Anno XXXV - Luglio-Agosto 1960 Sped. in abbon. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Il Motu proprio "Superno Dei nutu" per la istituzione delle Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II

Diamo la traduzione del « Motu proprio », *con cui il Santo Padre Giovanni XXIII istituisce le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II.*

Abbiamo ritenuto ispirazione dell'Altissimo il pensiero che fin dagli inizi del Nostro Pontificato si è affacciato alla Nostra mente, quale fiore di inaspettata primavera, di convocare cioè un Concilio Ecumenico. Infatti da questa solenne assemblea di Vescovi attorno al Pontefice Romano, la Chiesa, sposa diletta di Cristo, può acquistare, in questi tempi agitati, un nuovo e più ampio splendore: e brilla di nuovo la speranza che coloro, i quali pur gloriandosi del nome cristiano sono tuttavia separati da questa Sede Apostolica, ascoltando la voce del divino Pastore, vengano all'unica Chiesa di Cristo.

Pertanto il 25 gennaio 1959, nella festa della Conversione di San Paolo Apostolo, dopo di aver assistito ai Sacri Riti nella Basilica Ostiense, manifestammo il Nostro proposito di convocare un Concilio Ecumenico al Sacro Collegio dei Cardinali, che lo accolse con animo giubilante e con fervidi voti augurali. Quindi il 17 maggio seguente, nella festa di Pentecoste, affinchè i primi lavori si svolgessero con sollecitudine e diligenza, nominammo una Commissione Antipreparatoria per il Concilio Ecumenico, composta di sceltissimi Prelati della Curia Romana e presieduta dal Nostro diletto Figlio il Cardinale Domenico Tardini, Nostro Segretario di Stato.

Nella Nostra prima Lettera Enciclica specificammo poi che il Concilio Ecumenico si celebrava con lo scopo precipuo di « promuovere l'incremento della Fede Cattolica e un salutare rinnovamento dei costumi del popolo cristiano e di aggiornare la disciplina

ecclesiastica secondo la necessità dei nostri tempi. Ciò senza dubbio costituirà un meraviglioso spettacolo di verità, di unità e di carità, che visto anche da coloro i quali sono separati da questa Sede Apostolica, sarà per essi un soave invito — lo speriamo — a cercare e a raggiungere quella unità per la quale Gesù Cristo rivolse al Padre celeste così ardente preghiera » Enc. *Ad Petri Cathedram*, 29 giugno 1959, *A.A.S.* LI, p. 511).

Stabilimmo ancora che dalla sede, nella quale si sarebbe celebrato, il futuro Concilio venisse chiamato Vaticano secondo.

La Commissione Antipreparatoria ha condotto a termine con somma diligenza il compito da Noi affidatole. Ha preso contatti con l'Episcopato per averne consigli e suggerimenti sugli argomenti da trattarsi nel Concilio; e dopo di aver accuratamente ordinato la materia contenuta nelle più di duemila risposte, inviate da Vescovi e Prelati con animo esultante e beneaugurando, l'ha portata a conoscenza dei Sacri Dicasteri della Curia Romana, i quali molto utilmente hanno potuto attingervi nell'elaborare le loro proposte a Noi presentate. Inoltre le Università degli studi ecclesiastiche e cattoliche, spinte da pari emulazione, hanno presentato voti e studi su argomenti, che saranno di grande giovamento alla Chiesa.

Noi stessi abbiamo seguito questi lavori di indagine, condotti con diligente cura, e Ci siamo riservati di esaminare personalmente con la maggiore attenzione i suggerimenti e consigli dei Vescovi, le proposte dei Sacri Dicasteri della Curia Romana, i voti e gli studi delle Università. Rendiamo quindi al Signore vivissime grazie perchè al Nostro proposito ha corrisposto così generoso e fervente lavoro dei Nostri Venerabili Fratelli e diletti Figli.

Ormai della materia, così abbondantemente raccolta, appare chiaro di quali argomenti debba occuparsi il prossimo Concilio Ecumenico per il bene della Chiesa e per la salute delle anime: è giunto quindi il tempo di procedere, con l'aiuto di Dio, alla costituzione delle Commissioni, che debbono attendere allo studio degli argomenti, che potranno essere trattati nel Concilio. Esse saranno composte di Cardinali, Vescovi ed Ecclesiastici, insigni per virtù e dottrina, sia del clero secolare che di quello regolare, scelti dalle diverse parti del mondo, perchè anche in questo rifulga la cattolicità della Chiesa.

Col presente *Motu proprio* dunque stabiliamo:

1. - Per preparare il Concilio Ecumenico, Vaticano II, si istituiscono le *Commissioni Preparatorie,* che hanno il compito di studiare gli argomenti, da Noi scelti, tenendo presenti i voti dei Vescovi e le proposte dei Sacri Dicasteri della Curia Romana.

2. - Le singole Commissioni, secondo le esigenze, potranno dividersi in sezioni o sottocommissioni.

3. - Ciascuna Commissione avrà un Presidente e un certo numero di membri. Il presidente sarà un Cardinale. I membri saranno scelti tra illustri Personalità dell'Episcopato e del ceto ecclesiastico.

4. - Alle singole Commissioni saranno aggiunti alcuni Consultori scelti tra uomini esperti.

5. - Ogni Commissione avrà il suo Segretario.

6. - I Presidenti e i Membri delle singole Commissioni, come pure i Consultori ed il Segretario saranno scelti da Noi.

7. Sono costituite dieci Commissioni Preparatorie: se sarà necessario, si potrà costituirne delle altre, secondo il Nostro beneplacito. Le Commissioni sono le seguenti:

a) Commissione Teologica, cui spetta il compito di vagliare le questioni riguardanti la S. Scrittura, la Sacra Tradizione, la fede e i costumi;

b) Commissione dei Vescovi e del governo delle diocesi;

c) Commissione per la disciplina del Clero e del popolo cristiano;

d) Commissione dei Religiosi;

e) Commissione della disciplina dei Sacramenti;

f) Commissione della Sacra Liturgia;

g) Commissione degli Studi e dei Seminari;

h) Commissione per le Chiese Orientali;

i) Commissione per le Missioni;

l) Commissione dell'apostolato dei laici, per tutte le questioni riguardanti l'azione cattolica, religiosa e sociale.

8. - Inoltre viene istituito un Segretariato per trattare i problemi attinenti ai moderni mezzi di divulgazione del pensiero (stampa, radio, televisione, cinema, ecc.). Questo Segretariato sarà diretto da un Prelato, da Noi nominato, ed avrà Membri e Consultori parimente da Noi scelti.

9. - Per mostrare poi maggiormente il Nostro amore e la Nostra benevolenza verso coloro, che si chiamano cristiani, ma sono separati da questa Sede Apostolica, affinchè anche essi possano seguire i lavori del Concilio e più facilmente trovare la via per raggiungere quella unità per la quale « Gesù Cristo rivolse al Padre Celeste così ardente preghiera », istituiamo uno speciale « Consiglio » o Segretariato, presieduto da un Cardinale, scelto da Noi, ed organizzato come si è detto per le Commissioni.

10. - Infine si istituisce una *Commissione Centrale*, alla quale presiederemo Noi stessi, personalmente o per mezzo di un Cardinale da Noi designato.

Membri della Commissione Centrale saranno i Presidenti delle singole Commissioni, alcuni altri Cardinali, nonchè alcuni Vescovi delle diverse parti del mondo.

11. - Alla Commissione Centrale sarà aggiunto un certo numero di Consiglieri, scelti tra i Vescovi ed insigni ecclesiastici.

12. - La Commissione Centrale avrà il suo Segretario, che sarà Segretario generale.

13. - I Membri della Commissione Centrale, come pure i Consiglieri ed il Segretario generale saranno scelti di Nostra autorità.

14. - La Commissione Centrale ha il compito di seguire e di coordinare, se necessario, i lavori delle singole Commissioni, le

cui conclusioni riferirà a Noi, perchè possiamo stabilire gli argomenti da trattarsi nel Concilio Ecumenico.

Alla Commissione Centrale spetta anche di proporre le norme riguardanti lo svolgimento del futuro Concilio.

15. - Per provvedere infine alla parte economica e tecnica per la celebrazione del Concilio, saranno costituiti appositi Segretariati.

Tutto quello che in questo argomento abbiamo ritenuto utile stabilire, vogliamo e comandiamo che rimanga fermo e deciso, così come è stato stabilito, in tutto e nelle singole parti: nonostante qualunque cosa in contrario.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 5 giugno, festa di Pentecoste, dell'anno 1960, secondo del Nostro Pontificato.

IOANNES XXIII PP.

SACRA TEOLOGIA

La consacrazione e spiritualità cristiana

Il Centenario della morte di San Giuseppe Cafasso (23 giugno 1860), instancabile pioniere e apostolo di formazione cristiana, religiosa e sacerdotale, ci offre l'occasione di suggerire alcune considerazioni su questi importanti argomenti, che costituiscono il campo di azione per ogni sacerdote.

Cominciamo dalla consacrazione e spiritualità cristiana.

1. - Il cristiano è essenzialmente un consacrato dal carattere e dalla grazia battesimale, che lo purifica e rende *nuova creatura*, partecipe della stessa vita divina, in lui innestata come germe fecondissimo e suscettibile di sempre maggiori sviluppi.

Non si insisterà mai abbastanza nel valorizzare gli inestimabili tesori della consacrazione battesimale, sorgente della spiritualità e santità cristiana, la quale costituisce il presupposto insostituibile e il granitico fondamento di ogni altra consacrazione e spiritualità superiore.

E' una considerazione che ci lascia estasiati e ci fa comprendere un po' meglio l'esclamazione entusiasta dell'Apostolo della carità: «Osservate quale carità ci ha dato il Padre: che veniamo chiamati e siamo figli di Dio» (I Giov. 3, 1).

2. - La consacrazione e santificazione battesimale segna anzitutto una purificazione completa e totale dell'anima da ogni reato di colpa e di pena.

Shakespeare fa dire con ragione ad uno dei suoi personaggi (Lady Macbeth) che tutti i mari della terra non riescono a lavare le mani omicide; eppure l'acqua battesimale ha questo potere in ordine ad ogni specie e gravità di peccato, perchè, secondo quanto rileva splendidamente S. Tommaso, «ad ogni battezzato è comunicata la passione di Cristo come rimedio, come se egli stesso avesse patito e fosse morto» (1); «la pena della passione di Cristo è comunicata al battezzato, in quanto egli diventa membro di Cristo, come se egli stesso avesse sostenuto quella pena» (2).

Il cristianesimo è un mistero di solidarietà: nel male, col peccato di origine che si propaga in tutti; e nel bene, con la partecipazione di tutti ai meriti di Gesù Cristo.

Il Battesimo è la prima applicazione di questa legge di solidarietà soprannaturale, che unisce a Gesù tutti i membri del suo Corpo mistico e dà loro di godere di tutti i suoi meriti di redenzione, come se ne fossero essi stessi personalmente i possessori.

---

(1) S. Tommaso, *Summa Theol.*, II, q. 69, a. 2.

(2) S. Tommaso, *Summa Theol.*, III, q. 69, a. 2 ad 1.

3. - E appena viene distrutto il peccato, Dio stesso si sente irresistibilmente attratto verso l'anima purificata e la unisce a sè trasformandola in nuova creatura e divinizzandola con l'abbondanza dei suoi doni soprannaturali.

Ecco la *grazia santificante* elevare quest'anima alla partecipazione della vita divina; ecco le *virtù infuse*, teologali e cardinali, che si innestano sulle facoltà naturali e le rendono atte ad agire in modo deiforme; ecco i *sette doni dello Spirito Santo*, i quali, come altrettanti istinti soprannaturali, dànno al cristiano la capacità di conservare, difendere e diffondere, anche con l'eroismo, la vita divina ricevuta, corrispondendo alle mozioni *attuali* dello Spirito Santo.

Ma vi è ancora di più! Come per la partecipazione della vita umana, ogni neonato diventa membro della famiglia umana, così per la partecipazione della vita divina ogni neofito diventa *membro della famiglia divina*, viene cioè incorporato in Gesù Cristo, quale cellula viva del mistico corpo, di cui Gesù è Capo vivo e vivificante, ossia della Chiesa.

E siccome egli diventa parte viva di un corpo vivo, viene pure vivificato e inabitato dallo *Spirito* che vivifica e inabita il mistico Corpo di Cristo, ossia dallo Spirito di Cristo, che è lo Spirito Santo, il quale vivifica e santifica il Capo e le membra. Il battezzato è consacrato perciò tempio vivo dello Spirito Santo e verifica felicemente del parole di S. Paolo: « Siete tempio di Dio e lo Spirito Santo abita in voi » (I Cor. 3, 16).

Ma se è presente lo Spirito Santo, che è un solo Dio col Padre e col Figlio, sono pure presenti, in forza della perfetta unità numerica della stessa natura divina, il Padre e il Fglio e così si verifica pure la solenne affermazione di Gesù: « Verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui » (Giov. 14, 23).

Ecco le divine grandezze della consacrazione battesimale; ecco le *ininvestigabiles divitiae Christi*, di cui il battezzato è stato riempito (3).

4. - Sul solido e divino fondamento di questa consacrazione ontologica si eleva la spiritualità cristiana, che ne è potenziamento e sviluppo coerente, secondo le esplicite ed impegnative parole di Paolo e di Cristo: « Non ci ha chiamati Dio alla vita immonda, ma alla santificazione » (I Tess. 4, 7); « Ci ha eletti dalla costituzione del mondo perchè siamo santi » (Eph. 1, 4); « Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione » (I Tess. 4, 13); « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli » (Matt. 5, 48).

5. - Questa perfezione, obbligatoria per ogni cristiano e richiesta dalla sua consacrazione battesimale, *non consiste nella pratica dei consigli evangelici*, che Gesù non presenta in modo obbligatorio per

---

(3) La consacrazione del cristiano nei suoi aspetti sacerdotali e cultuali, viene ulteriormente descritta e approfondita in D. BERTETTO, *Sacerdozio cattolico e Sacramento dell'Ordine*, parte I, capitolo terzo: Il sacerdozio mistico dei fedeli, Edizioni Paoline, Alba, 1956, pp. 31-49.

tutti e solo come mezzo speciale di perfezione (4), *ma nel precetto della carità*, che è senza misura e vale per tutti: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente » (Luc. 10, 27).

Con ragione quindi S. Tommaso afferma che tutti sono tenuti *alla perfezione della carità*, come fine da conseguire, secondo le particolari condizioni di ciascuno (5).

Tutti i cristiani sono infatti obbligati ad amar Dio sopra ogni cosa, con un amore sommo, almeno quanto all'estimazione, anche se non quanto all'intensità, evitando ogni peccato mortale.

« Evita la trasgressione del precetto della carità — continua S. Tommaso — chi *in qualsiasi modo* raggiunge la perfezione della divina carità. E l'infimo grado della divina carità è che non si ami nulla *sopra Dio*, o *contro Dio*, o *come Dio*; chi manca a questo grado di perfezione, non adempie il precetto (della carità) » (6).

Così un buon padre cristiano, pur amando intensivamente di più il proprio figlio, che ha in braccio e di cui si bea, sul piano della stima (*aestimative*) ama Dio più del suo figlio.

6. - Tuttavia, il debito, ragionevole distacco dai beni terreni, dalle soddisfazioni sensibili e dalla propria volontà, è esigenza della carità verso Dio e quindi è già dovere di vita cristiana, in quello che è richiesto dalla pratica dell'amor di Dio.

Per questo anche il semplice cristiano, che deve tendere per dovere di vocazione cristiana alla perfezione della carità, amando Dio con tutte le forze, è obbligato allo *spirito* dei consigli evangelici, ossia a praticarli in quello che è strettamente richiesto e obbligatorio per evitare il peccato e coltivare l'amore di Dio.

Nel religioso invece vi è la osservanza perfetta dei consigli evangelici, professati con voto, come espressione *superiore* di carità verso Dio.

7. - Siccome poi la carità verso Dio non conosce limiti, quindi tutti sono obbligati a tendere ad una perfezione *interiore* sempre maggiore nella pratica *della carità*; ancorchè non tutti siano obbligati a possedere subito fin dall'inizio la perfezione della carità propria dei gradi più elevati e neppure a praticare la perfezione *esterna* della carità, che consiste nella professione dei consigli evangelici, riservati a quelli che sono in stato esterno di perfezione, ossia ai religiosi.

« Se qualcuno non volesse amare di più il Signore — afferma S. Tommaso — non farebbe ciò che esige la carità » (7).

Come il bambino, che non cresce, diventa un nano deforme, così il cristiano che non cresce nella pratica della carità, mediante la pratica dei precetti e secondo lo *spirito* dei consigli, in modo con-

---

(4) Cfr. Matt, 19, 21: *Si vis perfectus esse*, vade, vende quae habes et da pauperibus . . . et veni sequere me.

(5) Cfr. *Summa Theol.*, II, II, q. 184, a. 3.

(6) *Summa Theol.*, II, II, q. 184, a. 3 ad 2.

(7) *Com. supra Ep. ad Hebr.*, c. VI, 2.

veniente alla sua condizione per superare gli ostacoli opposti alla pratica della carità, ossia la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita (I Giov. 2, 16), tradisce la sua vocazione cristiana, che lo chiama ad una perfezione di sempre maggiore carità (8), essendo la vita cristiana, come ogni vita, essenzialmente ordinata alla crescenza ed al progresso (9).

Alla luce di questi princìpi si deve regolare l'attività sacerdotale, sull'esempio di S. Giuseppe Cafasso, per la formazione cristiana dei fedeli.

Sac. Domenico Bertetto S.D.B.

---

(8) Cfr. Matt. 5, 48; Apoc. 22, 11; 2 Petr. 2, 2; Hebr. 6, 1; Col. 1, 10; Eph. 4, 15.

(9) Cfr. R. Garrigou Lagrange O.P., *De Sanctificatione sacerdotum*, Marietti, Torino, 1946, pp. 32-44. Nota altresì che a differenza della vita fisica, nella vita spirituale il progresso non conosce limiti di età.

La spiritualità liturgica attraverso i secoli

PREMESSE.

Concetto di spiritualità.

Il termine spiritualità ha assunto ai nostri giorni più che mai significati diversi: spiritualità dei laici, spiritualità sacerdotale, spiritualità della classe operaia, ecc.

Per noi spiritualità è il modo particolare di concepire e di realizzare la vita cristiana. Fine di questa spiritualità è l'unione con Dio, per Gesù Cristo Nostro Signore.

La grande varietà di tipi di spiritualità esistenti nella Chiesa come ad esempio la spiritualità carmelitana, la spiritualità francescana, è dovuta oltre che al modo di impostare e risolvere le diverse questioni teologiche, a numerose altre cause di carattere psicologico e morale che influiscono efficacemente nella scelta dei mezzi per andare a Dio.

Sebbene diverse sotto certi aspetti, le varie spiritualità hanno tutte un fondo comune, formato dai principi basilari della dottrina cristiana e dalle norme pratiche della morale evangelica. Questa base comune ed essenziale è ciò che dà ad esse diritto di legittimità nel seno della Chiesa.

La spiritualità della Chiesa o spiritualità liturgica.

La Chiesa come tale ha una sua spiritualità; una spiritualità che si diversifica dalle altre ed ha una efficacia particolare precisamente per il fatto di essere stata da essa adottata e fatta propria. Trattandosi di tradurre in pratica i principi dottrinali e di vivere concretamente il cristianesimo, compenetrata della necessità dei fedeli, la Chiesa si propone di condurli per mano fino alla realizzazione dell'ideale soprannaturale. A tal fine essa ha elaborato un metodo pedagogico che si compiace di applicare da se stessa e del quale si serve nelle sue relazioni pubbliche con Dio. Questo metodo costituisce appunto la spiritualità della Chiesa o spiritualità liturgica

Denominiamo la spiritualità della Chiesa anche col termine di spiritualità liturgica in quanto con essa la Chiesa tende a riprodurre nella vita privata dei cristiani quello che ha operato ed insegnato offrendo a Dio il suo culto pubblico, la sua liturgia. La spiritualità liturgica è infatti quel tipo di spiritualità il cui metodo e stile di santità privata (pietà soggettiva, esercizi ascetici, pratica delle virtù) vengono determinati dalla stessa liturgia. Il predominio che la liturgia esercita sulla spiritualità non è necessariamente quantitativo, ma è qualitativo. Pertanto anche se la maggior parte delle azioni dell'uomo non sono liturgiche tuttavia vengono sintonizzate in modo tale dallo spirito della liturgia da essere vissute come preparazione all'azione liturgica.

Caratteristiche della spiritualità liturgica.

In primo luogo va rilevato il suo aspetto comunitario derivante dai concetti di Chiesa, Comunità e Corpo Mistico che sono alla base della liturgia.

Altra caratteristica è data dal modo con cui la spiritualità liturgica prospetta e vive il binomio oggetto-soggetto. L'oggetto di cui si parla è la via che Dio ha segnato all'uomo affinchè potesse raggiungerlo.

Per soggetto invece intendiamo la nostra libera personalità. Ora la spiritualità liturgica pone l'oggetto al primo posto e incentra su di esso l'azione del soggetto. Essa stimola la cooperazione attiva e morale del soggetto concentrando la sua azione più su Dio e sulla Grazia che non su se stesso e le proprie forze sia pure aiutate dalla grazia. La Chiesa sebbene ammetta altre forme di spiritualità è cosciente che il suo proprio metodo è normalmente adeguato ed il più oggettivo per arrivare alla santità.

Storia della spiritualità liturgica.

Non sempre l'ideale propugnato dalla spiritualità liturgica si è concretizzato nella realtà dei fatti. Come tutte le manifestazioni dell'attività dello spirito umano, anche questa forma di spiritualità è stata soggetta al mutare degli eventi e delle circostanze, che hanno contribuito a formare la sua storia.

In questa storia possiamo distinguere quattro grandi periodi.

1° *periodo*: *Formazione ed apogeo.*

Esso va dal sorgere della prima comunità cristiana di Gerusalemme, al Medioevo e comprende il formarsi della liturgia che con S. Gregorio Magno (590-604) raggiungerà il suo apogeo.

Caratteristica principale di questo tempo è la mirabile unità che regna tra culto pubblico e pietà privata. Gli Apostoli che ebbero da Gesù il mandato ed il potere di fissare il culto cristiano, costituivano in tutti i paesi evangelizzati delle comunità con a capo dei presbiteri per il governo e l'esercizio del culto. I novelli cristiani formavano così una società o Chiesa di fratelli e celebravano riunioni e vigilie in comune fra loro. Si pregava in comune da tutta la comunità: « Ed erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli, nella Comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere » (At. 2, 42).

La Messa era il centro della vita liturgica. In rapporto ad essa strettamente collegati alla sua celebrazione si svolgeva la liturgia dei Sacramenti, in modo particolare l'Eucarestia.

Grande importanza veniva data al sacramento del Battesimo, sacramento fondamentale della nuova legge in quanto introduce l'uomo nella Chiesa di Cristo. Esso era circondato di particolare solennità e per buona parte dell'anno costituiva la preoccupazione della Chiesa. Prova della serietà con cui la Chiesa preparava i candidati al Battesimo è l'istituzione del catecumenato, periodo di istruzione e di prova che durava da due a tre anni.

Anche il sacramento dell'Ordine era tenuto in grande considerazione dal popolo che veniva sempre consultato nella scelta dei Vescovi, presbiteri e diaconi; era chiamato a testimoniare sulla dignità di coloro che stavano per accedere ai sacri ordini e sentiva vivamente il dovere di pregare per essi, giacchè la santità del sacerdote è un bene della Chiesa.

Quale fosse l'intenso spirito ecclesiastico che animava i primi cristiani ce lo mostrano gli Atti dei Martiri. Quelle narrazioni ci fanno palese quanto profonda e vissuta fosse la loro spiritualità liturgica. Le parole che scaturivano dalle loro labbra, negli istanti supremi della loro esistenza, erano spesso le medesime che erano abituati a pronunciare nelle riunioni liturgiche.

Belle e commoventi sono le orazioni che i martiri, dimentichi di se stessi, elevavano al Signore, ricordando l'Oratio Fidelium delle loro riunioni liturgiche.

In seguito alla pace data alla Chiesa dall'Editto di Milano, la liturgia potè svilupparsi liberamente nelle Chiese che andavano sorgendo in gran numero. Si sentì il bisogno di coordinare la fraseologia liturgica coi concetti dogmatici che si andavano chiarendo nel corso delle controversie teologiche.

Questo sviluppo della liturgia raggiunge il suo apogeo col pontificato di S. Gregorio Magno. Egli raccolse le preghiere e gli usi liturgici dei suoi predecessori e li ordinò in modo sistematico; diede alla liturgia la sua forma attuale. Il canto liturgico prese da lui il nome di gregoriano, perchè raggiunse ad opera sua la più alta perfezione. Le ore canoniche e il formulario attuale della Messa ricevettero da lui regole precise.

Concludendo la storia di questo primo periodo possiamo affermare che tutti i frutti di santità della Chiesa primitiva, erano maturati al calore della liturgia.

2° *periodo: Splendore esterno e diminuzione della solida pietà interiore.*

Si estende dal VII al XIV secolo ed è caratterizzato da un grande splendore esterno e da una diminuzione della solida pietà interiore.

Anche il Medio Evo, nonostante il capovolgimento generale di idee e di costumi che portò seco, conservò i suoi sforzi di perfezione spirituale, portando nella vita degli individui l'influsso dei riti liturgici, che mantennero la forte vitalità della Chiesa e infusero lo spirito cristiano nelle nuove istituzioni e nella nuova civiltà che stava per sorgere.

a) *Splendore esterno.*

La liturgia subisce ora una profonda modificazione nelle sue forme esteriori. Essendo l'unica forma di spiritualità di quelle nuove generazioni, dovette adattarsi al modo di essere di ogni vita giovane incline all'esuberanza, alle manifestazioni di grandezza, all'esteriorità. Piaceva ad essi gustare sotto forme solenni le immense ricchezze di vita spirituale che la Chiesa offriva loro. La grande famiglia cristiana, guidata dai suoi Pastori, celebrava nelle grandi basiliche piene di luce e di oro le feste cristiane che aumentavano di numero e di splendore.

La durata degli uffici aumentava progressivamente, le cerimonie si moltiplicavano e l'Azione liturgica si sovraccaricava di nuovi riti. Alcune solennità liturgiche acquistarono nuova forma plastica e lirica fino a concretarsi in drammi liturgici. In questo splendore della vita liturgica, unita alla pietà del popolo era però insito un principio di decadenza. L'esuberanza esteriore soffocava il vero spirito della liturgia. Infatti, le forme esterne che nel loro valore educativo e normativo della pietà individuale e collettiva, debbono essere solo un mezzo per facilitare la comprensione e la assimilazione dei misteri del culto, prendevano ragione di fine. Come logica conseguenza ne derivava che la liturgia si faceva sempre più superficiale; il popolo si fermava alle sue manifestazioni esterne e perdeva di vista il suo contenuto, la realtà del mistero di Cristo. Si trascurava il fondo teologico della liturgia e i testi liturgici erano sempre meno compresi; si dava importanza e si amava invece tutto ciò che eccitava il sentimento. L'apparato materiale del culto e la devozione sensibile divennero cause della diminuita partecipazione alla vita sacramentale. Nella massa del popolo la comunione frequente cadde in disuso; perfino le persone pie ed i religiosi non si comunicavano più di tre e al massimo sei volte all'anno. Anche la frequenza della celebrazione della S. Messa da parte dei sacerdoti andò diminuendo. Molto diffusa era «la Missa sicca» consistente nel formulario di una Messa senza l'Offertorio, la Consacrazione e la Comunione.

b) *Diminuzione della solida pietà interiore.*

Altra caratteristica di questo secondo periodo è la diminuzione della solida pietà interiore dovuta oltre alla suddetta superficialità della liturgia a due altri fattori; al gusto di materializzare la pietà e il culto; all'accentuata e crescente devozione sensibile verso Gesù e la Vergine, non contenuta nei giusti limiti.

Il gusto di materializzare la pietà e il culto è proprio dello spirito umano e raggiunge una maggiore accentuazione quando diminuisce la intensità di una profonda vita spirituale.

In questa epoca la più importante manifestazione di questo desiderio del concreto, la troviamo nello sviluppo del culto dei martiri. Già fin dall'inizio i cristiani ebbero la devozione di possedere qualche oggetto santificato dagli eroi della Fede. Dalla tradizione sappiamo ad esempio che i fedeli di Cartagine si affrettarono a inzuppare alcuni lini nel sangue del loro vescovo; altri poi cercavano in tutti i modi di impossessarsi di qualche particella dei loro corpi. In Oriente i corpi dei martiri erano divisi e le reliquie erano distribuite alle varie Chiese. Questa usanza passò poi anche in Occidente, ma dato che la violazione delle sepolture era vietata dalla legge romana si distribuivano dei «brandea», pezzi di stoffa che erano stati posati sul sepolcro del martire. La forza della corrente divenne impetuosa, la legge romana non fu più rispettata e vescovi ed abati rivaleggiavano per arricchire le loro chiese di numerose e insigni reliquie.

Il culto di queste reliquie, data l'ignoranza dei fedeli, spesse volte degenerò in abusi e superstizioni. Sovente le reliquie erano falsificate, infatti furono aperti i sepolcri di martiri e non martiri

e si costituirono associazioni destinate alla vendita delle reliquie. Ad es. il diacono Deusdona girò la Francia e la Germania distribuendo reliquie e si dice che nelle sue mani i corpi di certi martiri si moltiplicassero.

Accentuazione e diffusione della divozione sensibile a Gesù e a Maria.

In seguito alle Crociate si ebbe nei cristiani un rinnovarsi del fervore per le reliquie. Però mentre prima si erano ambite le reliquie dei martiri, ora si cercano con avidità i ricordi personali di Gesù e della Madre di Dio: di qui ha origine la devozione sensibile alla umanità del Cristo e alla SS. Vergine. Questa devozione in se stessa lodevolissima, molte volte a causa della debolezza e ignoranza dei fedeli è stata ridotta ad un puro naturalismo e sentimentalismo. In vari scritti dei sec. VIII e IX si nota già molto radicata una pietà affettiva e tenera che si svilupperà nei secoli successivi fino a giungere a predominare nella pietà popolare. Guardando le arti decorative vediamo che Gesù dapprima veniva rappresentato come « Dominus », più tardi sotto l'influsso dei teologi viene rappresentato come « Maestro », invece nei secoli XIV e XV tema prediletto degli artisti sono le tenere scene della infanzia di Gesù e la sua Passione. Egli ci è presentato colla corona di spine, esanime in grembo a sua madre addolorata. Non ostante tutto, questa tendenza della pietà medioevale sebbene differisca molto dalla spiritualità ecclesiastica dei primi secoli, è ancora sempre unita alla liturgia della Chiesa.

Fino a tutto il sec. XIV la liturgia e la pietà popolare vivono una stessa vita e non c'è antagonismo fra loro. Ambedue si svolgono seguendo nuove vie e creando nuove forme, ma ancora si compenetrano e formano una unità. Però, l'ambiente in cui vivono e vari altri fattori, andranno a poco a poco soffocando la loro vitalità e creeranno fra di esse una totale separazione che si completerà nel periodo del Rinascimento.

3° *periodo: decadenza della spiritualità e la « devotio moderna ».*

Il 3° periodo si estende dal sec. XIV a tutto il secolo scorso. Avviene la separazione tra liturgia e la pietà privata; questa separazione sarà maggiormente consolidata dalla « devotio moderna ».

La principale causa della separazione tra liturgia e pietà privata, sta nel fatto che la liturgia invece di essere la regola di fede per il popolo, si converte in uno strumento a servizio delle passioni popolari. Una prova di ciò l'abbiamo sfogliando qualche messale e il breviario di quella epoca. In quasi tutti troviamo formole di carattere popolare e sentimentale che possiamo qualificare come superstiziose e volgari. Dato che l'ignoranza religiosa del popolo non gli permetteva più di percepire il senso profondo dei testi liturgici, si dovette ricorrere a nuove formole che esprimessero pii affetti secondo il gusto popolare. Di qui l'origine delle sequenze, prose del messale, e dei tropi. I tropi erano commenti a tutti i testi della messa e dell'ufficio, molto apprezzati dal popolo sia perchè li comprendeva e anche per il fatto che davano più drammaticità al culto.

Anche nei monasteri le preghiere e gli Uffici corali si moltiplicavano. Ad ogni ora canonica si aggiungevano i Salmi familiari secondo le intenzioni dei parenti e benefattori. In tal modo la preghiera finì col diventare pesante, il lavoro di formazione del monaco era trascurato; la disciplina e la osservanza si rilassavano. Ma la liturgia si andava facendo formalistica, vuota e priva di un'anima, una serie di calamità di ordine religioso facevano precipitare la crisi religiosa del popolo. Catari, Valdesi e Albigesi — tutte sette fondamentalmente antisacramentarie – esercitavano sul popolo un grande influsso riuscendo ad allontanarlo dalle fonti della Grazia. Le anime elette desiderose di perfezione si diedero a una attività spirituale tutta interiore e personale, fomentando la devozione affettiva e cercando l'unione con Dio nell'esercizio della vita interiore e individuale. Queste nuove tendenze che già erano state iniziate dai mistici del sec. XIII portarono eccellenti frutti di santità di cui beneficiò tutto il popolo.

La « devotio moderna ».

Il movimento è sorto in Olanda verso la fine del sec. XIV ad opera della congregazione dei canonici regolari di Windesheim. Costoro organizzarono e diffusero la nuova corrente di spiritualità sorta nei monasteri benedettini e cistercensi, rinvigorita dalla fondazione degli Ordini mendicanti. La loro dottrina propugnava la perfezione come un ideale di vita eminentemente interiore fondata sull'esame di se stesso e nella pietà individuale indipendentemente dai mezzi esteriori.

Il passaggio dalla tradizionale spiritualità liturgica alle nuove forme di pietà moderna avvenne gradualmente. Specie nei monasteri, vi erano ancora anime che cercarono di raggiungere la loro perfezione basandosi sugli atti della liturgia e solennità del culto.

La « devotio moderna » che diede inizio ad un fiorire meraviglioso della vita cristiana, apre un abisso che anche ai nostri giorni non è ancora del tutto colmato fra l'ideale individuale di perfezione cristiana e la vita liturgica della Chiesa. Esaminando le definizioni di spiritualità liturgica e della « devotio moderna » ci accorgiamo dei grandi contrasti esistenti tra loro. La spiritualità liturgica è essenzialmente comunitaria, invece il carattere predominante della devotio moderna è l'individualismo che informerà anche le varie spiritualità che da questa derivano. I Sacramenti, i riti della Chiesa e perfino la Chiesa stessa sono apprezzati in quanto ci si offrono come mezzi di purificazione e santificazione individuale.

Altra caratteristica diametralmente opposta a quella della spiritualità liturgica è il modo con cui la devotio moderna risolve il binomio oggetto-soggetto. Mentre la prima concentrava il soggetto sull'oggetto, ora avviene il contrario. La base della perfezione è posta nella cognizione e nell'esame di se stesso; le disposiznoni e le circostanze personali determinano quali siano i mezzi migliori per ottenerla. Ad aumentare ed accentuare maggiormente l'individualismo contribuì pure la lotta dottrinale contro i luterani e i calvinisti i quali fecero sì che le possibilità personali nell'opera

della santificazione venissero rivalorizzate. Anche la Chiesa si valse di questa corrente di individualismo che caratterizzò tutti gli aspetti della vita del rinascimento; se ne valse come di una forza di reazione al male dilagante. Infatti sullo stile e l'adattamento della « devotio moderna » sorsero istituti e congregazioni religiose, fiorirono pratiche di pietà che esercitarono un benefico influsso sul popolo.

Del resto non si può negare che la « devotio moderna » comunicò alla Chiesa un soffio di vita e che per essa lo spirito cristiano fu rinvigorito ed infervorato. Solo ci rincresce che questa nuova esigenza all'interiorità non abbia tenuto sufficiente conto del fattore liturgico, creando così la separazione fra liturgia e vita cristiana, fra la preghiera della Chiesa e quella del cristiano.

In seguito l'azione cultuale della Chiesa non sarà più l'alimento universale e sostanziale della pietà privata; questa troverà alimento in altri mezzi più facili e più leggeri, non altrettanto solidi e nutritivi, ma che saranno più di suo gusto. D'ora in poi liturgia e pietà saranno due realtà distinte che seguiranno il loro proprio corso.

Durante gli atti di culto l'anima per unirsi a Dio si rifugerà nelle sue devozioni estranea al senso di quello che la Chiesa intanto dice e compie con i suoi riti. Lo stesso sacro Ministro una volta compiuto il suo ministero, avrà bisogno di procurarsi l'alimento spirituale per la sua anima.

Un tale stato di separazione non può costituire lo stato abituale e tanto meno ideale della vita spirituale della Chiesa. Allo scopo di ovviare a questo gravissimo stato di cose la Chiesa — a cui solo compete la riforma liturgica — ha fatto lungo i secoli con più o meno efficacia vari tentativi per riportarla alla primitiva purezza. Degno di nota è il lavoro di riforma compiuto da Pio IV che servì al Concilio di Trento come base alla definitiva riforma liturgica. Le decisioni del Tridentino circa la tradizione della Chiesa, il santo Sacrificio della Messa, i Sacramenti e i riti della Chiesa cattolica sono basilari per la liturgia.

Nella parte disciplinare si stabilì che la preghiera liturgica si deve sempre considerare come preghiera pubblica della Chiesa; le messe private – vere communes censeri debent; — si devono considerare come pubbliche perchè il celebrante le offre in nome di tutto il Corpo Mistico di Cristo e perchè anche il popolo vi prende parte almeno spiritualmente. Il concilio espresse pure il desiderio che i fedeli che assistono alla S. Messa ricevano il Corpo di Cristo e la stessa cosa raccomanda ai diaconi e suddiaconi che servono come ministri all'altare. Comanda poi ai Pastori d'anime di spiegare i testi che si recitano durante la celebrazione della Messa e che i catechismi dedichino una sezione speciale alla liturgia.

I tentativi di riforma avvenuti in seguito e per impulso del Tridentino, sebbene ci abbiano dato nei sec. XVI e XVII una magnifica rifioritura di studii liturgici, a causa dell'incredulità dei moderni assai diffusa tra il popolo non sortirono grandi effetti.

4° periodo: Rinascita ad opera del Movimento liturgico.

In questo periodo, iniziatosi verso la fine del secolo scorso, assistiamo alla rinascita della spiritualità liturgica. Ritorna infatti l'unità fra culto pubblico della Chiesa e attività spirituale privata dei fedeli, ambedue purificati dai difetti che ne avevano causata la separazione.

Questa opera di rinascita della liturgia è in gran parte merito del cosiddetto «Movimento liturgico» di cui tanto si parla ai nostri giorni: in un'epoca come la nostra agitata e sconvolta più che dalle crisi politiche e sociali, da una profonda crisi morale, la Provvidenza ha suscitato — sotto il segno di Roma — questo movimento liturgico come un ritorno più sentito e più efficace alle sorgenti del soprannaturale e della salvezza. Noi assistiamo oggi a una nuova e magnifica primavera liturgica che preludia e prepara un non lontano e forse mai visto trionfo della Chiesa nel mondo.

Origine del Movimento liturgico.

Iniziatore del Movimento liturgico in Francia e in tutta l'Europa fu l'abate Prospero Gueranger (1805-75). Costui formò nella sua abbazia di Solesmes un potente centro di cultura e di spiritualità liturgica che diede al movimento i grandi uomini e le grandi opere scientifiche e divulgative che formano ancora — sotto molti aspetti — la base degli studi specializzati sulla liturgia. La diffusione degli scritti del Gueranger e dei suoi discepoli risvegliò la passione per gli studi liturgici in varie nazioni di Europa. Sorsero allora nuovi centri liturgici specie nelle abbazie dove gli studi potevano essere meglio organizzati e dove la liturgia si poteva praticare con maggior purezza.

In modo particolare la Francia sentì l'influsso del nuovo movimento e vi dedicò una falange di studiosi e di apostoli. Accanto ai monaci benedettini si schierarono insigni studiosi del clero secolare e laici che portarono alla riforma contributi dottrinali a volte definitivi.

Da noi un vero e proprio movimento liturgico non ha avuto inizio se non in questi ultimi 50 anni; esso poi non ha un carattere di alta erudizione come presso le altre nazioni. Fra i centri liturgici italiani ha particolare importanza la Abbazia di S. Paolo fuori le Mura a Roma per avere dato alla Chiesa l'insigne Card. Schuster — salutato degnamente il Gueranger italiano che tanto ha contribuito al rifiorimento della liturgia come scienza storica e come vita spirituale.

Forse alcuni vedendo il posto preminente che i Benedettini occupano nella riforma liturgica potrebbero credere che la spiritualità benedettina si identifichi colla spiritualità liturgica. Ma non è così. Infatti la spiritualità benedettina è un determinato tipo di spiritualità liturgica ma non si identifica con essa, nè l'esaurisce tutta intera.

Del resto per quanto riguarda il movimento liturgico — sebbene iniziatosi nei monasteri — oggi ha ormai carattere universale: la Chiesa lo ha fatto proprio. Insigni prelati ne sono i più ardenti animatori e propugnatori. E molti sono i sacerdoti, i religiosi e

perfino i secolari che in privato o riuniti in benemerite istituzioni lavorano ardentemente per intensificare e diffondere la riforma liturgica. Pio XII ha dichiarato: « L'impulso prncipale del Movimento liturgico tanto in materia dottrinale che nelle applicazioni pratiche provenne dalla gerarchia. Quest'affermazione non ci stupirà se pur tralasciando l'opera dei suoi predecessori — specie Pio X e Benedetto XV — pensiamo all'opera svolta dal Grande Papa della Enciclica « Mediator Dei » che raccoglie la attuale preoccupazione per una vita più pura e intensa e indica i sentieri che deve seguire il Movimento di restaurazione. A lui dobbiamo il ripristino della Veglia Pasquale, il rinnovamento di tutta la Settimana Santa, la nuova versione del Salterio, le nuove disposizioni sul digiuno eucaristico e sulla celebrazione delle messe vespertine, introduzione delle lingue volgari in alcune parti del Rituale e della Messa dei Catecumeni ed un principio di riforma del Breviario e del Messale.

Scopi del Movimento liturgico.

Il Movimento liturgico fu preceduto da una tappa preliminare in cui predominava il Romanticismo. Si faceva risaltare il valore lirico e poetico dei riti della Chiesa specie nei primi secoli del X.mo. In seguito si ebbe una fioritura di studi storici e dottrinali sul culto cristiano e le sue diverse manifestazioni. Ma la liturgia non è in se stessa una scienza, è il culto pubblico, è vita soprannaturale. Verso questo oggetto debbono tendere tutte le attività specifiche e pastorali tendenti a rianimare la vita liturgica e la spiritualità della Chiesa. In conformità alle attuali esigenze della liturgia il Movimento liturgico si propone:

1) Far sì che i Sacerdoti specie quelli in cura d'anime siano bene istruiti non solo sulle disposizioni rituali riguardanti la liturgia ma anche in particolar modo sul suo valore dommatico, e lo scopo pastorale di essa.

2) Che i fedeli siano opportunamente istruiti al fine di condurli ad una retta comprensione dell'azione liturgica sia per quello che si riferisce al suo contenuto dottrinale sia per ciò che riguarda il significato dei riti e delle cerimonie.

3) Condurre i fedeli a una divota e attiva partecipazione dei riti liturgici con sincera adesione della mente e dello spirito.

Per quanto riguarda la istruzione del popolo bisogna tenere presente che non si tratta di adattare la liturgia a' coloro che vi assistono, ma di adattare questi alla liturgia. La vera soluzione presenta due elementi complementari: anzitutto bisogna dare il primo posto all'istruzione religiosa; in secondo luogo — in attesa che la fede sia pervenuta a un grado sufficiente — bisogna aiutare coloro che assistono agli atti liturgici a parteciparvi realmente.

Il Movimento liturgico interessa specie noi Missionari, chiamati ad essere gli edificatori della Chiesa, contribuendo a condurla alla pienezza dell'età di Cristo nella azione liturgica. Nella recente settimana di studi liturgici missionari di Nimega si è dichiarato: « Senza una rinnovata vita liturgica nelle Missioni la Chiesa non potrà adempiere pienamente il suo compito ».

A noi dunque in modo particolare sono rivolte le parole di Pio XII: « Suonate la tromba in Sion, convocate la assemblea e riunite il popolo, santificate la Chiesa e fate con ogni mezzo che dovunque le Chiese e gli altari si affollino di cristiani i quali come membra vive unite al loro Capo divino siano ristorati dalla Grazia dei Sacramenti, celebrino l'augusto sacrificio con Lui e per Lui e diano all'Eterno Padre le lodi dovute ».

P. Ermenegildo Gottero I.M.C.

Questioni proposte

Vari quesiti liturgici.

1. - *Ogni tanto nelle lezioni scritturali del Breviario si legge una rubrica simile a questa:*

« Se questa feria cade dopo il 25 ottobre oggi si leggono le lezioni della domenica seguente », ecc.

Dopo l'ultima riforma, queste rubriche hanno ancora valore?

R. - Si devono sempre leggere le lezioni correnti e quindi le suddette complicate rubriche sono abolite.

2. - *Perchè si trasferiscono le feste di S. Mattia e di San Gabriele dell'Addolorata rispettivamente dal 24 al 25 febbraio e dal 27 al 28, secondo che l'anno è bisestile o meno?*

R. - A me sembra che la ragione stia nel fatto che il posto della loro festa è computato nel Martirologio dalle seguenti *idi* di Marzo che essendo fisse richiedono lo spostamento della data negli anni bistestili.

3. - *Nei giorni fra le ottave di Pasqua e di Pentecoste — ad eccezione della feria II e III — si deve ancora recitare il Credo nella celebrazione della Messa?*

R. - Certamente perchè sono considerate come feste del Signore.

4. - *Nel Giovedì Santo:*

— La Croce durante la Messa deve essere ricoperta da velo bianco o viola?

— L'acqua benedetta deve essere ancora tolta dalle vaschette all'ingresso del tempio - e da quando?

— Il Tabernacolo deve essere vuoto dal mattino o solo dall'inizio della S. Messa pomeridiana?

— La Messa deve essere obbligatoriamente in canto nelle chiese parrocchiali?

(Il nuovo Ordo mi pare non dica nulla al riguardo).

R. - Il colore liturgico del Giovedì Santo è il *bianco*; ciò vale anche per la Croce che perciò deve essere coperta di velo bianco. Non vale per la Croce astile della processione che deve essere di colore violaceo.

Siccome il Giovedì Santo è già appartenente al triduo solenne della Settimana Santa quindi le acquasantiere devono essere vuote per tutto il triduo. Il Tabernacolo può contenere il *SS.mo* fino al momento della denudazione degli altari. Quindi terminata la funzione liturgica si asportano le pissidi in luogo conveniente. Ove si celebrano le funzioni l'acquasanta si toglie solo dopo la funzione del Giovedì Santo, momento in cui viene a cessare la liturgia eucaristica. Si tenga ben presente che ove si fa la *repositio SS.mi Sacramenti* per la pubblica adorazione (prima detta: la funzione del Sepolcro) si deve fare anche l'*azione liturgica* del Venerdì Santo perchè la *repositio SS.mi* e la funzione del Venerdì Santo sono collegate e inseparabili.

La Messa del Giovedì Santo deve rivestire tutto lo splendore possibile, quindi se è possibile deve essere cantata coi ministri e con tutto il servizio minore.

Oltre questa Messa solenne, se ragioni pastorali lo esigono, l'Ordinario può permettere una o anche due *Messe lette* nelle chiese ed oratorii pubblici. Negli oratorii semipubblici se ne può permettere solo una.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Crocifisso velato.

In una chiesa, durante la Settimana di Passione, si tengono gli Esercizi spirituali al popolo. Il Crocefisso che sta sul tavolo del Predicatore deve anch'esso essere coperto come tutti gli altri Crocifissi della Chiesa?

R. - Affirmative.

Crismale sull'altare.

Desidero sapere se oltre alle tre tovaglie *sull'altare per il Santo Sacrificio è necessario anche sulla pietra sacra un'altra tovaglietta* « cerata » *e in base a quali disposizioni.*

R. - Il pontificale romano richiede che, immediatamente sulla mensa, si stenda il *crismale*, tovaglia di tela cerata, che come impedisce in un primo momento l'espandersi dell'olio usato nella consacrazione della mensa, così protegga poi le tovaglie dall'umidità del marmo. (BARIN, *Catechismo liturgico*, vol. I, pag. 186).

D. A. TALLANDINI

Lezioni del 1° Notturno.

Alcuni quesiti di liturgia risolti nel n. 4, aprile 1960, di Perfice munus!, meritano a mio parere qualche parola di delucidazione.

1. Lezioni del primo notturno nei doppi di prima e di seconda classe. - *La soluzione datane da L. Trimeloni, è certamente giudiziosa e conforme allo spirito delle rubriche. Tuttavia si deve aggiungere al riguardo un'osservazione di grande importanza.*

Quando le lezioni del primo notturno della festa dei Santi sono accompagnate da responsori stricte propri (come ad esempio nella festa di S. Agnese, di S. Agata e in tutte quelle della Madonna) si devono dire quelle lezioni e non della Scrittura occorrente (ancorchè la festa sia solo di rito doppio non classico), poichè è costante prassi liturgica che nessun elemento proprio della Messa e dell'Ufficio, venga trascurato. Così infatti è successo, quando è stato introdotto il nuovo Comune dei Santi Sommi Pontefici. Quei Santi che avevano un Introito proprio, o la colletta propria (come per S. Clemente, S. Marcello e S. Gregorio Magno), questa ha prevalso sul comune; anche se i nuovi formulatori esprimevano meglio le caratteristiche dei Sommi pontefici e i testi prima propri, fossero meno espressivi.

2. Festa patronale. - *Il quesito innanzi tutto non pecca certo di eccessiva chiarezza. La festa patronale ricorre nel suo giorno liturgico, o si tratta solo della solennità esterna? Se il 18 ottobre è il giorno che il calendario fissa per la festa patronale, allora non si capisce la difficoltà dell'occorrenza con la festa di S. Luca, perchè questa, in un caso simile, deve essere trasferita in perpetuo nel primo giorno libero.*

A parte questa imprecisione del proponente il quesito, resta anche l'errore del solutore.

L'omissione dell'imperata pro re gravi « pro fidei propagatione » non è tanto legittimata dal D.C., tit. III, n. 2, quanto da una risposta della S.R.C. all'Ordine benedettino in data 23 settembre 1958, che dice: « L'imperata pro re gravi deve essere omessa nelle domeniche di prima classe, nelle feste di prima classe, nelle ferie e vigilie privilegiate, nelle messe cantate e solenni, nelle messe votive solenni, durante le ottave di Pasqua e Pentecoste. Inoltre nei doppi di seconda classe e in tutte le domeniche, quando sia da dire una delle commemorazioni da non mai tralasciarsi o l'orazione del SS.mo Sacramento nella Messa della Esposizione e Reposizione ».

Il Prefazio poi, nel caso citato, deve essere quello proprio, e in sua mancanza, della SS.ma Trinità (Rescritto della S.C. dei Riti all'Ordine Benedettino in data 23 settembre 1958).

Il solutore aveva certo presenti le risposte antecedentemente date al riguardo dalla S.R.C.: 12 ottobre 1955 ad 6; 17 ottobre 1955 ad 9; che però devono ora ritenersi superate dalla più recente disposizione.

R. - *Lezioni del 1° notturno.* - Quanto espresso dal richiedente è confermato dalla redazione dei calendari dal 1956 in avanti: nel-

l'ufficio dei Santi da lui citati il calendario pone che al Mattutino l'ufficio è proprio *Festa patronale*. Circa l'omissione della colletta pro re gravi parrebbe che si debba dare più importanza ad una risposta ufficiosa quale è quella data alla Congregazione Benedettina di quanto è *ufficialmente* sanzionato dal decreto generale del 23 marzo 1955: tale risposta difatti è redatta sul decreto generale.

Anche riguardo al prefazio si deve concludere che *è bene* stare al decreto generale, tit. III, n. 5 b) anzichè alle risposte particolari che non sono tutte concordanti.

D. A. Tallandini

IVª TRE GIORNI DI TEOLOGIA MORALE

In occasione del Centenario della morte di S. Giuseppe Cafasso, viene organizzata questa «Tre Giorni di Teologia Morale» che si terrà nei giorni 12-13-14 luglio al Santuario di S. Ignazio presso Lanzo Torinese, col tema: *Problemi Morali e Pastorali nella luce di S. Giuseppe Cafasso* e col seguente:

PROGRAMMA

Mercoledì 13 *luglio*:

Ore 9,30 - 1ª Lezione: «S. Giuseppe Cafasso moralista e il suo ambiente storico» (*Can. Giovanni Lardone*) - Discussione.

Ore 15,30 - 2ª Lezione: «Ascetica e Morale» (*Mons. Pier Carlo Landucci*) - Discussione.

Ore 18,30 - 3ª Lezione: «Obbligo di perfezione per il Sacerdote» (*P. Francesco M. Franzi*) - Discussione.

Giovedì 14 *luglio*:

Ore 9,30 - 1ª Lezione: «Cura spirituale degli infermi' (*Can. Giuseppe Rossino*) - Discussione).

Ore 15,30 - 2ª Lezione: «Positiva formazione dei giovani alla purezza» (*Don Geremia Dalla Nora S.d.B.*) - Discussione.

Ore 18,30 - 3ª Lezione: «Abituati e recidivi» (*P. Alfredo Boschi S.J.*) - Discussione.

Venerdì 15 *luglio*:

Ore 9,30 - 1ª Lezione: «Le doti del Confessore» (*Mons. Amilcare Pasini*) - Discussione.

Ore 15,30 - 2ª Lezione: «Punti sul probabilismo» (*P. Enrico Trabucchi S. J.*) - Discussione.

Ore 18,30 - 3ª Lezione: «La cura dei carcerati» (*P. Ruggero Cipolla O.F.M.*) - Discussione.

Casus conscientiae

De integritate confessionis.

Proculus sacerdos valetudinarium, amici sui Menandri invisendi causa, petit. At ecce a Leandro aegroto in eodem cubiculo degente vocatur; qui, dum benedictionis recipiendae desiderium simulat, breviter declarat se eo ipso die in confessione hebdomadaria letale peccatum pridie commissum ex rubore reticuisse.

Proculus, contenta quidem verba profert quibus ad infirmatem patienter ferandam hortari videatur, at submisse Leandrum ad contritionis actum excitat, atque, quavis de ceteris peccatis interrogatione omissa, eum absolvit.

E valetudinario egressus, Proculus de omissis interrogationibus anxius, ad infirmum illico redire vellet; at, veritus ne ipsius fama periclitetur, ad proximam visitationem rem remittit.

Num recte Proculus.

SOLUTIO

I. Et quod attinet ad omissas interrogationes Proculus haud arguendus videtur, ut ex adiunctis satis manifeste apparet. Iis enim in adiunctis versabatur Leander, in quibus ad integritate confessionis excusabatur et confessarius ab interrogationibus faciendis exemptus iure videbatur. Cfr. PISCETTA-GENNARO, V, n. 887.

II. Praeterea, fortasse hic applicanda videntur ea quae PISCETTA-GENNARO (V, n. 906-908) docent: « Si confessio invalida est ob poenitentis indispositionem (nempe ob aliquam causam ex recensitis n. 902), Doctores communiter docent confessionem integre esse repetendam si fiat alio Sacerdoti. Hic enim iudicium ferre debet de peccatis invalide declaratis: quod proculdubio facere non potest, nisi peccatorum distinctam notionem habeat. Si vero confessio iteratur apud eundem confessarium, aiunt sufficere accusationem genericam de peccatis antea manifestatis, additis reticitis in priore confessione et novis peccatis commissis (ut ecce v. gr. sacrilegium forte commissum in ipsa Sacramenti susceptione). Ratio est, quia cognitio confusa quam confessarius hic et nunc habet de poenitentis statu, coniuncta cum praecedenti cognitione iam habita, sufficit ad validam et licitam absolutionem. Quippe iudicium sacramentale iam antea inchoatum, valida absolutione completur.

Confirmatur: Si confessarius, audita peccatorum accusatione, poenitentem dimittit post aliquod tempus rediturum, reversum vel post decem aut quindecim dies poterit absolvere, licet peccatorum antea auditorum distinctam notitiam amplius non habeat. Specifica

enim peccatorum cognitio non est per se de essentia et necessitate Sacramenti, sed de necessitate praecepti divini, cui poenitens peccatorum accusatio, cum poenitens eundem adit confessarium, cui antea sacrilege confessus est.

Cuipiam tamen non satis compertum videbitur confessionem integre repetendam esse si poenitens apud alium confessarium redeat. Ratio enim quae ab iteranda confessione apud eundem confessarium excusat, valere quoque videtur, si poenitens alium adeat confessarium. Sane, cognitionem peccatorum confusam, quae in priore casu ad validam absolutionem sufficit, alter quoque confessarius attingere potest. Nec videtur huius conditionem ab ea in qua alter confessarius versatur ita distare, ut poenitens nequeat eandem cum utroque rationem servare.

Fac me die magnae festivitatis summo mane apud confessarium, qui per totum fere diem pro tribunali sedit, sacrilege confessum fuisse ob peccatum letale voluntarie reticitum. Postridie, facti poenitens, eundem confessarium sacrilegium a me commissum et peccatum sacrilege reticitum doceo. Confessarius qui peccatorum meorum penitus oblitus est, cognita satisfactione mihi injuncta, cuius pariter penitus oblitus fuerat, audita generica accusatione, me absolvit. Confessarium huiusmodi recte egisse, omnes communiter docent: « Quoties confessio est repetenda, intererit, utrum poenitens adeat priorem confessarium, an alium adeat. Si priorem, siquidem is recordatur peccatorum in confuso, aut statum ipsius poenitentis, aut *satisfactionis ei impositae*, satis erit huic dicere, accuso me de his quae alias tibi confessus fui, ut eum absolvere possit ». (D'ANNIBALE, III, n. 353). E contra putant inepte agere alium confessarium, quem se sacrilege confessum eadem ratione poenitens doceat. Quod igitur inter alterum et alterum confessarium discrimen? Nullum aliud, nisi quod prior iam de peccatis antea iudicaverat. Hac igitur una ratione putant huic licere, quod alteri prorsus negant. Ratio sane gravis, non autem decretoria, ut videtur. Nam, esto prior confessarius iudicaverit; sed an recte? Negandum, quia absolutione dignum censuit indispositum. Ceterum, ad quid nunc iudicium illud, si peccatorum penitus oblitus est? Qui nunc confessario huic ad iudicium securius ferendum eo qui peccata non audivit? Nonne videri potest confessario, cui sacrilegus se sistit, ad validam et licitam absolutionem sufficere iudicium ab altero confessario prolatum?

Et ipse ANGELICUS fatetur eum qui sacrilege ob carentiam attritionis (utique voluntariam; nam de hac quoque loquitur ANGELICUS in responsione ad tertiam difficultatem in quaest. 9, a. 1, in Suppl.) confessus est, non debere confessionem iterare, sed unam fictionem confiteri: « Confessio potest esse etiam in eo, qui non est contritus, quia potest peccata sua pandere sacerdoti, et clavibus Ecclesiae se subiicere: et quamvis tunc non percipiat absolutionis fructum, tamen recedente fictione percipere incipiet; sicut etiam in aliis Sacramentis est: unde non tenetur iterare confessionem, qui fictus accedit, sed tenetur postmodum fictionem suam confiteri » (*Suppl.*, q. 9, a. 1). Quae ANGELICI verba applicanda quoque esse in casu quo poenitens alium confessarium adit, patet ex hoc quod poenitens iam peccata sua

sacerdoti pandit, et Ecclesiae clavibus se subiecit. Quod, iuxta eum, sufficit ad substantiam confessionis, quamvis non sufficiat ad Sacramenti fructum percipiendum (Cfr. BERARDI, V, n. 2).

Admissa Angelici doctrina cum agitur de confessione sacrilega ob carentiam attritionis, nulla ratio apparet cur ea applicanda quoque non sit, cum agitur de confessione sacrilega, ob ceteras causas a poenitente positas, quibus Sacramentum invalide collatum est. Par enim ratio esse videtur (cfr. BERTAGNA, *De Poenitentia*, n. 21).

III. Igitur si quid veri in hoc sentiendi modo adest, Proculus acquiescere potest, neque ad Leandrum revertendum, integritatis confessionis perficiendae causa, se obligatum teneri. At quia periculosum est, hac in re, a communi sententia recedere, Proculus consultius agit si ad Leandrum denuo audiendum adit, dummodo id absque suo vel ipsiu Leandri gravi incommodo praestare possit.

D. A. GENNARO, S.d.B.

Il Fattore RH

Che cosa è la «situazione RH» di cui ha parlato Pio XII, rispondendo a quesiti medici sulla ereditarietà nel discorso del 15 *sett.* 1958 *ai partecipanti al Congresso della Società Internazionale di ematologia: discorso riportato da* Perfice Munus!, (1958), *pp.* 610-612?

Non è di nostra competenza specifica, nè del carattere di questa Rivista tracciare un esatto e approfondito esame del così detto «fattore Rh». Ne lasciamo il compito ai medici e particolarmente ai biologi, accontentandoci da parte nostra di dare un cenno di bibliografia specializzata sull'argomento per il lettore che lo volesse studiare più ampiamente. Del «Fattore Rh» daremo tuttavia noi stessi qualche idea sommaria ed elementare, sufficiente per comprenderne l'importanza e l'incidenza sulla vita matrimoniale, a carico specialmente della prole: incidenza che suscita di riflesso diversi e non trascurabili problemi morali e sociali, di qualcuno dei quali Pio XII fu appunto interessato dai medici, ai quali rispose il 15 settembre 1958 rivolgendosi ai partecipanti al Congresso della Società Internazionale di Ematologia. Le brevi nozioni che daremo mireranno a inquadrare l'alta e chiara parola del S. Padre, e a capire meglio gli aspetti morali e sociali connessi con la situazione Rh.

Cenni di bibliografia.

1. - Segnaliamo particolarmente gli ampi e specifici studi pubblicati sull'*Enciclopedia Medica Italiana* (Ed. Sansoni), Vol. VIII, sotto la voce «*Sanguigni gruppi*», coll. 1346 seg., e sulla *Encyclopédie Médico-Chirurgicale,* éditée par fascicules mobiles, fondée en 1929 par A. Laffort et F. Durieux, Paris. In questa enciclopedia ci

sono buone e aggiornate notizie, sul fattore Rh, in due volumi di «*Obstétrique*»: cfr. Tome I, 5043 «*Les maladies du sang et des organes hématopoïétiques au cours de la grossesse et de la puerpéralité*», pp. 11-12, «*Facteur rhésus et grossesse*»; Tome II, 5067, A10 «*Anomalies du foetus. Distocies par malformations foetales. Facteur rhésus*»; *ibid.*, 5068 D10 «*Incompatibilités sanguines foeto-maternelles et leur traitement*».

Al fattore Rh è interamente dedicato il primo numero 1949 dei *Cahiers Laënnec* (Paris, Lethielleux): «*Le facteur rhésus*»; e molto buono è pure l'articolo di Angelo Serra «*Il fattore Rh. Note di biologia sociale*», in *Aggiornamenti sociali*: articolo che riporta anche un'ampia bibliografia specifica.

2. - Aveva già toccato questo argomento il prof. dr. Joâo M. Porto, di Lisbona, nella sua relazione su «*Eugénique prématrimoniale*» fatta nel 1949 al Congresso Internazionale dei Medici Cattolici e pubblicata sugli Atti di tale Congresso, pubblicati da *Orizzonte Medico* (Roma) l'anno seguente (cfr. p. 83 seg.).

Alcune nozioni.

1. - Il fattore Rh fu scoperto nel 1940, e può considerarsi alla stregua di un sottogruppo sanguigno. K. Landsteiner e A. S. Wiener, trattando campioni di sangue umano con siero di sangue di coniglio, previamente iniettato con eritrociti della scimmia «*Macacus rhesus*», osservarono che l'85 % si agglutinava e ciò indipendentemente dalla presenza o assenza dagli altri fattori già noti costituenti i gruppi sanguigni. Era evidente che, nel siero usato, dovevano trovarsi degli «anticorpi» (agglutinine), i quali avevano reagito con un «antigene» (agglutinogeno) dei globuli rossi umani fino allora ignoto. A questo imposero il nome di «Fattore Rh» o «Fattore Rhesus», dalle iniziali o nome della scimmia nella quale era stato inizialmente scoperto.

Negli anni seguenti (soprattutto in quelli di guerra) le urgenti necessità di trasfusioni portarono ad analizzare meglio la complessità sierologica, chiarendone alcune proprietà e stabilendone il meccanismo di trasmissione ereditaria. Ebbe, in ciò, merito particolare la scuola inglese di Race, Mourant e Sanger, aiutata dai preziosi suggerimenti di R. Fisher.

Fu una scoperta di valore straordinario, non soltanto perchè permise di interpretare casi di intolleranza di sangue amministrato per trasfusione e perfettamente in armonia con le regole dedotte dai quattro classici gruppi sanguigni conosciuti, ma perchè inoltre servì a capire e inquadrare alcuni casi di patologia ostetrica infantile.

Indagini accurate fissarono la conclusione, ormai sicura nei punti fondamentali, che *il fattore Rh è causa preponderante delle gravi forme morbose del neonato,* che in passato venivano descritte come forme patologiche differenti (eritroblastosi fetale, ittero grave del neonato, idrope feto-placentare), mentre sono oggi ritenute modalità o gradi diversi di un medesimo processo morboso, denominato genericamente «*malattia emolitica del neonato*». Questa si presenta nelle seguenti forme principali:

a) *Anemia congenita,* accompagnata da labilità più o meno pronunciata e distruzione graduale e progressiva dei globuli rossi: raramente però, mortale.

b) *Ittero grave,* ad esito quasi sempre letale, talvolta anche assai prima del termine della gravidanza, specialmente quando si complica con l'ittero nucleare che colpisce alcuni nuclei del cervello. Quando, non ostante tutto, il bimbo sopravvive, si hanno spesso postumi più o meno gravi a carico del fegato e del sistema nervoso.

c) *Idrope congenito,* accompagnato da alterazione dei capillari, edema generale e morte intrauterina.

2. - Non c'è dubbio che all'origine di tutte queste forme patologiche sta la incompatibilità sierologica tra madre e figli, e che la responsabilità di questa è in massima parte da ascrivere al fattore D del sistema Rh.

Propriamente non esiste un solo fattore Rh, ma un *sistema di fattori Rh*: notevoli specialmente sei, indicati con i simboli D, d, C, c, E, e, causalmente legati a sei « geni » diversi localizzati in tre loci vicini di un medesimo cromosoma. Ciascuno di essi ha una certa frequenza, variabile col gruppo etnico. Non esistono agglutinine o anticorpi naturali contro i fattori Rh. Tuttavia questi *hanno potere immunizzante,* stimolano cioè, in soggetti che ne sono privi, la formazione degli anticorpi corrispondenti. Tale potere è in grado trascurabile nei fattori « c, d, e », anzi è addirittura dubbio che, per « d », esistano gli anticorpi corrispondenti (anti-d). Degli altri tre fattori, quello « D » possiede un potere immunizzante più marcato, tanto che proprio sulla presenza o assenza di questo fattore si è fondata la divisione sierologica in *Rh-positivi* e *Rh-negativi.* Gli Rh-positivi possiedono il fattore « D », mentre non l'hanno gli « Rh-negativi ». Venendo però introdotto sangue Rh-positivo in un soggetto Rh-negativo, in questo si possono formare le agglutinine anti-D (anti-Rh).

Ora che cosa avviene per il nascituro, quando la madre è Rh-negativa e, invece, il padre Rh-positivo? Il caso non è troppo infrequente: circa il 15 % delle madri sono Rh-negative. Il prodotto del concepimento eredita in tal caso dal padre il fattore Rh-positivo, cosicchè i globuli rossi fetali Rh-positivi, attraversando le placente materne fanno sì che la madre produca anticorpi anti-Rh; questi poi, ritornando ad attraversare la placenta ed entrando a far parte del circolo sanguigno fetale, provocano tale incompatibilità da produrre una distruzione dei globuli rossi. Di qui situazioni morbose a carico del bimbo: situazioni che a volte arrivano a provocare la morte del bimbo nel seno stesso materno o appena nato. Facilmente la prima gestazione va fino al termine, ma la madre resta iso-immunizzata e, per la seconda e le ulteriori gestazioni, le agglutinine cominciano fino dal principio a far sentire i loro malefici effetti, col normale passaggio degli elementi anti-Rh al feto, attraverso alla placenta. Nel sangue fetale essi si agglutinano con l'antigene Rh localizzato nei globuli rossi, provocando gli svariati fenomeni morbosi, sopra descritti, della malattia emolitica del neonato. Si è constatato che, su quasi il 93 % della totalità dei casi di malattia emolitica del neonato, padre e figlio erano Rh-positivi, mentre la madre era Rh-negativa.

Tuttavia non è sempre agevole osservare nei neonati il suddetto grave processo morboso. Vi sono, a questo riguardo, prove dimostranti che una madre non facilmente sensibilizzata può produrre anticorpi a basso titolo o a scarsa patogenità, con conseguente nascita del figlio o con malattia lieve, cioè guaribile da sola senza alcuna terapia, oppure addirittura sano.

Riflessi morali e sociali.

1. - Dai semplici ed elementari accenni fatti finora si comprende facilmente quale vastità di *riflessi sociali* abbia il fattore Rh.

a) Esso dev'essere certamente tenuto presente per il buon esito delle *trasfusioni di sangue*, oggi in tanto rapido sviluppo, così da far sorgere un po' dappertutto Associazioni di Volontari del Sangue, Centri di trasfusione, Emoteche o Banche del sangue; iniziative veramente provvidenziali per portare vigore e vita a pazienti in condizioni più o meno gravi e, talvolta, perfino disperate. Tutto ciò non sarebbe possibile senza la scoperta dei fattori ematogruppali e del fattore Rh. Prima di tale scoperta erano frequenti gli accidenti che sopravvenivano nella emoterapia per trasfusione, seguìti non di rado dalla morte del «ricevente», tanto che per qualche tempo i medici si videro costretti a sospenderne l'applicazione.

b) Soprattutto nelle *forme morbose, sopra descritte, del neonato* il fattore Rh ha fatto sentire la sua importanza. Facciamo notare, a questo riguardo, che, quando in una famiglia si è presentato un caso di malattia emolitica, esso tende a ripetersi, e spesso con maggiore gravità (data la precedente sensibilizzazione della madre) nelle successive gravidanze: specificamente in ogni successiva gravidanza, se il padre è Rh-positivo omozigote (possiede, cioè, due geni D); oppure alternativamente (una gravidanza sì e una no), se il padre è Rh-positivo eterozigote (possiede, cioè, un gene D e uno d). La malattia emolitica del neonato per incompatibilità Rh merita quindi attenta considerazione per il particolare carattere che riveste.

c) Accenniamo a un altro campo in cui si è cominciato a far ricorso al sistema Rh: quello della *prova biologica del sangue*, che sta acquistando un valore sempre crescente in cause penali e soprattutto civili inerenti alla filiazione.

Questa prova si ottiene con la determinazione delle proprietà gruppo-specifiche delle parti in causa, e poggia sul fatto della trasmissione dai genitori ai figli dei fattori emato-specifici, sierologicamente diagnosticabili. Si riesce così a stabilire, per qualsiasi sistema di fattori e per ogni combinazione padre-figlio e madre-figlio, il gruppo rispettivamente paterno e materno non compossibile, valendo in proposito la regola che «*un fattore gruppale non può essere nel sangue del bambino, se non è presente nel sangue di uno o di ambedue i genitori*». In tal modo si riesce a risolvere situazioni, altrimenti inestricabili per altre vie. Le ulteriori e sempre più approfondite cognizioni sul fattore Rh hanno perfezionato la prova del sangue, rendendola più individualizzante e, quindi, ele-

vandone il valore con una maggiore probabilità di riuscita. Naturalmente per ottenere conclusioni del tutto attendibili e probative, si devono osservare determinate condizioni e mantenere certi limiti, come pure ci vuole estrema prudenza nel ricorso alla prova del sangue (rifiutandosi, ad es., i sierologi categoricamente di farla quando non c'è una richiesta legale), per evitare i facili pericoli contro la pace familiare e lo stesso benessere sociale. Sta ad ogni modo che la prova del sangue, a cui ha notevolmente contribuito anche il fattore Rh, può essere un buon mezzo di prova processuale per escludere un rapporto di filiazione: la verità a servizio della giustizia.

2. - Sono ancora più gravi e impellenti i *problemi morali* connessi con la situazione Rh. Ne metteremo in rilievo due particolarmente.

a) Il primo investe la *patologia del neonato o nascituro,* per incompatibilità di sangue dei genitori (Rh-positivo il padre, Rh-negativo la madre): quella che si chiama « *malattia emolitica del neonato* ».

Come vedemmo, la sanità di un bambino può essere compromessa, e quindi la natimortalità o la mortalità infantile possono subire un sensibile aumento, per incompatibilità del sangue materno-fetale in seguito ad immunizzazione da fattore Rh. In simile eventualità quali rimedi e misure si possono usare?

Scartiamo naturalmente senz'altro il ricorso all'*aborto eugenico o terapeutico.* Assolutamente e gravemente illecito in ogni caso, e colpito dalla Chiesa con particolari pene, come delitto che insidia pericolosamente la famiglia e la stessa società, l'aborto diretto non trova neppure giustificazione dal punto medico-umano, mancando, nel caso in questione, quel minimo grado di necessità che costituisce, per l'errata mentalità corrente, una certa attenuante all'illiceità morale dell'azione e per la quale la legge civile non colpisce l'esecutore (cfr. Cod. Pen. Ital., art. 54).

Una vera azione efficace, in simili congiunture e allo stato attuale, è solo una speciale assistenza alla madre e al piccolo (assistanza che dovrebbe essere assicurata a tutte le famiglie in cui la madre è Rh-negativa e il padre Rh-positivo), ed una particolare cautela da parte dei medici quando dovessero applicare terapie ematiche. Si provvederà al bimbo, affetto da forma grave di malattia emolitica, mediante il rapido esame di laboratorio e mediante un immediato intervento con trasfusione di sangue. Oggi ogni reparto di maternità e neonati, quando il medico ha anche solo il sospetto di incidenza di fattore Rh, provvede al prelievo di sangue sia della madre che del bambino e lo invia al laboratorio per un urgente esame sierologico completo. La diagnosi quindi fatta impone al medico di iniziare, al più presto possibile, una trasfusione di sangue Rh-negativo: trasfusione che, praticata tempestivamente, riesce spesso ad evitare che il neonato muoia. In seguito, se vi saranno segni ben accertati di miglioramento, non si procederà più a trasfusioni. E' bene, poi, che il sangue per la exanguinotrasfusione sia fresco: almeno non sia conservato da più di quattro giorni. Aggiun-

giamo, in fine, che, poichè le situazioni morbose a carico del bimbo si delineano generalmente solo nelle ultime settimane di gestazione, si potrà anche, eventualmente, tentare di salvare il nascituro mediante un parto anticipato, che permetta l'immediato ricambio del sangue del neonato per mezzo di opportune trasfusioni.

b) Il secondo problema morale riguarda *gli sposi e il loro matrimonio.* Ad essi accenna Pio XII, rispondendo ai dubbi sottopostigli dagli ematologi, nel citato discorso del 15 settembre 1958.

Visita prematrimoniale? - Innanzi tutto, è *consigliabile* e si potrebbe anche *imporre*, come prima misura preventiva, la *consultazione genetica prematrimoniale?* I vantaggi di una tale visita prima del matrimonio sarebbero che si verrebbe a conoscere, mediante l'esame sierologico del sangue, il tipo Rh a cui appartengono i futuri sposi, prevedendo con ciò lo stato di salute della futura prole, e influendo su più opportune decisioni dei consultanti.

Nel discorso del Papa, questo punto specifico non è toccato direttamente; ma gli studiosi cattolici non hanno mancato di considerarlo attentamente (1). Accogliendo le loro conclusioni, possiamo dire che l'analisi genetica non ha ancora raggiunto una tale perfezione da permettere accertamenti in tutto sicuri e non soggetti a rettifiche. Perciò, fino a quando non si conosceranno esattamente tutti i vari fattori che influiscono sulla sensibilizzazione della madre, *la prospettata consultazione genetica prematrimoniale non diventa efficace nè è, quindi, da consigliare*: *tanto meno essa si può imporre* indiscriminatamente. Allo stato attuale, anzi, tale visita non solo è *inefficace e sconsigliabile,* ma diventerebbe *dannosa* per lo stato di preoccupazione e di ansia infondate che creerebbe nel 95 % delle interroganti Rh-negative, qualora volessero ugualmente contrarre matrimonio con un Rh-positivo.

Studi condotti sull'argomento porterebbero a concludere che, *teoricamente,* nelle popolazioni bianche — posta la frequenza degli individui Rh-positivi e Rh-negativi e la probabilità di matrimonio fra i soggetti dei due tipi — uno su dieci infanti sarebbe potenzialmente minacciato da malattia emolitica. Ma le statistiche ospitaliere provano che, *in realtà,* tale frequenza è assai minore, verificandosi per le stesse popolazioni un caso di eritroblastosi ogni 150-200 nascite. Per l'Australia, ad es., le statistiche del Bryce, riportate dal Hoet che ne afferma il perfetto accordo con quelle del Belgio, indicano su 9.533 gravidanze 960 madri Rh-negative con figlio Rh-positivo (circa 10 %), ma solo 61 casi di malattia emolitica (circa uno su 150). E Lattes e Nissim, su 968 gravidanze registrate in due cliniche ostetriche di Torino, rilevarono soltanto 5 casi di malattia emolitica per incompatibilità Rh (circa uno su 194). Riferendoci a questi dati, chi avrebbe sconsigliato, onestamente ed efficacemente, alle 960 madri Rh-negative delle statistiche del Bryce il matrimonio con un Rh-positivo, sapendo che in media soltanto il 6 % di esse avrebbe manifestato incompatibilità da Rh?

---

(1) Cfr. Angelo Serra, *art. cit.*; Prof. João M. Porto, in *Atti del IV Congresso Internazionale dei Medici Cattolici,* Roma 1950, pp. 84-86.

Matrimonio e procreazione da evitarsi? - I possibili inconvenienti che possono derivare dall'incompatibilità di sangui di un padre Rh-positivo e di una madre Rh-negativa, sono una ragione sufficiente per proibire o sconsigliare il matrimonio?

Applicando a tale eventualità possibile la risposta che, nel citato discorso agli ematologi, il Papa diede per un caso analogo ma immensamente più cogente (soggetto portatore del male ematologico mediterraneo) (2), rispondiamo che *il matrimonio si potrà talvolta, in qualche caso particolare, sconsigliare, ma non si può mai, in nessun caso, proibire o impedire.* Perchè — osserva Pio XII - « il matrimonio è uno dei diritti fondamentali dell'umanità, al quale non si dovrebbe fare offesa. Se qualche volta si stenta a comprendere il punto di vista generale della Chiesa, è perchè si perde troppo facilmente di vista il presupposto che Pio XII esponeva nell'Enciclica « Casti connubii » sul matrimonio. Gli uomini prima e soprattutto sono generati non per questa terra e per questa vita temporale, ma per il cielo e l'eternità. Questo principio essenziale sembra estraneo alle preoccupazioni dell'eugenetica. E tuttavia esso è giusto; ed è altresì il solo pienamente valido. Pio XII affermava ancora, nella medesima Enciclica, che non si ha il diritto di impedire a qualcuno di contrarre matrimonio o di far uso di un matrimonio legittimamente contratto ».

Anche per la questione connessa, se cioè « nel caso di una coppia in situazione Rh=, è permesso sconsigliare sempre la procreazione o bisogna attendere il primo incidente », risponde il Papa: « Gli specialisti della genetica e dell'eugenetica sono più competenti di noi in questo campo. Si tratta infatti di una questione di fatto, che dipende da numerosi fattori, di cui voi (ematologi) siete i giudici competenti. Dal punto di vista morale è sufficiente applicare i principi che abbiamo esposto più sopra, con le necessarie distinzioni ». Tali principi Pio XII li aveva enunziati rispondendo al quesito se « a matrimonio avvenuto, qualora si constati il disordine metologico mediterraneo nei due sposi, è lecito sconsigliare la prole ». E il S. Padre aveva detto: « *Si può loro sconsigliare di avere bambini, ma non si può impedirglielo.* Resta quindi a vedere quale metodo il consigliere (sia medico, ematologo o moralista) suggerirà loro a tale scopo. Le opere specializzate si rifiutano qui di rispondere e lasciano la responsabilità agli sposi interessati. Ma la Chiesa non può accontentarsi di questo atteggiamento negativo: essa deve prendere posizione... Niente si oppone alla continenza perfetta, al metodo Ogino-Knaus, nè all'adozione di un bambino ».

Questo alto insegnamento del Sommo Pontefice Pio XII, mentre esclude nel modo più reciso che il matrimonio, nei casi specifici o di portatori del male ematologico mediterraneo o di una coppia in

---

(2) Si tratta di una grave anemia infantile, di cui gli ematologi hanno sicuramente accertato la trasmissibilità. E' chiamata spesso anemia marina o morbo mediterraneo, per la sua predominanza tra le razze mediterranee o latine, nella loro sede originaria o di emigrazione (America del Sud): cfr. *Enciclopedia Medica Italiana* (Sansoni), Vol. VI, alla voce « *Mediterranea anemia* », coll. 364-375.

situazione Rh, possa comunque e da chiunque venir impedito, impone somma cautela e prudenza pur quando si tratta soltanto di sconsigliare un dato matrimonio o la procreazione, giudicando caso per caso e su una base di attenta considerazione di tutti gli svariati fattori in giuoco. E tale cautela e prudenza si esige a maggior ragione nel secondo caso, di una coppia cioè in situazione Rh, in quanto, come abbiamo visto parlando della consultazione genetica prematrimoniale suggerita e auspicata da alcuni, le probabilità che da matrimonio fra soggetti di Rh-positivi e Rh-negativi si abbiano infanti potenzialmente minacciati da malattia emolitica presentano in pratica un indice statistico molto basso, diversamente dal caso di sposi portatori del male ematologico mediterraneo.

Matrimonio invalido? - Il quesito presentato al S. Padre, a questo riguardo, chiedeva: « Si può considerare la situazione Rh come un *motivo di nullità di matrimonio*, quando essa porta con sè la morte dei bambini della prima gravidanza? ».

Ed ecco la *risposta negativa* del S. Padre: « Voi supponete che gli sposi non hanno voluto impegnarsi ad avere dei bambini, che sarebbero vittime di una morte precoce e causa di una tara ereditaria. Ma il semplice fatto che tare ereditarie implichino la morte dei figli non prova l'assenza della volontà di concludere il matrimonio. Questa situazione evidentemente è tragica, ma il ragionamento poggia su una considerazione che non regge. L'oggetto del contratto matrimoniale non è il figlio, ma il compimento dell'atto matrimoniale naturale o, più precisamente, il diritto di compiere tale atto; tale diritto rimane del tutto indipendente dal patrimonio ereditario del bambino generato e altresì dalla sua capacità di vivere ».

Conclusione.

Ci sembra, dopo tutto quanto abbiamo detto, che si possa ormai avere una qualche nozione del cosiddetto « Fattore Rh », e della sua importanza non soltanto biologica, ma anche sotto l'aspetto sociale, e per i problemi morali che da esso, di riflesso, possono derivare. Abbiamo cercato di mantenere la nostra esposizione in uno stile il più possibile semplice e chiaro, così da rendere i concetti alla portata di tutti; ma non ci nascondiamo che l'argomento presenta tuttora lati oscuri, zone di mistero che attende da ulteriori studi la luce piena e definitiva.

P. ALFREDO BOSCHI S. J.

Verso un nuovo concetto di riposo festivo

La legge della Chiesa sul riposo festivo, quale è espressa dal can. 1248, e come viene comunemente interpretata dai manuali di Teologia Morale, ai fedeli dei nostri giorni sembra poco ragionevole. All'uomo della strada sembra strano che al contabile sia lecito passar tutta la domenica con i suoi registri in mano, come negli altri giorni della settimana, e invece gli sia proibito un poco di giardinaggio, preso come ricreazione. Non pochi teologi avvertono questo senso di disagio; essi notano che nei primi secoli della Chiesa la legge si andò sviluppando secondo lo *jus consuetudinarium*; ma dal secolo IX si fissò la classificazione delle opere proibite, e dal XVI se ne cristallizzò l'interpretazione, mentre la struttura economica e sociale del mondo si è andata modificando con una velocità immensamente superiore a quella dei secoli scorsi (1).

Perciò o si propone una nuova interpretazione del termine *opera servile*, o si auspica che la S. Sede intervenga autorevolmente, modificando il testo del can. 1248, così come si è fatto per il digiuno eucaristico (2).

Può sembrare che taluno non desideri dei mutamenti. Così lo JORIO (Theol. Mor. [1] II, Napoli, 1954, n. 128) dopo aver data la consueta definizione di opera servile, aggiunge: « Sapienter Ecclesia pressius nihil determinavit, nec determinatio desideratur ». Ma forse l'Autore, presupponendo che rimanga inalterato il testo del canone, desidera che non si tolga ai moralisti la facoltà d'interpretare la legge, secondo le consuetudini locali.

Mons. PALAZZINI pur riconoscendo che « la distinzione classica tra opere servili, liberali e miste, risente di un diverso assetto sociale ed economico su cui era basata la società, divisa in un mondo di liberi e di schiavi », tuttavia in confronto ad altre proposte, ritiene che « più rispondente ai fini pratici e, in un certo senso, più legittima è a tutt'oggi la distinzione tra lavoro servile e libero; il primo che è privo delle doti di libertà, d'iniziativa e di originalità, che in vario grado si manifestano nel secondo, rendendolo espressione tipica della personalità » (3).

Senza dubbio è difficile e forse impossibile trovare una formula nuova che soddisfi pienamente, e contempli tutti i casi possibili. Tuttavia non ci si convince che, conservando il testo attuale della legge, basti una nuova interpretazione del termine *opera servile*, ad eliminare ogni difficoltà. Perciò alcuni sono più radicali e propongono la

---

(1) Cfr. *Perfice Munus!*, marzo 1960, p. 160.

(2) Così per es. in Italia il ROSSINO (in *Riv. del Clero It.*, 1954, p. 145), in Francia il DELHAYE (in *L'Ami du Clergé*, 1958, p. 241) in America il CONNERY (in *Theological Studies*, 19 (1958) p. 533).

(3) PALAZZINI, *Il riposo festivo*, in *L'Assistente Eccl.*, marzo 1951, pp. 70-71.

SOPPRESSIONE DEL TERMINE OPERA SERVILE

Così Mons. Carli: «Mi pare che sia il tempo di abbandonare come anacronistica ed inesatta la tradizionale locuzione lavoro *servile*. Anacronistica, perchè rispecchia una situazione economico-sociale definitivamente tramontata e proprio per merito del cristianesimo: l'epoca della distinzione tra uomini liberi e schiavi, e dell'economia riposante prevalentemente, se non esclusivamente, sul lavoro degli schiavi. Il lavoratore del braccio — e a buon diritto, dopo il fulgido esempio di Gesù — si sente offeso nell'udir chiamar servile, cioè proprio degli schiavi, la sua fatica che non è meno sacra di quella del lavoratore del pensiero» (4).

Se S. Alfonso ai suoi tempi scriveva ancora: «Haec (opera) dicuntur servilia, quia a servis fieri *solent*» (III, 272), gli Autori moderni cambiano il *solent* in *solebant*. Così Aertnys-Damen (I, 507), Genicot-Salsmans (I, 333), Lanza-Palazzini (II, 246), Noldin-Schmitt (II, 266), Pighi-Grazioli (III, 103), Vermeersch (III, 798), etc. Ora l'uso dell'imperfetto, già di se stesso manifesta che il termine servile non corrisponde più a una realtà attuale.

Che se è accettabile la distinzione tra lavoro servile e lavoro libero, nel senso inteso dal Palazzini (vedi sopra a.c.), perchè accentuare quel carattere di opposizione delle classi, che converrebbe invece attenuare? Borghesia e proletariato stanno di fronte una all'altro, e, secondo l'opinione comune, ai membri della prima sono riservate le professioni d'iniziativa, di comando, d'intelligenza, a quelli della seconda i mestieri di esecuzione, di obbedienza, di sforzo fisico. Il borghese poi è considerato un lavoratore indipendente, mentre il proletario è, per definizione e per ipotesi, un lavoratore dipendente: la sua condizione è perciò, secondo l'opinione corrente, di soggezione. Ma mentre il proletariato tende al suo affrancamento e vuole, giustamente, trattare da pari a pari con la classe imprenditoriale, conviene continuare a chiamare servile il suo lavoro, quasi a sottolineare il suo stato di soggezione?

D'altra parte porre l'equivalenza tra opera servile e lavoro dipendente, opera liberale e lavoro indipendente, avrebbe sì una giustificazione nel concetto originario, ma non corrisponderebbe più, ai giorni nostri, all'interpretazione classica dei teologi. Per essi opera servile è il lavoro manuale, che si compie prevalentemente con le forze del corpo, e che ha per fine immediato la produzione d'un bene materiale; liberale invece è il lavoro intellettuale che si compie principalmente con le energie dell'ingegno, e tende di sua natura ad innalzare lo spirito. Ora tale distinzione era abbastanza adatta alle condizioni del Medio Evo, e coincideva generalmente con il concetto di lavoro dipendente e indipendente; ma non corrisponde alla realtà del secolo XX.

Quando S. Tommaso opponeva servo a libero, insegnava che la servitù si riferisce solo alle azioni corporali, «servitus qua homo

---

(4) L. M. Carli, *Il riposo domenicale*, in *Pal. Cl.*, 1952, p. 873; cfr. pure dello stesso A.: *Il riposo festivo*, in *Studi cattolici*, giugno 1958, pp. 3-8.

homini subicitur ad corpus pertinet, non ad animam quae libera manet » (2. 2., q. 104 a. 6 ad 1). Non ignoriamo che qui S. Tommaso intendeva dire soprattutto che nell'intimo della coscienza l'uomo dipende solo da Dio (q. 104; a. 5); ma nello stesso tempo aveva presente la condizione sociale dei servi o schiavi, quale egli la descrive commentando la Politica di Aristotele. Lo schiavo è uno strumento animato « organum animatum », che maneggia degli strumenti meccanici. Se questi si potessero far muovere senza braccia, non ci sarebbe bisogno di servi, « si unumquodque instrumentum inanimatum posset ad imperium domini (...) perficere opus suum, puto quod pectines per se pectinarent et plectra per se citharizarent » (Politicorum, lib. I, lect. 2). Probabilmente Aristotele e San Tommaso avrebbero giudicato sogno di poeta immaginare che con la semplice pressione d'un tasto si ottenga non solo il suono d'una cetra, ma il concerto d'una orchestra che accompagna un coro a quattro voci! E quante macchine automatiche ad imperium domini perficiunt opus suum!

Secondo S. Tommaso alcuni dalla natura stessa sono destinati ad esser servi, perchè « sunt validi ad exequenda opera corporalia, impotentes autem ad opera rationis » (Polit. 1, 3). Si comprende perciò che « opera rationis (...) dicuntur liberales (...) opera per corpus exercita (...) serviles, in quantum corpus serviliter subditur animae, et homo secundum animam est liber » 2. 2, q. 57, a. 3 ad 3m).

Ma ai nostri giorni la distinzione tra lavori manuali e intellettuali è tutt'altro che netta.

Se è già eccezionale un lavoro intellettuale che si risolva in pura meditazione e riflessione, e un lavoro manuale che non richieda alcun contributo della mente, ora, con l'introduzione delle macchine, diventa sempre più difficile distinguere, nelle diverse attività, la parte del corpo e quella dello spirito. Al tempo di S. Alfonso gli autori ammettevano comunemente che in una tipografia fosse lecito il lavoro del compositore, *collocare characteres*, e non quello dell'impressore, *imprimere*; infatti allora stampandosi con il torchio a mano, il lavoro dell'impressore era prevalentemente corporale. Ma si può asserire altrettanto dell'operaio che sorveglia l'andamento d'una rotativa, o d'una macchina per stampare in rotocalco o in offset?

Sullo stesso argomento il Guzzetti scrive: « Molti lavori che una volta richiedevano grande dispendio di energie fisiche ed erano compiuti da persone di condizione inferiore, prive di qualsiasi formazione professionale, e consistevano quasi unicamente in erogazione di energia fisica, oggi invece richiedono una notevole formazione professionale e quasi non comportano alcuna fatica fisica: quanta strada s'è fatta dalla vecchia mietitura compiuta col dorso curvato sotto il solleone, e la mietitura attuale guidando una mietitrebbia-legatrice! D'altra parte non è forse cambiato parecchio anche nelle professioni liberali? Non si può non tener conto d'una evoluzione così profonda? » (5).

---

(5) *Morale cattolica*, Torino, 1956, II, p. 168.

Scartiamo dunque l'equivalenza tra opera servile e lavoro manuale. Ma non ci soddisfa neppure l'equivalenza tra opera servile e lavoro privo di libertà, iniziativa e originalità. Certamente consentiamo con il Palazzini che sotto questo aspetto anche un lavoro intellettuale può ridursi ad essere lavoro servile. E tale è il lavoro d'un grandissimo numero d'impiegati d'ordine e di tecnici subalterni. Ma come classificare il lavoro d'un giornalista, d'un professore d'università, d'un ingegnere progettista, d'un pittore cartellonista, che sono stipendiati alle dipendenze di altri, ma il cui lavoro vale proprio per le doti d'iniziativa e d'originalità? D'altra parte un coltivatore diretto, che coltiva i suoi campi, scegliendo liberamente la specie e il metodo di cultura, un artigiano che nella sua bottega forgia il ferro o lavora il legno, si dirà che compiono un lavoro liberale, perchè agiscono con indipendenza, iniziativa e, sino a un certo punto, originalità?

Questa difficoltà pare che percepisse il Rossino, scrivendo: « Si potrebbero dire *opere servili* non quelle incontrate col consumo di maggior energia muscolare, con un lieve senso di disprezzo per il lavoro manuale, ma quelle svolte dai dipendenti (ecco il concetto di chi *serve)* come un segretario, un professore, un dipendente di azienda, un impiegato, ecc.; e siccome non sarebbero compresi i padroni, il che non sarebbe logico, specie se si tratta di contadini che lavorano nella stessa azienda agricola, si potrebbero aggiungere ai dipendenti tutti quelli che esercitano un'arte o professione lucrativa. Così mi pare che il fine voluto dalla Chiesa, cioè astenersi da quelle opere che impediscono di dedicarsi al culto divino, sia rispettato e ottenuto anche più ampiamente ».

Queste ultime parole c'indicano un altro criterio per determinare le opere da proibirsi nei giorni festivi, ma nello stesso tempo ci confermano che è vano voler insistere nel conservare il termine *servile*, che non si riesce ad adattare ai nostri tempi, a meno di contorcene completamente il significato.

LA FINALITA' DELLA LEGGE

Il fine della santificazione della festa è « ut homo vacet rebus divinis » (S. Tommaso, 2. 2, q. 122, a. 4, ad 3m).

Nel V.T., nel precetto mosaico, prevaleva l'elemento negativo del riposo, per ricordare che Dio, Creatore del cielo e della terra, aveva lavorato sei giorni e riposato il settimo. Nei primi secoli del cristianesimo prevale l'elemento positivo: « Sabbatum in meditatione legum divinarum, non in vacatione manuum consistit » (Const. Apost. PG 1, 686).

Il Caietano, la cui teoria sul nostro argomento è ora oggetto di tante critiche, commentando il testo di S. Tommaso sopra citato, scriveva: « Quies autem a servilibus operibus est ad removenda exteriora impedimenta quietis mentis in Deo ». Le opere servili sono proibite per eliminare tutto quello che impedirebbe il riposo della mente in Dio.

Il catechismo del Concilio di Trento insegna che il riposo festivo è comandato « ut quaecumque divinum cultum impedire possunt.

omnino vitemus. Facile enim perspici potest omne servilis operis genus prohiberi, non quidem ea re, quod sua natura aut turpe aut malum sit, sed quoniam mentem nostram a divino cultu, qui finis praecepti est, abstrahit ». (De III praec.).

Lo stesso insegnano i moderni: « Il riposo festivo cristiano è nato per creare il clima di quiete, di distensione dello spirito, necessario per orientare l'uomo alla considerazione degl'interessi eterni e quindi applicarlo alla vita di culto nella sua pienezza (partecipazione eucaristica, catechesi, opere caritative) » (CARLI). In breve « l'astensione dal lavoro non è che un mezzo per meglio raggiungere il fine che è la santificazione del giorno del Signore » (PALAZZINI).

Di qui si deduce che « avendo l'occhio al fine del precetto, qualsiasi lavoro, di qualunque specie, che ne renda impossibile la realizzazione, sia di per sè proibito, almeno in quella misura ed estensione che renda impossibile l'osservanza dell'aspetto positivo del precetto » (id.).

Si dovrebbero quindi proibire, o almeno limitare tutte quelle opere ancorchè liberali o ricreative che impediscano il culto divino, e invece permettere quelle opere, sebbene manuali, le quali servono a sollevare il corpo e lo spirito, a tenere l'uomo lontano dal peccato, a predisporlo al culto del Signore (6).

Ma qui si oppone la teoria del Caietano, il quale, seguendo San Tommaso (2. 2., q. 100, a. 9, ad 2.m) ricorda che altra è la materia del precetto, altro è il fine che il legislatore si propone di raggiungere per mezzo del precetto, sicchè non è necessario che chi si astiene da un lavoro si proponga il fine inteso dalla legge, e neppure che di fatto, nei singoli casi, il fine sia raggiunto. Il Caietano fa un altro passo: il fine dell'operante non muta la natura dell'opera e quindi, per giudicare se un lavoro sia o no proibito in giorno festivo, non importa nulla che venga compiuto per un motivo o un altro, per lucro o no.

Di qui derivò l'insegnamento comune dei teologi: « Opus non ex eo evadit servile, quod propter mercedem vel lucrum vel cum magna defatigatione fit, nec contra desinit tale esse ex eo, quod fit gratis vel recreationis causa; servilitas enim aut liberalitas ex solo *fine operis* dependet, non ex *fine operantis* (7) ».

Prescindendo dall'uso dei termini *servile* e *liberale* che vorremmo esclusi da una nuova legislazione, esaminiamo un poco il fondo della teoria. L'AERTNYS-DAMEN osserva che la Chiesa non proibisce le opere liberali perchè, « etiamsi lucri causa fiant, tamen publicam quietem dominicalem parum vel nihil perturbant, prout obtinet in actibus forensibus et publicis emptionibus venditionibus ». Al contrario le opere servili, cioè manuali, « ob suam indolem quietem dominicalem facile perturbant vel etiam ipsum operantem a tali quiete nimis distrahunt, uti facile obtinet, si quis serio ed diu pro-

(6) CARLI, in *Studi Catt.*, giugno 1958, p. 8. Lo stesso concetto è sostenuto da NOLDIN-SCHMITT [26] II, 266, e dallo ZALBA, *Theol. Mor. Comp.*, I, 1261.

(7) AERTNYS, *Theol. Mor.*, [15], Torino, 1947, I, 507.

priae consuetae professioni manuali vel mechanicae vacat » (l.c.).

Il chiaro autore ammette che il fine della legge serva a determinare quali siano le opere proibite, e queste sarebbero le opere servili, perchè di loro natura (ex fine operis) impediscono il pubblico riposo domenicale. Ora è vero che il riposo festivo ha un valore sociale, e molti lavori manuali, compiuti in pubblico, tolgono quell'atmosfera di distensione che si desidera nel giorno di festa. Ma si può asserire che il lavoro del contadino, il quale, isolato nella sua vigna, pota le viti, turbi il culto divino e la pubblica tranquillità più che una partita di campionato di calcio, che di solito viene giudicata lecita? Certo in ciò sarebbero più coerenti i protestanti inglesi che alla domenica escludono ogni competizione sportiva.

Del resto l'AERTNYS-DAMEN riconosce che non sempre un lavoro manuale disturba la pubblica quiete, bensì impedisce la quiete dello spirito dello stesso lavoratore; ma — scrive il BERTE (8) : « un lavoro di natura sua liberale (cioè fatto dallo spirito) ma servile per il suo fine (cioè diretto ad un fine materiale) non intralcia forse questo riposo dello spirito? E al contrario un'opera corporale fatta per distrazione senza ricerca di guadagno, si oppone a questo fine? Forse che il contabile, il quale alla domenica è legato ai suoi numeri, ai calcoli che gli procurano un supplemento di paga, conosce il riposo dello spirito in Dio, più del suo collega che, nello stesso giorno, per distendere i nervi, zappetta il suo giardino? »

Nel Medio Evo, e già un po' meno al tempo del Caietano, l'attività intellettuale era riservata quasi esclusivamente al clero; e nella misura che il culto divino non impegnava tutto il tempo della domenica, il clero si occupava di problemi filosofici e teologici, e sempre in uno spirito cristiano che poteva essere considerato servizio di Dio. Ma ciò vale anche adesso, quando la maggior parte della vita intellettuale si orienta verso scienze, discipline, applicazioni profane? Anzi corrisponde di più alla realtà l'affermare che, ai giorni nostri, il lavoro intellettuale distrae da Dio più che il lavoro manuale.

Neghiamo perciò che per loro natura (ex fine operis) i lavori manuali impediscano la quiete *mentis in Deo*, e quelli intellettuali non l'impediscano. Ma tenendo presente che la relazione al fine della legge determina, sotto l'aspetto morale, la natura dell'opera, accogliamo quello che è accennato alla fine dall'AERTNYS-DAMEN : « si quis serio et diu propriae consuetae professioni . . . vacat ».

Questa è l'opinione del CONNERY (9), il quale desidera che l'osservanza della festa escluda, in generale, ciò che renderebbe il giorno festivo uguale agli altri giorni della settimana. Perchè l'interesse dell'uomo è assorbito dalla lotta quotidiana per la vita o dalla ricerca quotidiana di procurarsi una vita più comoda. Tale preoccupazione, se ininterrotta, distrae completamente l'uomo dal pen-

---

(8) BERTE S.J., *La recherche du gain influe-t-elle sur la détermination des oevres serviles?*, in *Nouv. Rev. Théol.*, 1936, pp. 32-56. In questo studio che ebbe grande risonanza, il Berte esamina anche la teoria del Caietano e ne confuta gli argomenti.

(9) In *Theological Studies*, 16 (1955), p. 577.

siero e dal culto di Dio. Bisogna perciò interromperla: di conseguenza per determinare che cosa sia proibito o permesso nei giorni festivi, occorre tener conto non della cosa che si fa, ma del fine per cui si fa.

Il criterio di distinzione sarà allora il *finis operantis*? Sì, in quanto può coincidere con il *fine operis*. E qui conviene riportare la teoria del BURZIO (10): « Egli nota che il terzo comandamento proibisce il lavoro; ma questo come si definisce? ». E' lavoro ogni attività umana il cui fine termina all'attività stessa. Un esempio l'alpinismo. Per la grande massa andare in montagna è un divertimento, ma per la guida alpina è un lavoro. Perchè? Perchè per i primi l'andare in montagna è il fine, per l'altro è un mezzo. Lo stesso dicasi per il pescatore dilettante e per il pescatore professionista, per il calciatore (...). Si può addirittura formulare una legge generale in questi termini: ogni attività umana può essere intesa come divertimento e come lavoro; l'elemento distintivo è in questo: se ci sia o meno un fine trascendente l'azione stessa; nel primo caso avremo il lavoro, nel secondo il divertimento, il gioco.

« Come si vede esula dal concetto di lavoro ogni accenno alla fatica; la fatica è un fatto puramente fisiologico e ci possono essere divertimenti faticosissimi (ad es. il cacciatore che è capace di farsi diecine di chilometri in un giorno) e lavori leggeri (se fatti volentieri). E' importante sottolineare questo fatto: il lavoro dall'esterno non si può definire; non si può quindi mai dire: questa azione è lavoro, quell'altra è divertimento; e ciò per il motivo molto semplice che, se lavoro e divertimento si caratterizzano per il *fine* e solo per questo, solo colui che agisce sa quale fine mette nella sua azione ».

In modo simile il MC REAVY proponeva (11) che s'introducesse una distinzione nel concetto di lavoro manuale, di cui uno il lavoro-mestiere, compiuto in vista d'un salario, è veramente servile, un altro, il lavoro-distrazione o passatempo, non lo è affatto e anzi corrisponde a una esigenza delle attuali condizioni sociali.

Negli autori citati ricompare più o meno apertamente come fine delle opere da proibirsi nel giorno festivo, il guadagno. Può questo prendersi come criterio distintivo?

IL CRITERIO DEL LUCRO

Che alla domenica debbano ritenersi proibiti i lavori che si fanno in vista d'un guadagno, non è un'idea nuova. Tra il 1300 e il 1500 la teoria del lucro si era ampiamente affermata specialmente per opera di teologi francescani, che forse, come figli del poverello di Assisi, erano più sensibili a quanto riguarda ricchezza e povertà. Probabilmente influì anche l'evoluzione economica: dall'economia curtense, ristretta al castello e propria del regime feudale, si stava passando a un'economia di più vasti scambi commerciali. I comuni

---

(10) In *Riv. Ital. del Clero*, 1954, p. 143.
(11) In *The Clergy Review*, aprile-giugno 1935.

italiani erano centri d'intensa attività artigiana e commerciale; nascevano le banche, e i banchieri o mercanti, fiorentini, genovesi, veneziani lavoravano senza tregua, non con un lavoro manuale, ma neppure per un fine spirituale;

Già nel sec. XIII il glossatore di S. Raimondo di Peñafort (Summa, lib. I, de feriis) insegna che la domenica i maniscalchi possono ferrare i cavalli, se lo fanno per necessità, non già se principalmente « propter questum aut cupiditatem improbam lucrandi ». E S. Bonaventura scrive che dalla Chiesa vengono proibite soprattutto le opere « in quibus homo inhiat terrenis lucris » (in III Sent., dist. 37, a. 2, q. 3, d. 3).

Ma è un altro francescano l'inglese Riccardo di Mediavilla (+1307) che per primo insegna esplicitamente che il criterio di distinzione tra opera servile e liberale è il fine dell'agente, per cui sono opere servili quelle il cui fine prossimo è il bene temporale o corporale di colui che agisce. Il pensiero di Riccardo viene ripreso da un suo confratello italiano, l'anonimo autore della Summa Astensis (1317) e più tardi da un altro minore, il B. Angelo da Chivasso (+1495). Essi sostengono che è *formaliter* servile ogni opera che venga fatta « propter temporalem lucrum », perchè questo impedisce allo spirito di riposarsi in Dio. Essi applicano con rigore il loro principio ai vari casi: ai venditori come ai cacciatori, ai musicisti, agli studenti, sino a ritenere formalmente servile la fatica dell'avvocato che la domenica pensa a quali argomenti ricorrere per difendere una causa nei giorni seguenti.

Contro la teoria del lucro insorse all'inizio del '500 il Caietano; la sua autorità, sorretta poi dal Suarez, ebbe un influsso decisivo sui teologi dei secoli seguenti: attraverso i Salmanticenses, il Billuart, il Lacroix, si giunge a S. Alfonso. La maggior parte dei moralisti del sec. XVIII e XIX si sono accontentati di copiare, presso a poco alla lettera, i principi e la casuistica dei loro predecessori.

Modificatasi la struttura della società, al principio del nostro secolo la teoria del lucro venne risollevata, in Francia, dall'*Ami du Clergé*, e in seguito esposta scientificamente e difesa dal Berte (a.c.). Questi riprendendo l'argomentazione dei sommisti francescani, prova che la ricerca del lucro non è soltanto il *fine operantis*, bensì è un elemento intrinseco del lavoro servile, quale lo si può concepire ai nostri giorni. E, tenendo conto dell'opinione popolare, la quale, ponendo l'accento sul fine materiale ricercato, distingue il lavoro, destinato al sostentamento del corpo (procurato tanto con la penna quanto con la zappa), dall'occupazione distrattiva, destinata al sollievo, il Berte conchiude; l'elemento discriminante dell'opera servile « è la preoccupazione del beneficio temporale, preoccupazione che un tempo era inclusa nelle parole *agere propter lucrum*, e la cui traduzione moderna sarebbe: l'esercizio del mestiere o della professione, cioè quel lavoro normalmente compiuto in vista del salario o del profitto che si spera di ricavarne » (a.c., p. 56).

La tesi del Berte incontrò consensi e dissensi. Per non ripeterci, basti dire che la maggior parte degli autori citati in questa rassegna vi sono favorevoli. Ma non mancano le difficoltà. Il ritmo della

vita moderna esige nei giorni festivi molti lavori, che si compiono per lucro: industrie con forni a fuoco continuo, trasporti, servizi telegrafici e telefonici, spettacoli, etc. Quindi, se si proibissero le opere fatte per lucro, bisognerà anche ammettere molte eccezioni. Ritengo che, data la molteplicità e varietà delle attività umane, nessuna legge sul riposo festivo riuscirà a contemplare tutti i casi possibili; ci saranno sempre delle eccezioni, come già nel Medio Evo si ammettevano diverse classi di cause scusanti.

Altra difficoltà sarà la mancanza di uniformità esterna nell'osservanza della legge, perchè una medesima occupazione, materialmente identica in due individui, sarà lecita all'uno e proibita per l'altro, secondo il fine per cui la compiono; il che sarebbe un inconveniente sotto il punto di vista sociale. Penso però che, in pratica, nella maggior parte dei casi, sarà abbastanza facile riconoscere anche dall'esterno il fine dell'agente.

Nonostante queste difficoltà, mi pare che una legislazione che tenesse conto del criterio del lucro, sarebbe più adatta ai nostri tempi che non quella vigente, con l'interpretazione classica. Nella nostra epoca di edonismo materialistico non sarebbe male ricordare che non è possibile servire a due padroni, a Dio e a Mammona (Mt. 6, 24; Lc. 16, 13). Se il giorno del Signore è destinato al Suo culto, liberiamoci anzitutto della schiavità del denaro, facciamo a Dio « oblazione d'una parte del proprio tempo, della propria lucrativa attività » (CARLI).

Ci sarebbe gradito il parere dei lettori di *Perfice Munus!*, mentre ci auguriamo che la Chiesa, in occasione del Concilio o della riforma del Codice, formuli una nuova legge, che sia di sprone a tutti i cristiani a santificare, in libertà di spirito, il giorno del Signore.

ENRICO TRABUCCHI S.J.

Questioni proposte

Cinema e balli.

1) *Come deve comportarsi il confessore nei confronti di chi frequenta films adulti riserva, sconsigliabili, esclusi?*

2) *Quale il contegno del confessore nei riguardi del ballo?*

3) *Quale il contegno dell'Assitente G.I.A.C. e G.F. nei riguardi dei giovani e delle giovani che qualche volta vanno al ballo?*

R. - ai quesiti annessi:

1) Se si tratta di films *esclusi* dal Centro Cattolico Cinematografico come regola il confessore non può permettere al penitente che ne affronti la *visione*. Anche *a priori* vi è una *presunzione di pericolo* per l'anima e chi si espone volontariamente ad un pericolo

grave di peccato non è disposto all'assoluzione. Penso che su questo punto starebbe bene un po' di disciplina fra il Clero e sarebbe augurabile maggior uniformità di giudizio. Appunto per evitare criterii incerti di valutazioni personali, vengano rilasciati i giudizi del *C.C.C.*; facciamo dunque riferimento ad un punto unico per tutto il fronte dei confessori. Solo così riusciremo a sbarrare la via ai films indegni di circolare nella nostra patria. La tattica dell'avversario è: « *Divide et impera* ». Faccio anche notare che non dobbiamo preoccuparci solo del pericolo contro i *costumi* e fra questi pericoli quasi solo esclusivamente del pericolo di ledere il *sesto comandamento*. Questo è certamente il pericolo numero *uno*, perchè è più violento ed esplosivo ed è anche più universale, essendo tutti più o meno vulnerabili da questo lato. Però bisogna allargare l'orizzonte e tener d'occhio altri pericoli per la fede, per la mentalità, per il sottile influsso del laicismo, che come gas intossicante, invade l'organismo degli spettatori e ne distrugge la *struttura cristiana*. Tutto il fronte va difeso; non solo un punto. Spesso si indulge sulla visione di certi films *esclusi*, solo perchè sono assenti scene sguaiate e provocanti, ma non si avverte che la trama è un tessuto nato fatto per la costruzione di una mentalità pagana su punti di capitale importanza. A piccole dosi può essere propinato un errore così fondamentale da scardinare tutta una vita morale. Si tenga presente che il massimo male non è perdere la moralità con un peccato impuro, ma perdere *la fede* che sostiene tutta la vita di grazia e che rende ricuperabile la grazia perduta.

Se si perde la fede, si perde per logica conseguenza anche la pratica della morale cristiana.

Piuttosto si osservi che i films esclusi perchè a *contenuto immorale*, creano un pericolo non solo per la visione; ma ancor più per *la sala* o platea perchè ai films esclusi di questo genere si danno convegno i peggiori elementi, i più sguaiati e quindi si può veramente dire che è più *esclusa la sala* che il films stesso che si proietta. Non si pensi alle tutele di legge! Esse sono così fragili che facilmente sono inoperanti.

Se si tratta invece di films *sconsigliati* e di quelli per *adulti con riserva* non possiamo pronunciare un giudizio definitivo a tavolino. Bisogna tener presenti le circostanze *concrete* in cui è immerso il *caso concreto*.

Prima di dire che ciò costituisce una *colpa grave* bisognerà pesare i motivi per cui è qualificato come sconsigliato e vedere se questi motivi incidono sul penitente che vuole recarsi alla visione. Ci sono individui così poco sensibili che non sono messi in pericolo da piccoli balenii di oscenità, mentre un carattere debole ed incline al vizio facilmente si incendia e brucia. Siamo un po' come le materie sintetiche: alcune bruciano anche solo all'accostarsi della fiamma; altre anche avvolte dalla fiamma non si inceneriscono. Così un uomo istruito e ben saldo nella cultura teologica riceverà danno da alcune battute poco ortodosse; mentre su persona di bassa cultura può imprimere un solco indelebile e da cui non sa svincolarsi.

Si calcoli tutto con molta prudenza e poi si agisca in merito, tenendo presenti anche i dati della vita passata e l'esperienza già fatta dallo stesso penitente. In linea generale però a me sembra che dalla qualifica di *sconsigliabile* altro non si può imporre che un *consiglio* a non partecipare allo spettacolo. Concludere con un divieto, salvo casi di particolare pericolosità per il penitente, sarebbe andare oltre il giudizio stesso espresso dalla Commissione tecnica incaricata.

Al 2) quesito:

Nei riguardi del ballo già molto si è parlato su questa Rivista. Io non avrei altro da aggiungere non potendosi sempre ripetere una trattazione completa come richiede il quesito troppo *generico*.

Io risponderò a casi specifici e concreti. Mi permetto solo di far notare che oggi il pericolo di peccato è più nelle *circostanze* che nel ballo *in sè stesso*.

Ne elenco alcune:

Circostanze di *luogo*: in certi luoghi appartati e solitari il pericolo è grave mancando ogni controllo.

Circostanze di *persone*: il ballo fra parenti è molto meno pericoloso che il ballo fra estranei. Oggi i ballerini coi mezzi motorizzati vanno in cerca dei balli più sguaiati e fra gente sconosciuta.

Circostanze di *luce* che può essere ad arte modica e tenue.

Circostanze di *abbigliamento* che può essere molto procace specie nei ritrovi notturni come tutti sanno.

Circostanze di *accompagnamento* che avviene dopo il ballo nelle aperte campagne o per vie deserte. Carichi di lussuria ed eccitati è quasi impossibile che la passione non esploda nei ballerini se trova l'occasione della solitudine.

Tuttavia non si può dire che ogni ballo *sempre* costituisca una *occasione prossima* di peccato per cui si debba ad ogni ballerina o ballerino negare sistematicamente l'assoluzione. Ciò sarebbe troppo rigido e sarebbe più di danno che vantaggio creando confusioni. E' certo però che ad ogni ragazza sarà sempre da *consigliare* di non portare il giglio della sua purezza in luoghi tanto pericolosi ove è tanto facile che il fragile giglio della castità sia infranto.

Al 3) quesito:

L'Azione Cattolica ha i suoi statuti ed i suoi dirigenti centrali; si stia a quanto è stabilito negli statuti e liberamente accettato dai soci. Il ballo, almeno da noi come regola, è escluso. Infatti che razza di apostolo sarebbe colui che vuol portare gli altri al bene ed egli non sa privarsi di ciò che è intrinsecamente *pericoloso*, anche se non sempre *peccaminoso*? Sarebbe meglio ridurre il *numero* e migliorare la *qualità*. Qualcuno dirà che il numero è già esiguo e sparuto; è vero, ma al difetto di *quantità* non si può ovviare coll'aggiungere anche il difetto di *qualità*.

Se poi in un'occasione sporadica un socio od una socia avesse violata la consegna per sgambettare e provare i brividi del proibito divertimento, io penserei che sarebbe meglio chiudere un occhio

e non fare delle tragiche amputazioni, a meno che si trattasse di un caso scandaloso che incide sul buon funzionamento dell'associazione.

Concludendo esorto i confratelli a curare dal di dentro le anime con l'accendere in loro il fuoco della carità e non procedere con dei divieti imposti (e non accettati) dall'esterno. Chi non è convinto non agisce secondo l'orientamento ricevuto. Bisogna creare delle *mentalità.* E' questa un'opera pietosa, altrimenti i nostri divieti sono come *tele di ragno.* Anzi, non ci si stupisca, le proibizioni diventano occasione di maggior male come succede ai giovinastri che vanno in giro a cercare nelle bacheche parrocchiali le segnalazioni dei films *esclusi* per essere sicuri di trovare la droga che desiderano.

Non sono cose inventate, ma di mia personale e dolorosa conoscenza.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

DIRITTO CANONICO

Rilievi sul funzionamento della Giustizia Ecclesiastica

Perfice Munus!, questa rivista di fisionomia così ben determinata aveva pubblicato, molti anni or sono (1945), una *Lamentatio contra advocatos.* Sulle stesse colonne leggo ora (maggio 1960) uno scritto « Il funzionamento dei Tribunali Ecclesiastici », che, vista la sua sostanza, ben avrebbe potuto parallelamente intitolarsi *Lamentatio contra iudices aliosque Tribunalium administros.* Se, pertanto, questo problema è suscettibile di esame in una sede così qualificata, non esiterò ad intervenirvi a mia volta, pur dichiarandomi, subito, quasi integralmente concorde con lo scritto dal quale le mie riflessioni critiche prendono occasione e spunto. Ma su taluni aspetti del problema ritengo si debba insistere ulteriormente, su altri ancora vorrei richiamar l'attenzione.

L'autore dello scritto, che per comodità chiamerò X, è, di sicuro, persona che vive ogni giorno in un Tribunale Ecclesiastico Regionale; è, come traspare dalle pieghe del suo testo, della stessa mia città; è, con ogni probabilità, persona che siede sulla scranna della Giustizia, mentre io mi ci trovo di fronte, nella ben più modesta posizione di legale. Comunque, se il mio interlocutore fosse, per ipotesi, un Difensor del Vincolo, questa sarebbe una delle rarissime occasioni in cui Difensor del Vincolo e avvocato si trovano d'accordo. Ma, checchè ne sia di ciò, si saranno così sentite, ad ogni modo, entrambe le campane.

1. - Nell'argomento non mi addentrerò tuttavia, senza aver invitato il lettore a riflettere, ancora una volta, insistentemente, sulla altezza, che direi vertiginosa, della funzione del giudice ecclesiastico; sulla delicatezza e sulle responsabilità incomparabili del ministero che gli è proprio. Pensate! A chi giudica in materia matrimoniale canonica è affidato nulla men che il compito di ricercare e di dichiarare se un sacramento è valido o invalido; responsabilità terribile! Considerando questa stessa funzione sotto un profilo più immediatamente umano e terreno, spetta a questi uomini il potere-dovere di statuire che i proprii simili — i proprii fratelli! — sono liberi da quella *perpetua servitus* in che il coniugio consiste; oppure condannati all'ergastolo: chè un matrimonio infelice non è nulla di meglio che un ergastolo civile; responsabilità terribile! Ma per rendersi puntuale ragione delle cose di cui qui si discorre non basta porre l'accento sulla importanza tutta peculiare dell'obbietto più consueto, e pressochè unico, della giurisdizione ecclesiastica.

Vi sono aspetti tecnici della materia e del processo matrimoniale canonico che ai tecnici sono ben noti, e che qui pure preme aver presenti: il compito del giudice ecclesiastico è più impegnativo

del corrispondente compito del giudice civile, poichè l'ordinamento statuale in tema di matrimonio pressochè s'appaga della dichiarazione di volontà emessa nel negozio, e ben poco si inoltra *in interiore homine* per identificarvi l'atto volitivo esteriormente dichiarato e controllarne la genuinità. L'ordinamento canonico, al contrario, esige una ricerca ben più completa e approfondita intorno al volere umano e all'integrità della sua enucleazione nel negozio matrimoniale. Il giudice civile, nell'istruire il processo, ha la cooperazione e l'assistenza degli avvocati delle parti. E gli avvocati, almeno in partenza, conoscono le loro cause meglio dei giudici. Essi possono pertanto, nello svolgimento delle indagini, richiamar l'attenzione dell'istruttore su questo o quell'aspetto, segnalargli fatti o circostanze che il giudice dimentichi o trascuri, collaborare nella traduzione in verbale delle deposizioni orali rese, affinchè esse risultino quanto più fedeli possibile al preciso deposto delle parti e dei testi. Nulla di tutto ciò si riproduce nel processo canonico, che appartiene al tipo inquisitorio, segreto. Il giudice ecclesiastico è solo — ed è giusto che sia solo — nel condurre l'istruttoria. Ma proprio in causa di questa sua solitudine ed autonomia di indagatore, le sue responsabilità si appesantiscono, i suoi doveri si aggravano, appunto perchè più estesi e decisivi sono i suoi poteri. Occorre allora che il giudice possegga pienamente la causa, che veramente la padroneggi, che non ne dimentichi alcun aspetto, che egli frughi dappertutto e sappia *ficcar lo viso al fondo,* vigile su tutti i dettagli, attento a tutte le sfumature, poichè tutto potrà tornar di ausilio a scoprir la verità intorno ad interrogativi così profondi, delicati, sottili quali sono quelli proposti, soprattutto, dalle fattispecie dei vizi volitivi. E occorre poi che egli sappia tradurre in modo compiuto, limpido, cristallino i risultati delle sue indagini, il tessuto dei suoi colloqui con le parti e coi testi.

2. - Se in tutto ciò si consente, riconoscendone la realtà — benchè altro ancora occorrerebbe aggiungere per delineare compiutamente la figura del buon giudice — ecco che allora si affaccia un primo, serio, problema: quello della scelta e dell'addestramento del personale giudiziario.

A parer di X, essendo i nostri Tribunali a circoscrizione regionale, dovrebbe tornar facile agli Ordinari reperire nell'ambito della Regione ecclesiastica il personale adatto, e vi sarebbe, se mai, l'imbarazzo della scelta « per l'abbondanza dei soggetti, non per la loro scarsezza ». No, amico X, qui non siamo d'accordo. Non vi è sovrabbondanza di personale adeguatamente preparato all'*arduum munus.*

I miei rilievi, sia ben chiaro, non riguardano la Rota, composta di uomini tutti di eccellente attrezzatura tecnico-giuridica, illustrata da taluni senz'altro eccezionali, che ben potrebbero chiamarsi Maestri, e dai quali farebbe sempre piacere andar a scuola, con la confidenza che vi sarebbe sempre qualcosa da apprendere.

Ma teniamo d'occhio il codice che vale per tutti. L'officiale e il vice-officiale devono essere *in iure canonico doctores vel ceteroqui periti* (can. 1573). E le *Normae* 10 luglio 1940 della S. Congr. Sacr.

incalzano: *Iudices et ministri tribunalis regionalis... laurea vel saltem licentia in iure canonico sint praediti, sin minus scientia et experientia iuridica vere polleant* (art. 2-3).

Non giudico nessuno. Ma affermo, secco come un assioma, che tali *scientia et experientia* non si improvvisano e non si acquistano a buon mercato. Esse non possono che costituir maturo frutto di studio, di allenamento, di contatto frequente e costantemente rinfrescato con la giurisprudenza rotale e con la dottrina.

Nell'ordinamento dello Stato non sarebbe neppur concepibile che fosse ammesso nell'ordine giudiziario chi mancasse della laurea in diritto e non avesse superato un rigoroso esame di concorso. E dovremmo accontentarci di minori garanzie da parte di quei giudici ecclesiastici per le cui mani passano cause ben più gravi e delicate che non quelle del furterello e della locazione?

Dal 1929 la giurisdizione ecclesiastica ha assunto nel nostro Paese un'importanza di grande rilievo. Ci si è preoccupati e ci si preoccupa di allevare e allenare, di proposito, un certo numero, pur esiguo, di giovani, per destinarli poi alle funzioni giudiziarie? Mi consento l'interrogativo, lieto se la risposta possa essere affermativa.

La legge della specializzazione si impone a tutti; anche alla Chiesa. La Chiesa prepara il clero missionario, il clero votato ad alti studi biblici, teologici etc. Non manca Essa davvero di scuole e di organismi idonei a preparare ottimamente anche la classe dei Suoi Giudici, sol che dalla periferia ci si preoccupi di mandar qualcuno, che abbia la vocazione per il diritto, a prepararsi a Roma.

Nè è solo l'ordinamento sostanziale quello di cui occorre appropriarsi; occorre anche farsi l'abito all'ordinamento processuale, la cui importanza non è minore. Solo rendendosi conto dello spirito del processo, delle sue esigenze, del valore dei precetti processuali, si impara — come occorre — a tenerli in pregio, a *venerarli*. L'animo si inclina allora alle esigenze della legge processuale, vi si assuefa, si convince che se la legge stabilisce dei termini e delle forme avrà pur le sue buone ragioni, si persuade che all'impero della legge non si può surrogare l'impero del proprio individuale buon senso o, peggio, del proprio arbitrio; che il *sic volo, sic iubeo* può dirlo la legge e solo la legge, e che noi uomini, operatori del diritto, qual che sia l'abito che portiamo e il posto che occupiamo, tutti quanti non meglio siamo che *legum servi*.

Ma non abbandonerò questo argomento senza aver espresso le mie riserve là dove X sembra approvare — regionali essendo gli organi giudiziari — che i funzionari vengano scelti in tutta la Regione, e non nella sola sede metropolitica. In teoria egli ha certo ragione; in pratica non so se costoro, partendo da residenze lontane dall'ufficio, non vengano a trovarsi per ciò stesso in condizioni tali da non poter assolvere ai loro compiti con la necessaria diligenza, con il ritmo indispensabile. O si chiamano questi extradiocesani soltanto a far parte dei turni giudicanti, senza mai affidar loro istruttorie? Anche su tale soluzione sarei perplesso. La mia esperienza di ex-magistrato, remota ormai ma sempre presente al

mio spirito, mi rende fermamente convinto che non è mai un giudice *completo* quegli che non ha familiarità con le istruttorie, che se ne sta estraneo alla fase più viva del processo.

E dacchè sono in tema, esprimerò pure il mio dissenso dalla norma implicita nel codice (can. 1580) ma enunciata a chiare note nella *Provida Mater Ecclesia* (art. 23-24) giusta la quale l'istruttore può esser soggetto estraneo al turno collegiale giudicante. No; è sempre essenziale, invece, che segga nel collegio giudicante chi ha istruito il processo, perchè egli solo è in grado di recar nella decisione l'apporto insostituibile delle impressioni fresche e dirette che l'analitico lavoro dell'indagine istruttoria ha, certo, provocato in lui. La scissione fra attività istruttoria e attività decisoria non può esser foriera di alcun vantaggio nella ricerca della verità, tant'è vero che l'ordinamento penale statuale comporta la riproduzione, in sede di dibattimento, di tutta quanta la vicenda istruttoria. Il processo — chi non lo sa? — non è una sequela di carte talora mute, talora lacunose; è dramma e dibattito di uomini vivi, di coscienze che si incontrano e si scontrano.

3. - Procediamo oltre nelle critiche; critiche, come si vedrà, complementari fra loro, e l'una all'altra concatenate.

Quand'anche si possegga un ottimo corpo di addetti alla Giustizia, ma costoro accudiscano alle loro funzioni solo in qualche ritaglio di tempo, a guisa di attività secondaria e subordinata, il problema non sarà affatto risolto. Eppure è bene spesso così che stanno le cose. Quanti sono gli addetti alle varie funzioni, in cui si articola la giustizia ecclesiastica, che non abbiano altri compiti? Forse nessuno. O se, almeno, l'ufficio giudiziario fosse il preminente ed assorbente! Ed è, invece, in troppi casi, quello subordinato, e quindi, ad ogni occorrenza, quello sacrificato. Eppure questo andazzo non è conforme alle *Normae* della competente Congregazione: *curandum erit ut electi tempus sufficiens impendere valeant muneris sibi collatis rite obeundis* (art. 3).

Ai magistrati dello Stato, il cui operato è pur così sovente discusso e criticato, non si permettono altri impegni, altre attività assorbenti o lucrative. Vi è in proposito un divieto legislativo, che per quanto mi consta, è, quasi senz'eccezioni, osservato. Ma l'impegno, lo studio, le cure che i processi civili e penali richiedono, dovremo concludere siano superiori a quelli che si esigono nelle cause *nullitatis matrimonii*?

Non vorrei troppo insistere su un elemento di fondo che è tanto luminoso ed evidente, da render superfluo il riproporlo alla considerazione di chi abbia senno e senso di responsabilità: le cause del mio e del tuo, del cavallo difettoso, del credito da ricuperare, possono anche attendere, e non per questo casca il mondo; possono anche venir prese alla leggera, e non per questo casca il mondo. Ma alle cause ecclesiastiche sempre sovrasta il *periculum animarum*; sempre, o quasi sempre, vi è in palio il bene delle anime. In queste cause ci sono dei nostri simili — dei nostri fratelli! — che si giocano tutta l'esistenza. E allora ogni trascuratezza, ogni neghittosità diventa delittuosa, non meno, anzi peggio, di quella che

potrebbe commettere il chirurgo quando ti apre il ventre e opera nell'interno del tuo corpo. Chi si rivolge alla giustizia della Chiesa è sempre un'anima in pericolo, spesso un'anima in peccato. Non per questo dichiarerete nulli dei matrimoni che validi siano. Ma se la nullità vi è, non potremo aspettare anni e anni a riconoscerla, perchè ce ne trattiene il bisogno di prolungar le ferie o magari l'occupazione del diverso ufficio che abbiamo in qualche corpo collegiale o altrove. Dovremo dichiararla senza mora, sospinti dal pungolo affannoso che tocca a noi togliere quei nostri fratelli dal peccato o dal pericolo di cadervi. E le norme processuali della Chiesa, se rispettate, costituiscono il miglior dei binari per correre a questa meta!

Ritardi, trascuratezze, negligenze sono talora in buona misura imputabili anche ai legali delle parti. Ma non giochiamo — per carità! — allo scarico delle responsabilità, dacchè il processo canonico è congegnato in modo che, messa in movimento l'iniziativa processuale per impulso di parte, il successivo svolgimento è tutto subordinato all'impulso officioso, dominato dalla preponderanza che in esso esercita il Giudice con i preminenti suoi poteri.

4. - Quel che scrive X sulle lungaggini del processo è purtroppo tutto vero; è la parte migliore del suo scritto, e devo resistere alla voglia di ripeterlo parola per parola. Ma qualche osservazione il nostro amico mi consenta pur di fargliela: « A volte un libello introduttivo rimane senza risposta per molto tempo... Se l'Officiale o il Giudice sonnecchia ingiustificatamente sul libello, il richiedente o il suo avvocato non hanno che da applicare il can. 1710, e passato il mese dalla presentazione del libello, la parte interessata può instare perchè il Giudice faccia il suo dovere; passati cinque giorni dalla istanza, può rivolgersi all'Ordinario locale e al Tribunale di appello perchè o si costringa il Giudice di primo grado a prender posizione o lo si sostituisca ». Grazie del consiglio! Qual è l'avvocato che si attenta a tanto? D'accordo che la legge glielo consente; ma salvo che egli sia un Don Chisciotte scervellato, rifletterà che quel gesto suonerebbe aperto rimprovero di negligenza a un capoufficio e finirà per astenersene.

Si dà corso all'istruttoria, dopo tutti quei preliminari che X enumera, che sono necessari, ma che potrebbero richieder qualche giorno anzichè protrarsi per qualche mese. L'istruttoria si snoda, essenzialmente, attraverso all'interrogatorio delle parti e all'inchiesta testimoniale. Qual è il ritmo del suo svolgimento? Se è vero quel che dianzi affermavo, che il giudice deve padroneggiare tutto il materiale istruttorio, vien da sè che quest'esigenza non risulterà punto soddisfatta se fra udienza e udienza si frappongano intervalli di qualche mese, perchè nel frattempo l'istruttore avrà avuto tempo di scordarsi di tutto quanto.

E occorrerà sempre — e porterà via tempo e imporrà diligenza — una estrema accuratezza nella redazione dei verbali. E' accaduto a chi scrive di leggere in un interrogatorio di parte attrice: « Ci sposammo dopo la mia abiura dalla religione valdese », e poco oltre: « ci sposammo con dispensa dall'impedimento di mista religione ».

A parte la mia assoluta certezza che quella persona neppur sapeva che cosa significhi *mixta religio*, e che la verità stava nella prima asserzione, e non nella seconda, è chiaro che a un verbale così fatto non può darsi alcun credito. Ma accantono questo ed altri casi limite che potrei narrare. Mi accontento di insistere sull'esigenza che la traduzione in iscritto sia minuta, accurata, analitica, circostanziata; e ciò — riferendomi ai casi più consueti, che sono quelli dei vizi della volontà — sia per quanto ha tratto alle circostanze di tempo e di luogo in cui si ricollocano i fatti narrati dalle parti e dai testi, sia per quanto ha tratto alla sostanza di questi fatti stessi, alle ragioni che ne determinarono l'accadimento, alle ripercussioni e conseguenze che vi tennero dietro. I verbali secchi, nudi, quasi di stile telegrafico lasciano intorno ai fatti stessi un alone di incertezza insoddisfacente, una carenza di commessure che può e deve essere eliminata. Forse sembrerebbe venir fuori da questo modo di verbalizzare alla svelta, un argomento a favor della *tuitio vinculi*, soltanto apparente però; in realtà di scarso peso. Se invero — sempre supponendo che il mio interlocutore sia un Difensor del Vincolo - questi, in sede di discussione mi opponesse che un teste non è attendibile, perchè non ha precisato questa o quella circostanza, io gli ribatterei rudemente: io non potevo esser presente a quella deposizione; Lei sì. Si è Lei preoccupato di far constare in verbale che il teste, richiesto di quelle precisazioni, non le ha sapute fornire, si è smarrito, si è contraddetto? No; e allora il suo argomento non val proprio nulla. E mi parrebbe di aver ragione.

5. - Ma Ti sei scordato, caro X, di metter nel conto anche il tempo che viene assorbito dalle rogatorie, se ne occorrono. Eppure Tu sai che, non di rado, per una rogatoria a cento o duecento chilometri di distanza dall'ufficio procedente, se ne va via qualche mese. Per compenso bastano di solito poche settimane per le rogatorie a New York, dove impera il grande Spellman, il generoso pastore che sotto Natale non esita a trasvolar mezzo mondo per andar a tener compagnia ai suoi figli soldati.

Anche le perizie giocano negativamente nel processo il ruolo di una lunga remora. Ma ha torto X quando mostra di scandalizzarsi per l'alto costo di esse che può giunger fino a 30.000 lire! Ravvisi piuttosto, invece, proprio in questa irrisoria rimunerazione la cagione cui si deve addebitare se i periti — soprattutto se medici che godano di largo credito — appaiono renitenti ad assumer l'incarico peritale, e neghittosi e svogliati nell'eseguirlo. Come si può pretendere che un medico di fama, ricercato da cento parti, si sobbarchi di buon grado a studiar il processo, ad interrogare e far le indagini di sua competenza, a stender una relazione di 20-30 cartelle dattiloscritte, per la miserabile rimunerazione di 30.000 lire? Rendono di più le discusse *mutue*, cui danno la caccia i giovanotti, laureati di fresco.

Non veggo invece nello scritto del mio interlocutore alcun rilievo circa la *discussio causae*. Mi permetta egli, dunque, di richiamar in punto la sua attenzione, poichè non è affatto escluso che grazie alla

negligenza del patrono (o dei patroni) o del D.V., o di quegli e questi insieme, la fase dibattimentale possa protrarsi per molte lune. E quando poi se ne viene a capo, e la causa giunge al Collegio, allora non vi è più alcun termine legale che tenga fermo. Leggo che prima di veder la sentenza decisa, estesa, dattiloscritta e notificata, possono trascorrere altri sei mesi; sì, non vi è nulla di esagerato in tale affermazione. Ma vi aggiungo di mio che so di qualche caso in cui la fase finale è durata da sola ancor più a lungo che non tutta l'istruttoria.

6. - E' tempo ormai che andiamo a cercar le ragioni di questa disfunzione nella disciplina giudiziaria, nociva spesso al bene delle anime, illegittima sempre perchè non conforme alle prescrizioni della legge processuale della Chiesa, foriera di discredito presso la pubblica opinione, dove tutte queste cose sono risapute più di quanto non si creda; sicchè tornerebbe inutile fare, al riguardo, la politica dello struzzo e nascondersi la testa sotto l'ala.

Perchè gli addetti alla Giustizia, che dovrebbero far del servizio di questa il compito principale, anzi l'esclusivo, della loro giornata lavorativa, non vi dedicano che qualche poco di se stessi? perchè certi giudici non riuscite a incontrarli nelle aule del Tribunale se non per qualche ora al mese? perchè non vi sono orari fissi, e, se pur vi sono, non vengono osservati?

Non metterò chi lavora sul banco degli imputati. Se questa mia requisitoria suonasse tutta in chiave di pessimismo, essa sarebbe contraria alla verità. Mi è gradito invece di testimoniare che conosco e apprezzo non pochi addetti ai Tribunali, nelle varie funzioni, ricchi di ingegno, forti di buona preparazione e di esperienza, ammirevoli per dedizione ai loro compiti. E non spirito di dedizione avrei forse dovuto scrivere, bensì spirito di sacrificio, dando a questa espressione il significato suo più preciso.

Ma il vero si è – e qui sta il nocciolo di tutto il problema — che fin quando questi ministri della Giustizia saranno costretti, per procacciarsi di che vivere, a disperder le proprie energie in tante e tante altre funzioni, pur in se stesse rispettabilissime, ad un soddisfacente assetto della Giustizia ecclesiastica non si perverrà mai.

Quali sono gli stipendi correnti in questi ambienti? Non sono in grado di rispondere con esattezza. Se lo avessi voluto, non mi sarebbe stato difficile procurarmi notizie precise in proposito; e non l'ho invece mai fatto, per ovvie ragioni di riguardo. Tuttavia, per quel poco che ne so, direi che a redigere in latino una sentenza, impiegandovi Dio solo sa quante ore, faticando, studiando atti e giurisprudenza, un Giudice non porta a casa più di quanto io ho pagato al lattoniere che ieri è venuto per mezz'ora a casa mia per aggiustarmi le chiavette dell'acqua potabile. Temo che quando X afferma che i Giudici dei Tribunali ecclesiastici guadagnano meno di uno spazzino, la sua non sia affatto un'iperbole. E anche per questo verso non si ottempera alle *Normae* che dispongono la retribuzione di *congrua mercede*: *Emolumenta sufficientia sint ne iidem impediantur a servitio tribunali assidue praestando ex necessitate aliunde subsidia vitae quaeritandi.* Questo è il punto essenziale, e questo è il problema che va risolto. E' vero che le *Normae*

stesse stabiliscono anche che questi *emolumenta* siano *moderata*; ma che lo spazzino sia pagato meglio del giudice non è indice di moderazione, bensì di ingiustizia e di spregio della funzione.

Smettiamola di parlar di preti avidi di denaro. A questa insipiente diffamazione, pur tanto diffusa, io vorrei si rispondesse rendendo di pubblica ragione i redditi di lavoro di tanti e tanti sacerdoti. Quando io mi sento prospettar da qualcuno l'accusa dei preti avidi di denaro, rispondo: caro signore, le darò ragione quando i negozianti diano ai preti il pane, il formaggio, il carbone per la stufa, la stoffa per il vestito a metà del prezzo che paghiamo lei ed io.

Il regolare funzionamento della Giustizia non esigerebbe che un limitatissimo numero di persone, ma scelte con cura, rimunerate adeguatamente, ed esonerate da qualsiasi altra incombenza; cui, anzi, qualsiasi altro impegno fosse inibito. Già si deve constatare che i magistrati ecclesiastici mancano di quella spinta tutta umana, eppur potente, che è la legittima aspettativa della carriera, e cioè, in sostanza, il giusto riconoscimento dei proprii meriti. Rimunerateli, per di più, in modo umiliante e avrete fatto tutto il possibile perchè la Giustizia precipiti nella paralisi.

Prevengo un'obbiezione: dove reperire i fondi per pagare degli stipendi adeguati? stipendi che — fatte le debite differenziazioni a seconda delle funzioni più o meno elevate — non dovrebbero in alcun caso, a mia opinione, scender troppo al di sotto delle L. 100.000 mensili. Mi riferisco così, senz'altro, ad un mensile fisso perchè considero la retribuzione *a cottimo* compatibile col lavoro manuale, ma indecorosa sempre rispetto alle attività di schietto carattere intellettuale; pur non ritenendo sia da escludersi, eventualmente, il sistema *misto*.

Dove reperire, dunque, i fondi? Certa cosa è che la giustizia non può esser un'amministrazione finanziariamente attiva; non lo è per lo Stato, non può esserlo per la Chiesa. Non so se essa possa essere autosufficiente; il che rappresenterebbe di già, sotto questo profilo, il maggior risultato sperabile. Ma se pur esso non possa raggiungersi, osserverei tuttavia che si trovan pure i denari per tante opere *buone*, che tali sono realmente; ma questa non è un'opera buona; è un'opera *necessaria*. Del resto lo si è pur preteso, in sede di Concordato, che la giurisdizione ecclesiastica divenisse, in materia matrimoniale, obbligatoria ed esclusiva. E non si possono voler i fini, rifiutandosi però di predisporre i correlativi mezzi occorrenti.

7. - Il problema finanziario ha, del resto, un suo aspetto peculiare connesso alla percentuale considerevolissima di cause trattate *more pauperum*. E' ben giustificato che anche nella Chiesa, come in qualsiasi società civile, la giustizia sia amministrata gratuitamente a favor dei poveri. Ma mi sembra di riscontrare una larghezza eccessiva nell'accordare l'esonero o la riduzione delle spese giudiziali. Non saprei davvero considerar poveri coloro che dispongono di telefono, televisione e magari di frigorifero e di mezzo autonomo di locomozione; e che poi, ottenuti i benefici di cui al can. 1914 sgg., ancora si vantano di avergliela fatta ai preti, ma-

gari usando nell'esprimersi qualche locuzione meno diplomatica della mia.

Non mi è ancora scomparsa dalla mente la figura di una signora che, su invito del Tribunale, accettai di patrocinare gratuitamente. Sono passati, da allora parecchi anni. La moneta valeva ancora un po' di più che non oggi. Colei aveva ottenuto la *reductio expensarum* e versato al Tribunale complessive L. 30.000. Però ebbe il coraggio di confessarmi candidamente, un giorno, che prima di rivolgersi al Tribunale Ecclesiastico aveva tentato di arrivar al suo scopo mercè uno di quegli annullamenti frodolenti che erano un tempo, si ricorderà, prerogativa della Corte d'Appello di Torino. Non era tuttavia giunta in tempo. Ma l'avvocato cui si era rivolta per quella pratica le era costato 700.000 lire. Inutile far paragoni nè commenti. A meno che il Tribunale Ecclesiastico non le abbia concesso il beneficio di riduzion delle spese, ad occhi aperti, appunto per compensarla del depauperamento procuratole da un avvocato disonesto...

8. - Un problema di funzionamento della giustizia ecclesiastica esiste — pur non egualmente grave in ogni sede — e va risolto: va risolto perchè, pur riflettendo sul solo, ma gravissimo, inconveniente della spropositata lunghezza dei processi, appar chiaro che esso costituisce un'inosservanza cronica della legge canonica, che esso ridonda in pregiudizio delle anime, che esso scuote « la fiducia che i Tribunali debbono godere nel popolo » (l'espressione è di Pio XII, nell'Allocuzione alla Rota del 1° ottobre 1942). E la fiducia scompare quando chi pur vorrebbe rivolgersi alla giustizia, se ne scoraggia pel troppo lungo, snervante, cammino da percorrere, e vi rinuncia e ripiega su soluzioni di fatto, infallantemente contrassegnate dal marchio della illegittimità.

Si è celebrata — e giustamente — l'istituzione del matrimonio concordatario come la più brillante vittoria conquistata dalla Chiesa con i Patti Lateranensi. Ci si vuol preoccupare di conservar i risultati di quell'impareggiabile successo?

Non basta sbandierare il Concordato, scagliar l'anatema contro gli aggressori di esso, contro i ribelli ai Poteri e alla Giustizia della Chiesa. Stanno bene tutte queste maiuscole, ma occorre pur saper dimostrare che esse poggiano su un saldo contenuto concreto, che gli interessi dei fedeli portati avanti alla giustizia della Chiesa non sono considerati con minor riguardo che gli interessi dei cittadini portati avanti alla giustizia dello Stato; che il fedele, rivolgendosi alla Chiesa, vi trova una giustizia, rigorosa sì, ma scrupolosa, zelante, precisa nel porger l'orecchio alla sua *accusatio*, nel valutar le sue ragioni.

La mia requisitoria è finita. Nè più mi illudo che mi si presti orecchio. Non è infatti questa la prima volta che esprimo pubblicamente — mentre tanti altri le mormorano sotto voce — critiche di quest'ordine; e rimando chi voglia documentarsi in proposito al mio scritto: *Opinioni in tema di regime matrimoniale concordatario* (in Giur. Ital., 1953, IV, 153 sgg.) in replica all'attacco anticoncordatario di un mio collega di altissima statura, verso il quale professo la più profonda deferenza; più di recente alla mia recensione

critica al *Matrimonio concordatario,* di M. Berutti, comparsa in Iustitia, 1958, 410 sgg.

Già; chè l'esito del mio lottar su due fronti è poi sempre, e solo, questo: che quando gli anticattolici mi trattan con riguardo mi gratificano di sacrestano; e quei che stanno, qualificatamente, sulla sponda di qua, quando si degnano di prendermi in considerazione mi tengono per il laico (od anche laicista) guastafeste, irriverente, che si permette certe critiche, invece del solito *tutto va ben.* Che volete? Ho fitto in capo, programmaticamente, che chi occupi un posto quale quello di cui io mi onoro, sia tenuto, anche a costo di esporsi a qualche inconveniente, a dir certe cose che crede vere; e che tanto più vi sia tenuto, quanto più esse sono amare a sentirsi; ma credetemi, sono amare anche a dirsi.

GIUSEPPE OLIVERO

Ordinario di diritto ecclesiastico nell'Univ. di Torino
Avvocato della S. R. Rota

IL PROBLEMA ECONOMICO DEL CLERO

Ora et Labora

(Continuazione)

Gli Ordini religiosi, col loro programma dettato da alta sapienza e da indiscutibile praticità, hanno acquistato delle grandi benemerenze storiche: poichè, col lavoro anche manuale, hanno inteso non solo provvedere alle necessità economiche dei loro monasteri, ma hanno collaborato allo sviluppo dell'agricoltura oltrechè all'incremento delle arti e della cultura di ogni genere, ma anche al progresso sociale in tutta l'Europa.

E' un fatto che i Monaci — per fermarci all'agricoltura, furono veri coltivatori diretti - come li chiameremmo oggi - ed ottennero splendidi risultati. Fonti storiche indiscusse affermano che i Benedettini han fatto per l'agricoltura più che qualunque altro statista, o legislatore od organizzazione e che nessuno ha fatto quanto essi per la terra (MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente*, Vol. IV, p. 169).

« Fu gloria loro l'aver incominciato a dissodare la terra e fu gloria loro di essere stati i primi a lavorare manualmente per rendere al suolo la sua fertilità. Le origini monastiche sono le origini medesime dell'agricoltura libera e della libera industria nel mondo (*op. cit.*). I Cenobiti avevano da lottare contro la sterilità dei terreni e dissodarono i boschi, asciugarono i paduli, fertilizzarono il suolo arenoso e calcareo: e, mercè il loro incalcolabile sacrificio dinanzi alle fatiche, alle malattie e alla morte si videro vasti campi, pieni un tempo di roveti e di sterpi, ricoperti di acque stagnanti e fetide, rinnovarsi alla più bella fioritura di messi e di frutti ».

Uscivano i monaci dalle loro celle, con la zappa e la scure in mano, siccome l'iconografia ancora oggi ce li tramanda, ed andavano a disboscare le foreste, a lavorare i terreni, a far conoscere al mondo cristiano i metodi più sapienti e più tecnicamente produttivi dell'agricoltura.

Il MIGNET (*Memoir sur la conversion de l'Alemagne*, 1841, pag. 141) afferma: « Il Monaco benedettino era ora un contemplatore religioso, ora un lavoratore, un artista, un letterato. Egli passava dalla chiesa all'officina, dalla coltivazione dei campi allo studio delle lettere ».

Ed il CALISSE, nel suo « *Trattato di diritto Ecclesiastico* » afferma altresì come il nome dei Benedettini sia congiunto nei secoli al lavoro manuale della terra, alla diretta coltivazione dei fondi, alla fecondazione dei campi, attraverso il quale lavoro essi esprimono e conservano la ragione di tale fondamentale e sostanziale base della loro esistenza.

Così il Monachismo occidentale allontanandosi alquanto dall'ideale prevalentemente contemplativo dei monaci di oriente e rinunziando in gran parte alla vita nelle città e nei centri popolati ed urbani, assegnava quale scopo all'attività dei suoi membri disseminati nella campagna anche la coltivazione del suolo e inseriveva l'obbligo del lavoro siccome fondamento della Regola, imponendone la stretta e rigida osservanza ai suoi membri. Si stabiliva così una vera tradizione che si affermò sempre più lungo i secoli.

Se nella Vita di S. Benedetto (Ardone: *in Acta SS. O.B. sec. IV*, pag. I-204) si legge: « Videres Abbatem colo sementem manu rostrum vel sacculum gestantem ad agricolturam praeire monachos etc. ». Nella Vita di S. Benedetto d'Aniene, riformatore sotto Carlo Magno leggesi: « Cum orantibus ipse orabat, cum fodientibus socius erat, cum messoribus metebat ». E S. Gregorio Magno (Dialog. primo, IV), dice dell'abate Jacuzio, ricercato da Giuliano, messo pontificio: « In Valle hac quae monasteriis susiacet, foenum secat '.

Così si stabilizzava e diffondeva la tradizione benedettina, il cui fondatore volle che i suoi figli dovessero lavorare per vivere e che il corso normale dei tempi venisse disposto a quello della mente e delle Lettere sacre e profane. L'agricoltura che sotto l'impero di Roma e più ancora dopo la distruzione di questo era divenuta segnacolo di schiavitù dovette la sua prima riabilitazione al Monachismo benedittino.

Mentre i barbari tutto distruggevano e devastavano, i figli di San Benedetto, ergendosi potenti contro l'invadente barbarie, radunavano attorno ai loro monasteri vinti e vincitori e, formandone un popolo solo gli insegnavano ad amare e coltivare la terra. E furono gli stessi barbari del Nord-Europa a lasciare le armi e prendere amore alla campagna, a dirozzare i loro ruvidi istinti e ad imparare dai Monaci i primi rudimenti dell'agricoltura.

Così dal Monachismo è nata la civiltà rurale al cui sviluppo sommo parteciparono un po' tutti gli Ordini religiosi. Là dove le tenebre si addensavano, i popoli si imbarbarivano e la terra inselvatichiva, la luce benefica che si irradiava dai Cenobii giungeva a dilatare le tenebre, ad incivilire i barbari e ad ingemmare i dissodati terreni di fiori e frutti ubertosi.

« Unter dem Krunnstiad ist est gut Wohuen », affermò il Montalambert a significare i benefici delle vaste coltivazioni fatte dai Monaci (*op. cit.*, p. 178). I monaci acclimatati sotto un cielo rigoroso i frutti più utili, i grani e le sementi più elette, importarono gli animali di migliore razza, le piante nuove ed ignorate; introdussero in Svezia il commercio dei grani, in Borgogna la fecondazione artificiale dei pesci (Barone di Montegandy, *Manoscritto sulla piscicultura*, pag. 1012): in Irlanda la pesca del salmone (Digby: *Mores Catholici*, tom. I, p. 488): nel Parmigiano la fabbrica del formaggio (Fumagalli, *Antichità Longobardiche Milanesi*), la cultura delle viti: le vigne del Closs-Vaugeot furono piantate dai monaci di Citeau: le vigne di Joannister dei Monaci di Fulda: le piantagioni dell'Allier dai benedittini della Volta e di Pabrac (Branche: *L'Alvernia nel Medio Evo*, pagg. 463-464).

Notevoli furono altressì le piantagioni di folte alberate che i monaci seppero condurre a termine allo scopo di sostenere i fondi irregolari e scoscesi: ad es. le piantagioni dei cipressi nella zona di Monte Oliveto Maggiore confermano a vista d'occhio tale elemento. Così la Lombardia deve il suo primo sistema irriguo ai Monaci di Cistercio (Fumagalli, *Sull'irrigazione dei prati promossa ed estesa dai Monaci di Cistercio*, Tomo II, in *Antichità Longobarde*, Milano, pag. 133; Cesare Cantù, *Milano ed il suo territorio*, pag. 23).

Chi scrive ricorda che la plaga dove risiede il suo paese natale fu tutta dissodata, irrigata, coltivata e resa feconda dai Monaci di due Monasteri, quelli del monastero Boni loci e quelli del monastero di San Paolo, di cui si conservano ancora i ruderi e le vestigia; si deve proprio al lavoro di questi monaci se là dove era l'acquitrino e la selva sorse una zona quanto mai feconda produttrice ricchissima di grano, con vaste praterie irrigue e atte ad alimentare un patrimonio zootecnico quanto mai eccellente e pregiato (AUDRITO: *Cronache di Virle Piemonte*).

* * *

Lavoro manuale e preghiera sono dunque la duplice opera in cui scorreva l'esistenza dei coloni monastici ed il loro tenace duplice sforzo venne riconosciuto esplicitamente dagli stessi scrittori protestanti (FABRICIO: *Ueber den Werth der geistlichen Staaten und Regierungen in Deutschland*, Francoforte, 1797; CAARNEVRON, *Viaggio in Portogallo e Galizia*, Londra 1839, pagg. 219 et seg.).

Cistercio consacrò come cespite principale lo sfruttamento agricolo della coltivazione manuale diretta attraverso le *Grangie* o aziende agrarie a conto diretto, sotto la direzione del Cellerario e l'opera dei fratelli conversi (U. BERLIERE, *L'Ordine monastico dalle origini al secolo XII*, Bari, 1928).

Figli essi pure della Regola Benedittina, non diversa fin dalle origini la vita dei Monaci Olivetani sul primigenio Colle di Accona, oggi Monte Oliveto Maggiore. I Commentari di Pio II descrivono Accona, il podio della famiglia dei Tolomei, siccome luogo irto di macchie e di rovi, frequentato dagli uccelli di rapina e dalle bestie selvagge, talchè, neppure i pastori di Chiusere vi conducevano i loro armenti per causa di pericolosi precipizi. I monaci Olivetani bonificarono le zolle impervie, piantarono le folte cipressete a sostegno dei dirupi, le abetine fresche, le vigne e gli oliveti. E vi seminarono legumi e dissodarono la terra e scavarono i primi pozzi e costruirono con le loro stesse mani le prime cisterne (MARECHAUX, *Vita di Bernardo Tolomei*).

La Regola degli Olivetani era, fu ed è la Benedittina: « in substantia una est vivendi norma ». (Pii II, Comm., lib. X, pag. 262; Francoforti 1611; Regest. Oliv. 1, 6: exemplar in Lib. Privilegiorum sec. XV; Lancellotti: Histor. Oliv., 1, 11-13; Thomas: L'Abbabige de M.O.M., 1898, p. 205; Marechaux, op. cit., p. 119).

Sotto questa Regola Benedittina (in cui la coltivazione esercitavasi a conto diretto, Imberciatori, Benedittini e popolo del Monte Amiata: Bull. Sen. Storia Patria, 1940, p. 45), i Monaci Olivertani, « cum utensilibus suis », costrussero la Cappella di S. Scolastica, apprestarono la fornace per i mattoni del Monastero e lavorarono le terre e le possessioni dei Tolomei proprietari di Accona. (Spicilegium Montelivetense, Firenze, 1903: Placidus Zugano: Origini e primordi dell'Ordine di Monte Oliveto, 1313, 1350, pag. 79).

Fonte di indiscussa verità per ogni indagine storica è il « Chronicon Monti Oliveti » di Antonio Bargense (1313-1450) data la contemporaneità dell'autore del Manoscritto, va riconosciuta da tutta la critica storica quale punto di partenza obbiettivo ad ogni rilievo sulla storia dell'Ordine.

Dallo spoglio delle citazioni più interessanti del Bargeuse possiamo ritrarre in modo ineluttabile come la vita dei Monaci Olivetani fosse congiunta all'attività lavorativa manuale nel settore agricolo. Fol. 1-2, « Laborabant quoque, secundum Apostoli exemplum, manibus suis, ut ex opere manuali, vitam sibi necessariam acquirerent. Etenim non susufficiabat eis, utpote viris delicatis noviterque ex Epigto ègressis: tum ex possesioni Bernardi praefati, tum ex exercitio manuali, sufficientem sibi necessitatem carpebant ».

Fol. 5, « Deinde Patres nostri habentes oves, faciebant fieri pannum ex vellibus earum, et faciebant mantellos, vel pallia quibus dormientes se cooperirent, vel certe per domum ambulantes, aut in mensis vel Ecclesiis existentes se induerent ».

Fol. 6, « Tempore siquitem vindemiae cum de acinis vinum extraxscissent, aquam miscebant vinaciis, facientes triduo plus vel minus, secundum quod eis videbatur, bulzire, illo implebant segetes; quo per totam Jemen reficiebuntur ».

Fol. 7, « Tempore namque vindemiae hactenus consuetum frui dispensare ubi oportet vindemiare ».

I passi citati del Borgeuse ci addimostrano le caratteristiche specifiche della vita rurale dei benedittini Olivetani, vita che fu per secoli condivisa da altri Ordini e Congregazioni monastiche. Non si può disconoscere che essi sono veri e propri lavoratori manuali della terra, da cui trassero gli alimenti per la propria sostentazione. Essi allevavano il bestiame ovino; ne tosavano i velli per trarre la lana delle loro candide vesti; raccoglievano i frutti della terra, le messi feconde; aravano e dissodavano i campi, procedevano alle operazioni della vendemmia, attendevano alle cure della vinificazione: in una parola svolgevano in tutto e per tutto le mansioni degli agricoltori coltivatori diretti dei loro fondi ».

Abbiamo voluto abbondare in citazioni storiche anche per dar risalto ad uno studio del prof. Adalberto Giusti pubblicato sul benemerito « *Amico del Clero* » su « Gli Ordini Religiosi e la diretta coltivazione dei fondi rustici in ordine alla legge sulla proroga dei contratti agrari ». Studio nel quale il chiarissimo prof. Giusti ha sostenuto la tesi che i Monaci Olivetani conservando ancora oggi la qualifica di coltivatori diretti dei loro fondi hanno diritto a tutti i benefici della legge in vigore. La nobile fatica del prof. Giusti ha ottenuto una bella vittoria dell'Ufficio Legale della FACI.

Lo abbiamo ricordato sopratutto per annotare che il lavoro manuale dei vari Ordini e Congregazioni religiose non ha intaccato per nulla il loro spirito monastico che si è tramandato di secolo in secolo come vena limpidissima nella quale si è sempre potuto riscontrare come il lavoro manuale, oltre al procurare il necessario alla vita ed allo stato secondo i vari tempi e le diverse condizioni sociali, diveniva elemento di perfezione e coefficiente di vera e riconosciuta santità.

E' in tale prospettiva che viene valorizzata l'efficacia meravigliosa del lavoro, e vengono esaltate le benemerenze sociali che gli Ordini e le Congregazioni religiose si sono acquistate e sono riconosciute da tutti gli storici. Ciò torna ad onore degli istituti monastici, di gloria per la Chiesa e di esempio efficace ancora per noi che siamo paladini dell'« *Ora et labora* ».

« L'Osservatore Romano » della domenica 27 settembre 1959 pubblicava l'allocuzione del Sommo Pontefice Giovanni XXIII al Congresso generale dell'Ordine benedittino tenutosi a S. Anselmo sull'Aventino, sede della Confederazione monastica e del pontificio Ateneo S. Anselmo. All'indirizzo di omaggio rivoltogli dal nuovo Abate Primate dell'Ordine, il Santo Padre rispondeva con una paterna allocuzione in cui tra l'altro diceva: « Novismus quantum debeat Catholica Ecclesia Ordini vestro: novismus Sancti Conditoris vestri nomine eiusque Monachorum praeclare gestis resonare historiam, ex quo iidem, Romano everso imperio barbaris gentibusque, barbarasque Cruce et aratro excoluerunt, Evangelii nempe luce collostrantes et ad civilis cultus revocantes opera.

Veruntamen effatum vestrum est « Ora et labora » vobis scilicet primum est Deum orare, deinde vero extremis invocare operibus et in varia apostolatus Opera totis viribus incumbere. En sancto nempe praectionis studio vis illa solummodo hauriri potest, quae coelestibus sedibus descendit, et quae una valet monasticam alere vitam et fructus edere in sempiternum aevum salutares ».

Il richiamo storico alle benemerenze ed al programma dell'Ordine benedittino che il Santo Padre si è benignamente degnato di fare, tornò certamente di conforto e di sprone a tutti i membri dell'Ordine di S. Benedetto: ma può servire di ammonimento anche per noi che nel binomio benedittino intendiamo inquadrare la nostra formazione ed azione sacerdotale.

(*Continua*) Can. GIOVANNI LARDONE

La situazione dei Vice-Parroci

Nel giornale « *La Stampa* » del 9 giugno c. a., nella rubrica « Specchio dei tempi » veniva pubblicata una lettera nella quale si lodava *l'audacia* di quel vice-parroco che in antecedenza aveva esposto la situazione della sua categoria, non certo adeguata ai tempi ed alle odierne condizioni sociali.

Concordiamo pienamente e col denunziatore e col chiosatore nel dire che la situazione dei vice-parroci è inadeguata ai tempi ed affatto ingiusta. Da anni se ne parla e se ne leva doglianza; ma non si è ancora ottenuto alcun rimedio, è anzi probabile che per un bel numero d'anni non si ottenga alcun miglioramento e si continui col sistema esoso ed ingiusto attualmente in atto.

Ci preme tuttavia far osservare un'inesattezza in cui è caduto l'articolista di « Specchio dei tempi ». Egli osserva che non solo i superiori dormono di fronte a questo sistema, ma che neppure giornali e riviste di parte nostra lo hanno agitato a favore del clero. Ciò non è esatto. Il sottoscritto ripetute volte in « *Perfice Munus* » è ritornato nello scottante problema mettendone a nudo l'iniquità ed invocando provvedimenti adeguati. Basta consultare il periodico « *Perfice Munus* » nel numero di aprile 1960, pag. 238 e seguenti.

I provvedimenti invocati non sono venuti ancora: poichè non vi è nessun sordo peggiore di chi non vuol sentire e nessun cieco maggiore di chi non vuol vedere; ma la questione fu agitata, le idee sono in marcia e non dubitiamo che col tempo, le giuste rivendicazioni dei vice-parroci e del basso clero verranno soddisfatte.

Can. GIOVANNI LARDONE

SUSSIDI PASTORALI

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA IV DOPO PENTECOSTE

(SAN LUCA V, 1-11)

LAVORARE CON DIO

Il Vangelo di questa domenica, o fratelli, ci porta spiritualmente sulla riva del lago di Genezaret. Il Signore parla alla folla ammassata sulla riva dalla barca di Pietro. Terminato di parlare, invita Pietro a spingersi al largo e gettare le reti.

Abbiamo sentito dalla lettura del Vangelo ciò che avvenne.

Facciamo insieme qualche riflessione.

1) *Lavorare con Dio.*

La prima, che si presenta al nostro spirito, mi pare sia questa.

Gli Apostoli, pescatori di professione, avevano lavorato tutta la notte, inutilmente. N'erano stanchi e sconfortati. Se ne sente l'eco nelle parole di Simon Pietro in risposta al Signore: *Maestro, ci siamo affaticati per tutta la notte e non abbiamo preso niente.*

Ma alle parole di Gesù rigettano le reti in acqua e le ritraggono tanto piene, che quasi si rompeva la rete.

Un episodio analogo avvenne, come narra l'evangelista Giovanni, in una delle apparizioni di Gesù risorto. Anche allora alcuni Apostoli si trovavano sul lago, ma in quella notte non avevano preso nulla. *Facendosi mattina* - racconta S. Giovanni - *stette Gesù sulla riva, ma i discepoli non sapevano ch'era Gesù. Dice dunque loro Gesù « Ragazzi, avete del companatico? ». Gli risposero « no ». Ed Egli disse loro: « Gettate la rete alla parte destra della barca e troverete ». La gettarono dunque, e non riuscivano più a tirarla per la moltitudine dei pesci.*

Osservo di pareggio che San Giovanni, scrivendo questa relazione molti anni dopo, era ancor pieno di meraviglia perchè ricorda con precisione il numero dei *pesci grossi centocinquantatrè*, ed annota: *Benchè fossero tanti la rete non si strappò.*

Due episodi simili, dai quali Gesù trasse una profonda lezione di vita pratica.

Anche nelle nostre imprese di ogni genere, specialmente in quella della nostra santificazione, noi siamo destinati a fallire se vogliamo fare da soli. Ci occorre sempre l'aiuto di Dio.

Già avvertiva il profeta Davide che *se il Signore non prende parte alla costruzione della casa, invano si affaticano intorno i co-*

struttori, e se il Signore non custodisce Lui la città vegliano inutilmente i soldati di guardia.

Più chiaramente ancora Gesù ci ammoniva che nel campo spirituale *senza di Lui non possiamo far nulla.* Tanto il poco che il molto non lo si può fare senza Colui, senza il quale non si può far niente.

Occorre pertanto non essere soli a lavorare. Occorre aver sempre Dio per collaboratore, se si vuol poter nutrire fiducia di riuscita. Il che nasconde anche un altro insegnamento: che bisogna soltanto e sempre occuparci in cose nelle quali Dio possa collaborare con noi. Il che vale anche per le imprese d'ordine temporale.

La regola del nostro lavoro fu bene espressa da S. Ignazio da Lojola: Bisogna mettervi impegno come se tutto dipenda da noi; quindi aspettarci tutto da Dio. Il Signore, fedele alle sue promesse, non ci mancherà.

2) *Saper ubbidire.*

La seconda riflessione è questa, che si può trarre dalla risposta di Simon Pietro al Maestro: *Sulla tua parola getterò la rete.*

Com'è bella questa espressione: *Sulla tua parola!* Lo dici Tu — sembra dirgli — e mi basta; quando Tu parli hai diritto di essere ubbidito: io mi fido di Te. Simon Pietro ha, fra tutti gli Apostoli, la specialità di queste espressioni, profonde dette a tempo. Altra volta sarà ancora Lui a dire al Maestro: — *Tu solo hai parole di vita eterna.*

Insegna a noi il caro Apostolo lo spirito dell'ubbidienza.

Sulla tua parola: ecco l'insegna dei veri ubbidienti. Pietro avrebbe potuto, secondo il nostro modo umano di pensare, far notare al Signore che se in tutta la notte non avevano potuto prender nulla, era segno che i pesci in quel tratto di lago mancavano. E se era così a che ritentare?

Ma non lo fece. Preferì ubbidire subito al Maestro e ricalare le reti. Ebbe fede nella Sua parola. E fu premiato vistosamente.

Molte volte nella nostra vita spirituale quest'episodio si ripete per noi. Lavoriamo, fatichiamo senza frutto, perchè facciamo da noi. Poi a un tratto constatiamo che basta una parola d'un superiore, a cui noi docilmente ubbidiamo, per farci trarre de' grandi frutti.

Pertanto quando il Signore, o chi per esso — cioè che ce lo rappresenta, — parla o ci propone qualcosa da fare, non c'è per noi da ribattere, anche se l'ordine ci possa apparire poco a proposito. Il ragionarvi su, il sofisticare, il tergiversare è mancanza di fiducia in Lui. Noi si ha di fare: a Lui toccherà di farci trovare i pesci.

E' appunto una particolare prerogativa dell'ubbidienza quella di rendere vincitore d'ogni difficoltà che la pratica.

Ma noi non crediamo a ciò e preferiamo far sempre di nostra testa. E il Signore dispone che fatichiamo invano, proprio per insegnarci la preziosità di tale virtù.

Saper ubbidire, o fratelli, è assai più fruttuoso e meritorio di comandare.

Lasciamoci, specialmente nelle cose di spirito, docilmente guidare da chi da Dio ha autorità di farlo, e procederemo spediti per le vie del cielo.

DOMENICA V DOPO PENTECOSTE

(S. MATTEO V, 20-24)

IL DIVIN LEGISLATORE

Il brano evangelico, che abbiamo letto, fa parte del discorso, così detto, della montagna.

E' una lunga serie di precetti, coi quali Nostro Signore promulgava la nuova legge, dichiarando esplicitamente ch'egli non era venuto ad abrogare la legge antica del popolo ebreo, ma a correggerla e perfezionarla.

1) *La pratica della carità.*

Specialmente per quanto riguarda la pratica della carità verso il prossimo, Egli portava dei notevoli perfezionamenti.

Perciò insisteva nel contrapporre alla pratica dell'amor del prossimo, usato fin allora; la pratica nuova, ch'Egli avrebbe dai suoi seguaci richiesta.

E parlava con tono di chi ha l'autorità. Agli antichi molte cose erano permesse, molte altre tollerate, *ma io vi dico* ripeteva, che ora le cose cambiano. Così parlava con tono energico da Legislatore.

Non solamente bisogna *non vendicarsi*, ma bisogna positivamente *perdonare*; non basta *non uccidere*, ma è doveroso *non ingiuriare* neppure il fratello.

Infine proclama che senza la pratica della carità, quale viene da Lui indicata, non s'entra nel regno dei cieli.

Non vi pare, o fratelli, che i cristiani nella loro vita pratica prendono un po' troppo alla leggera questi ammonimenti del Divin Maestro?

2) *Stare in pace col prossimo.*

Il sugo dell'insegnamento del Signore si può spremere ed esprimere con una raccomandazione conclusiva di *stare in pace col prossimo.*

Questa è la vera sapiente regola di buona vita.

Buona, s'intende, non solo negativamente in quanto indica assenza di peccato, ma positivamente nel significato di vita bella, tranquilla, piacevole a vivere, degna d'essere vissuta.

Non aver discordie nella convivenza, non fratture, non rancori, possibilmente non malintesi. Saper dissimulare, addolcire possibilmente i contrasti, saper perdonare con cuore largo, pronto, generoso, interpretando sempre in senso favorevole le parole, se pur dette con intenzioni malevole, anche facendo vista di non rilevarne

il veleno nascosto, essere disposti a soffrire in silenzio pur di non rompere la concordia.

Ma il Signore va più avanti con un esempio pratico. Può darsi che il tuo fratello abbia qualcosa contro di te, può essere che tu l'abbia, forse senza intenzione, in qualche modo offeso o rattristato.

Avete sentito come il Signore raccomanda di riconciliarsi con lui.

Il Signore ne fa un dovere esplicito. E' un dovere, ch'è al tempo stesso grande convenienza nostra.

Invero tutti noi — salvo qualche non numerosa eccezione, di qualche impenitente attaccabrighe — tutti siamo per natura amanti della pace. Viviamo in un mondo inquieto, con un cuore inquieto; ma aneliamo alla pace, alla tranquillità, con un desiderio infrenabile. L'andiamo cercando in giro con ansia, con affanno.

La pace è uno di quei beni che portiamo in noi, di cui noi siamo i possessori ed i custodi; quella pace, di cui parlava il Signore quando l'augurava agli Apostoli, pace che il mondo non può dare. ma non può neppur rapire a chi la possiede.

Vivendo coi fratelli, poichè non siamo tutti d'un solo pensiero e d'un sol gusto, è facile incrinare la tranquillità della nostra vita. perchè sono facili gli urti.

Allora è gran sapienza rimediarvi subito. *Il sole non tramonti sulla tua ira*, ci raccomanda il Signore.

E se sai che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, qualcosa che lo fa soffrire per causa tua, anche contro la tua intenzione, prima di far l'offerta all'altare in segno di culto al Dio della pace, vatti a mettere in pace col fratello e poi ritorna a fare l'offerta, chè questa piacerà maggiormente a Lui, partendo da un cuore tranquillo, in cui la pace poggia sulla carità.

Tanto piace al Signore la pace tra fratelli, che antepone il ristabilimento di essi agli stessi doveri di culto.

3) *Buone disposizioni per la S. Comunione.*

Permettetemi, o fratelli, che frequentate la santa Comunione. d'insistere su questo punto.

Osservate che il Signore non dice che dobbiamo cercare di riconciliarci solamente quando siamo stati noi ad offendere il fratello. chè allora ci pare assai naturale essendo il torto dalla nostra parte. ma anche quando è il fratello, che ce l'ha con noi, senza specificare in nessun modo chi abbia torto o ragione.

Il Signore non fa distinzione. Egli fa l'ipotesi generica, che il fratello abbia qualcosa contro di noi; che ci sia per un qualunque motivo giustificato o no, della ruggine fra noi; basta questo per obbligarci a cercare di togliere la ruggine, o tentare di rimettere le cose a posto.

Perciò obbliga quello fra noi, che s'accorge del malinteso, della ruggine, ad umiliarsi per chiedere scusa, azione che offre occasione al vero cristiano di vincere continuamente se stesso per mantenere la pace fraterna ad ogni costo.

E' un sacrificio, si sa, è una sofferenza, ma il frutto che se ne ottiene, ne val ben la pena.

Questo ci suggerisce la bella pratica di esaminarci bene prima di accostarci all'altare, per vedere se non portiamo al Signore un cuore turbato, pieno di rancore contro il prossimo.

Sapete, o fratelli, che ciò purtroppo s'avvera sovente fra le persone, che vogliono essere e dirsi divote?

Non s'avvera forse talvolta anche per noi?

Lascio a voi la risposta.

DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE

(S. Marco VII, 1-9)

IL PANE MOLTIPLICATO

Grande miracolo fu questo della moltiplicazione dei pani, che, da quanto ci narrano i santi Evangelisti, il Divin Maestro, volle ripetere due volte.

Miracolo spettacoloso, che non poteva non suscitare l'ammirazione del popolo. Si capisce come questo si sentisse spinto a voler proclamare re il Signore.

Pensava forse che un re tale, il quale poteva, solo che il volesse, moltiplicare con tanta semplicità il pane, non avrebbe mai lasciato soffrire la fame al popolo.

1) *Il miracolo quotidiano.*

Ci avverte S. Agostino, proprio commentando questo fatto, che vi è un miracolo assai più grande in natura, al quale nessuno più bada: quello per cui da pochi semi messi a marcire nel terreno, Egli tutti gli anni provvede il pane agli uomini, e non solamente il pane, ma tutto ciò di cui l'uomo abbisogna per vivere.

L'uomo non riflette più che tanto a questa miracolosa provvidenza che governa il mondo, per cui Dio Padre ci dona ogni giorno l'alimento della nostra vita.

E' questa una realtà troppo trascurata da molti. E' Dio che ci dà il pane, è Lui che ce lo moltiplica. Perciò il divin Maestro ci ha insegnato a pregare così. *Dacci oggi il nostro pane quotidiano.*

E' vero che il nostro pane noi dobbiamo guadagnarcelo col sudore della fronte, secondo la parola di Dio ai nostri progenitori dopo il peccato, ma non è sufficiente il nostro sudore a procurarcelo.

La terra non è feconda, se non è benedetta da Dio. Il contadino ungherese, mentre coltiva il suo campo, ad ogni fase del lavoro premette la parola: *coll'aiuto del Signore.* Quando semina le tre prime manate di semenza, le getta *nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.*

Così professa la sua fede.

2) *Ringraziare per il pane.*

Benedetto lui che sa ricevere il pane dalle mani di Dio con animo riconoscente!

Segue con questo gesto l'esempio, che ci viene dal Signore.

Infatti l'Evangelista nota che il Signore Gesù, prima di operare il miracolo, *rese grazie* al Padre per ciò che stava per fare. Parecchie volte gli Evangelisti notano questo particolare. Anche prima d'istituire il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia prefigurato in questa moltiplicazione ed annunziato da Gesù stesso il giorno seguente parlando alla folla nella Sinagoga di Cafarnao — *Egli alzò gli occhi al cielo e rese grazie.*

Impariamone il dovere nostro di elevare frequenti ringraziamenti alla Bontà divina, che provvede a noi. Invero ogni giorno noi — dietro esortazione del Signore come diciamo nella S. Messa — chiediamo al Padre celeste il pane quotidiano.

Perchè anche ogni giorno non Lo ringraziamo per l'esaudimento?

Le buone famiglie cristiane usavano un tempo — ciò che del resto usa tutt'oggi nelle case religiose — di far precedere e seguire ai pasti la preghiera. Pratica lodevole, che vidi fare anche in famiglie protestanti ed ebree.

Purtroppo s'ha da lamentare che quest'uso tanto giusto e bello vada perdendosi. L'ho constatato io stesso in molti casi, in occasione d'inviti a mensa. L'uomo si nutre al modo delle bestie. Gran cosa è già se qualcuno osa farsi il segno della croce, specialmente se in luogo pubblico, e la gente, che lo vede segnarsi, se ne meraviglia, come di cosa strana. La ragione è che s'è spento il senso cristiano della vita.

Io vi esorto caldamente, o fratelli, a ridestare per conto vostro, nella vostra famiglia questo bell'uso dei nostri padri.

3) *Il vero pane dello spirito.*

Ancora un'osservazione.

Una doppia fame era nella folla, che aveva seguito il Signore, secondo che ci narra San Marco.

La *fame del corpo*; chè non aveva più da mangiare e da tre giorni si tratteneva al Divin Maestro, avida della sua parola.

Gesù ne fu preoccupato, come l'indicano le sue parole: *Mi fa compassione questo popolo, perchè son già tre giorni, che si trattiene con me e non ha da mangiare. Se li rimanderò a casa verran meno per la strada, perchè taluni di essi sono venuti di lontano.*

Più forte della fame del corpo doveva essere in loro la *fame dello spirito*, se li faceva trattenere ad ascoltarlo nonostante gli stimoli della prima: fame di verità, di parola divina, che veniva esuberantemente saziata dai discorsi del Signore.

Qui si constatava la verità dell'altra parola del Signore: *Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola, che viene dalla bocca di Dio.*

Forse quella turba non sapeva ancora che chi le parlava era proprio il Figlio di Dio, ma se ne sentiva attratta irresistibilmente, av-

vertita come altre volte, ch'Egli parlava come uno che ha potere di farlo, con autorità. E lo seguiva, e ne ascoltava e beveva le parole, senza contare le ore ed i giorni da che avevan lasciate le loro case, anche lontane, per tenergli dietro, senza prevedere che non sarebbero tornati tanto presto.

Meraviglioso esempio che questa folla dà a noi di avidità della parola divina.

La quale parola divina, lasciata in deposito dal Signore alla Sua Chiesa, è tutta dispensata al popolo cristiano dai sacerdoti, ai quali il Signore affidò nella persona degli Apostoli la missione di ripeterla, di propagarla per tutto il mondo. E ancora le anime affamate di essa accorrono a sentirla e se ne saziano.

Basta leggere le riviste missionarie per constatare quanto desiderio a fame di essa hanno quei popoli, che noi nella nostra spocchia ridicola e ingiusta usiamo chiamare primitivi o selvaggi.

E noi, o fratelli? Siamo noi nel numero dell'anime avide di essa? Ci facciamo un impegno di ascoltarle? Ce ne nutriamo con abbondanza, noi che, per grazia di Dio, non difettiamo del pane materiale?

Ahimè! Gran parte del popolo cristiano dei nostri paesi non dà l'impressione d'imitare le turbe palestinesi.

I parroci hanno il dolore di constatare che la maggioranza dei fedeli — cosiddetti! — diserta alla festa la chiesa, schifa il cibo solido dell'istruzione religiosa per andare in cerca di distrazioni, che la lasciano sempre più vuota ed insipida.

Così si scristianizza a poco a poco il nostro popolo, e se ne vedono gli effetti deleteri nella vita personale familiare e sociale.

Voglia il Signore avere ancora compassione del suo popolo!

DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE

(San Matteo VII, 15-21)

I FALSI PROFETI

Due punti, o fratelli, nelle parole del Signore che abbiamo lette, debbono richiamare in modo particolare la nostra attenzione.

1) *Guardarsi dai falsi profeti.*

Il primo riguarda l'ammonimento che il Signore ci dà a proposito di quelli che Egli chiama falsi profeti.

Chi sono costoro?

Evidentemente tutti coloro i quali sotto la maschera di maestri di vita tentano la nostra perdizione.

Gesù parlava dei falsi profeti del suo tempo, e vi identificava in modo speciale gli appartenenti alle due sette religiose dominanti allora in mezzo al popolo ebreo, i farisei ed i sadducei.

Non ho tempo, ora, di esporvi le dottrine con cui coloro pervertivano il senso religioso del popolo, ci basti ricordare le parole severe e sdegnose che il Signore usò verso di loro.

Mi preme invece di farvi notare che l'avvertimento del divin Maestro ha sempre valore di attualità anche per noi. Si può dire anzi, che è ancora più necessario per noi, perchè i falsi profeti d'oggi si sono, col progredire della vita civile e dei mezzi di propaganda, immensamente moltiplicati e armati di molto più validi motivi di perversione.

Guardarsi dai falsi profeti vuol dire, o fratelli cristiani dei tempi nostri, diffidare e star lontano da tutto ciò che può in qualunque modo falsare le nostre idee in fatto di fede e di morale. Voi sapete che tutta la vita civile di oggi è piena, irta di tali pericoli. I divertimenti, le letture, le conversazioni, gli spettacoli per lo più non fanno che turbare le coscienze gettando lo scredito sulla nostra fede e più sulla morale. Il mondo non è cristiano e noi purtroppo dobbiamo viverne in mezzo respirando l'aria mefitica e pestifera, che ne esala. Nel campo sociale si cerca di rapire la fede del popolo diffondendo l'ateismo con la promessa illusoria d'un paradiso in terra, che non verrà mai. Nel campo religioso presentemente nel nostro bel paese s'aggirano davvero falsi profeti, che circuiscono la povera gente per toglierle il prezioso tesoro della fede cattolica.

2) *Il grido del Signore.*

Pertanto oggi, come allora, il Signore grida *attenzione!* per metterci in guardia.

Fra i rumori assordanti della vita moderna risuona sempre ammonitrice il suo grido: *Attenzione! Guardatevene!*

Le insidie alla salute dell'anima nel mondo corrotto e corruttore sono numerose e svariate: *attenzione!*

Trattandosi della cosa più preziosa che avete, perduta la quale tutto è perduto, ogni attenzione non è mai troppa. Non attruppatevi, non mescolatevi con coloro che possono condurvi a perdizione.

« *Figliuolo* — si legge nel sacro libro dei Proverbi — *se anche i peccatori ti allettassero, non fidarti di loro: ritrai il piede dalla loro via* ». Ed in quello dell'*Ecclesiaste* — *Chi tocca il pesce se ne inquina: chi si familiarizza con il superbo ne indossa la superbia.*

Quante precauzioni per la salute del corpo! E quanto poche al contrario, per quella dell'anima! Ci si guarda dai precipizi, dai veleni, dall'intemperie, dai briganti di strada, e non ci si guarda dalle cattive compagnie, dai brutti spettacoli, dalle immagini sconcie, dai libri e dai giornali e rotocalchi galeotti.

Poi si piange sulla gioventù bruciata! O fratelli, prestiamo per noi e per i nostri figli orecchio devoto al grido del Signore: *Attenzione! Attenzione!*

Bisogna aver la forza morale di non ascoltare e seguire i falsi profeti, appena ci accorgiamo che scuotono la nostra fede, che ci turbano il cuore, che si risvegliano le passioni.

Solamente così possiamo stare tranquilli e sicuri di procedere per la retta via del cielo.

3) *La vera pietà.*

Il secondo punto, che voglio rimarcare, riguarda le ultime parole del brano evangelico, le quali sono preziosissime in quanto ci dichiarano e definiscono in che cosa consiste la vera pietà.

La pietà è il fiore della virtù della religione, perchè, mentre questa, regola in generale i nostri rapporti da creature a Creatore, quella dà a tali rapporti un carattere più intimo in quanto ci guida a considerare Dio come Padre: stabilisce quindi dei rapporti figliali.

A questo Padre noi dobbiamo amore, riverenza, ubbidienza. L'ubbidienza nel compimento della sua volontà è la prova dell'Amore. La riverenza poi non è più timore servile, ma figliale, fatto di attenzione, amorosa e devota.

Ma v'ha chi può pensare che tutta la nostra pietà si esaurisca nella preghiera: perciò nostro Signore ci pone in guardia da questo errore.

Bisogna, sì, pregare per adorare il Padre e lodarlo e chiedergli quanto ci bisogna, ma non basta con la sola preghiera. Il Padre ha diritto di avere dei figli ubbidienti, sottomessi, attenti ai suoi cenni, pronti a rinunciare alla propria volontà per la Sua.

Ecco, perchè il divin Maestro si preavverte, a scanso di equivoci che *non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, ch'è nei cieli, entrerà nel regno dei cieli.*

Facciamo tesoro, o fratelli, di queste parole del Signore e impariamo a recitare con sincerità la parola del Padre: *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.*

DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE

(San Luca XVI, 1-9)

IL RENDICONTO

La parabola, o fratelli, che la Chiesa ci propone oggi a meditare, si presta a serie considerazioni. Il Signore ci parla di un fattore, cioè d'un amministratore di beni altrui, chiamato dal padrone suo a dargli rendiconto della sua amministrazione. Costui era un malversatore e tale si dimostrò a conti fatti. Aveva amministrato male, ma non volle pagare di persona e cercò di rifarsi falsando l'ammontare dei crediti del padrone, diminuendo a ciascun debitore parte del debito. Così dopo d'aver danneggiato il padrone con la cattiva amministrazione lo defrauda ancora a proprio vantaggio.

1) *Il nostro rendiconto.*

Ora questo fattore malandrino è la viva immagine di ciascun uomo nei riguardi dei beni, che abbiamo ricevuto da Dio.

Sì, anche noi abbiamo ricevuto da Dio dei beni da amministrare, da far fruttare, da rendere a suo tempo a Lui col reddito del

nostro sfruttamento. Beni di ogni specie e valore, a cominciare dalla vita del corpo per finire nel dono della grazia, ch'è la vita dell'anima innalzata allo stato soprannaturale. *Beni interni a noi*, di *spirito* come la chiara intelligenza e la forte e ferma volontà, e *di corpo*, come la salute, la robusta complessione, la bellezza stessa; *beni esterni a noi*, come la posizione sociale, la ricchezza o quantomeno la sufficienza per vivere, e andate dicendo.

Tutti questi beni ci furono affidati per pura liberalità di Dio da cui viene — come dice l'Apostolo S. Giacomo — *ogni cosa ottima ed ogni dono perfetto.*

Ho detto *affidati* a ragione meditata, perchè dovremo renderli dopo averne bene usato a gloria di Colui che ce li diede, non per il nostro piacere o la nostra vanità.

Ma quanti fattori infedeli tra gli uomini! Quante profanazioni, quanto spreco dei doni di Dio!

Quanti non pensano affatto — e forse anche noi, o fratelli, — che per tutti verrà il giorno del rendiconto, come venne per il fattore della parabola: un rendiconto minuto da farsi ad un padrone ch'è un buon ragioniere e sa preciso quanto ci ha dato e quanto ha diritto di pretendere.

Ricordiamo, o fratelli, la parabola dei talenti. Il divin Maestro ha più volte insistito su questo nostro dovere di bene amministrare il deposito affidatoci e per maggiormente invogliarcene ci ricorda con la parabola del fattore che verrà l'ora della resa dei conti.

Verrà tale ora X presto o tardi per ciascuno di noi, in cui dovremo presentare al giudice supremo il registro della nostra vita — *Liber scriptus proferetur* — come cantiamo nel *Dies irae* — in cui è scritto da una parte ciò che abbiamo ricevuto, dall'altra i frutti che ne avremo saputi trarre.

Quel giorno può essere molto vicino, o fratelli, può essere oggi stesso o domani o doman l'altro. Come sta il nostro registro? E' in ordine? Segna una retta amministrazione? Potremo, nel presentarlo, additare riempita la colonna dei frutti? Oppure si nota diminuzione o dissipazione del capitale?

2) *L'uso delle ricchezze.*

Il divin Maestro ci vuole insegnare il modo di ben usare dei beni del mondo, siano essi di buono o anche di cattivo acquisto. Avete sentito la raccomandazione: *Fatevi degli amici con le ricchezze inique* — cioè di mal acquisto — *affinchè quando veniate a mancare, vi diano ricetto negli eterni padiglioni.*

Singolare consiglio! Con ciò il Signore vuol dire che, benchè le ricchezze siano per l'ordinario un'occasione d'iniquità, o perchè malamente procurate o perchè malamente usate, tuttavia anch'esse possono servire alla saltue eterna di chi le possiede, quando costui ne sappia poi fare buon uso.

Ora, l'uso legittimo delle ricchezze, *mal acquistate*, è pur sempre quello di restituirle ai loro legittimi proprietari, come fece il pubblicano Zaccheo quando promise al Signore di rendere il quadruplo a quelli che aveva defraudato.

E l'uso della ricchezza *legittimamente posseduta*, è quello di usarne il necessario secondo la propria condizione sociale, e il resto *darlo ai poveri*, ciò che fece ancora Zaccheo quando disse che avrebbe dato ai poveri la metà dei suoi beni.

Gli amici infatti, che il Maestro divino raccomanda di farci sono i poveri, i bisognosi d'ogni sorta, ai quali possiamo sempre far del bene perchè, come disse il Signore stesso, *li abbiamo sempre con noi.*

Essi, beneficati quaggiù, saranno i nostri migliori avvocati al tribunale divino. La loro voce griderà allora il bene che avranno ricevuto da noi.

3) *Realtà dolorosa.*

Voglio, terminando, richiamare la vostra attenzione su quelle parole del Signore che *i figli del mondo sono nel genere loro più prudenti dei figli della luce*: amara constatazione d'una dolorosa realtà in tutti i campi.

I cattivi sono infatti assai più ingegnosi nel fare il male, che non i buoni nel fare il bene; i propagandisti dell'errore sono più solerti e molte volte più disposti a faticare, a sacrificarsi per la sua diffusione che non gli apostoli della verità, e lo notava se ben ricordo, il S. Padre Pio XI a proposito dei comunisti.

Del resto noi stessi — dobbiamo confessarlo a nostra vergogna - siamo assai più preoccupati e affaccendati nella ricerca dei beni terreni che non per ciò che tocca direttamente alla nostra salvezza eterna, più affannati, spesso, ad accumulare tesori per la terra, che non meriti per il cielo.

Vedete, fratelli, quanto siamo sciocchi.

Meditiamo oggi, un po' attentamente le parole del Signore. E' necessario ch'esse ci scuotano in tempo, affinchè possiamo nel resto di vita, che il Signore ci darà, dimostrarci veri, diligenti, prudenti figli della luce.

Facciamoci furbi! come era solito dire un santo sacerdote ai suoi figli spirituali.

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE

(San Luca XIX, 41-47)

IL PIANTO DEL SIGNORE

Avete sentito, o fratelli, durante la lettura del passo evangelico fissato per questa domenica, avete sentito, spero con commozione, l'eco delle lacrime versate dal Signore, in vista di Gerusalemme.

1) *Il pianto di Gesù.*

Quelle lacrime e parole di Lui pronunciate singhiozzando per lamentarsi della cecità dei suoi concittadini non possono non avere un'eco anche nel nostro cuore.

Pensate, o fratelli! L'aveva tanto amata e tanto favorita il Signore la Sua città! Essa era la città santa per eccellenza; la città cara a Davide — Suo antenato — che l'aveva scelta a capitale del suo regno ed a sede del tempio unico di Dio. In essa Gesù avrebbe dovuto essere accolto, come il Messia, l'inviato di Dio; promesso da Lui ed aspettato dal popolo per tanti secoli, attraverso a tutte le traversie della sua storia. Ivi avrebbe dovuto porre il suo trono: quel *trono di Davide padre suo,* sul quale Egli aveva pieno ed incontestabile diritto di assidersi a reggere il suo popolo.

Invece! ecco che Gerusalemme non Lo vuole accogliere, pur dopo che Egli vi ha operato tanti prodigi, o, meglio, L'accoglie soltanto per inchiodarlo sulla croce, il trono che esso ha saputo preparargli.

E' vero! Gesù desiderava la croce con un ardore da sentirsi come *violentato* nell'attesa. Ma tuttavia non può non piangere nella previsione del castigo che cadrà sulla città appunto per il deicidio di cui sta per macchiarsi.

Chè la rovina era davvero imminente.

Gesù vedeva nel futuro le fiamme crepitanti degli incendi, che l'avrebbero rasa al suolo, e sentiva ripercuotersi in cuore le grida strazianti dei cittadini trucidati barbaramente dai legionari romani, o tradotti in dolorosa schiavitù.

Non dovevano passar quarant'anni e tutto si sarebbe compiuto.

Perciò pochi giorni dopo quel pianto, alle donne di Gerusalemme, che avrebbe incontrato su per l'erta del Calvario, Gesù avrebbe rivolto l'esortazione a non piangere su di Lui, ma su di se stesse, proprio per ciò che loro riservava l'avvenire.

2) *Due sguardi di Gesù.*

Raffrontiamo, o fratelli, l'effetto di due sguardi di Nostro Signore.

Dall'alto dell'Oliveto, nel recarsi a Gerusalemme, Egli contempla la città con uno sguardo pieno di compassione per essa, ma la città è cieca e non avverte lo sguardo amoroso, ch'Egli le dà. Perciò Gesù piange Lui in vece sua, preannunciandole il castigo di quella colpevole cecità.

Pochi giorni dopo, la notte del processo in casa del sommo sacerdote, Nostro Signore rivolge uno sguardo non meno triste all'apostolo Pietro, che l'ha per tre volte rinnegato. Ma questa volta lo sguardo divino scende profondo nel cuore dello spergiuro. Pietro n'è ferito, comprende il linguaggio muto del Maestro e piange amaramente; questo pianto conforta Gesù nella Passione.

C'è da riflettere su tutto questo. Quante volte, o fratelli, succede a molti cristiani di ripetere l'errore fatale di Gerusalemme!

Viene il Signore per entrare nell'animo loro, per prenderne possesso e stabilirvi con pieno diritto la sua dimora, ed essi non l'accolgono. Preferiscono non averlo ospite perchè sanno che, entrato, Egli vuol dominare. Perciò non Gli aprono la porta di casa loro. E il Signore passa oltre, va a bussare ad altre porte. Ma passato oltre, v'è pericolo che non ritorni più.

Temo che il Signore passi oltre, esclamava Sant'Agostino, il quale di chiamate del Signore s'intendeva.

Che sarà di una povera anima, la quale non abbia, come Gerusalemme, riconosciuto il tempo della visita, ora che il Signore non ritorna più?

Riflettiamo, o fratelli, a tale possibile sciagura. Il Signore passa ancora a cercare i peccatori e li fissa con sguardo amoroso. La sorte di costoro è nell'accoglienza che essi fanno a quello sguardo. Se se ne lasciano ferire e penetrare sino a farne sgorgare le lacrime del pentimento, come Pietro, felici loro! Questo pianto laverà tutto e darà al cuore la tranquillità della pace ritrovata.

3) *Il rispetto alla casa di Dio.*

Prima di concludere, voglio richiamare la vostra attenzione sulle ultime righe del passo del Vangelo, là dove è detto che il Signore *entrato nel tempio cominciò a cacciare quanti là dentro vendevano e compravano, dicendo loro: sta scritto: la mia casa è casa di preghiera e voi ne avete fatto una casa di ladri.*

Era la seconda volta che il Signore cacciava i mercanti dal tempio.

In entrambe le occasioni Egli rivendica con autorità il rispetto che si deve alla casa di Dio. E sì che il tempio di Gerusalemme non era così santo come le nostre chiese; in esso non viveva sacramentalmente presente Iddio stesso, come in queste. Ma era pure la casa di Dio, la casa del Padre Suo, e ciò bastò perchè il mitissimo Signor nostro si dimostrasse altamente irritato e passasse a vie di fatto per troncare il sacrilegio di trasformarla in locale di pubblico mercato.

Questo c'insegna il rispetto che dobbiamo portare alla Chiesa. In essa si deve andare a pregare, non per chiacchierare, per raccoglierci alla presenza di Dio, non per distrarci.

Eppure molti cristiani non l'intendono così. E facciamo una tara per i fanciulli inquieti. Anche Gesù li sopportava vivaci intorno a sè. Ma vi sono molti adulti, uomini e donne, che non riescono a star silenziosi in chiesa. E neppure un po' ben composti. Basta osservare la domenica nelle chiese affollate il contegno di tanta gente alla santa Messa per convincerci che essa non pensa affatto di trovarsi nella casa di Dio ed alla sua presenza.

Che dire poi delle profanazioni che si compiono, specialmente in questi mesi estivi a causa della moda tanto femminile quanto anche, adesso, maschile, la quale non corrisponde per niente alle norme della modestia e gravità cristiana.

Davvero che certe volte ci si augura che il Signore si rifaccia vedere a cacciare con la frusta dalla Sua casa i novelli profanatori.

DOMENICA X DOPO PENTECOSTE

(San Luca XVIII, 9-14)

LA BUONA PREGHIERA

Che bel quadretto ci ha disegnato il divin Maestro in questa parabola! Bisogna osservarla bene per trarne preziosi insegnamenti.

1) *Un tumore maligno.*

Ci dice l'Evangelista che il Signore rivolse la parabola *ad alcuni che si ritenevano giusti e disprezzavano gli altri.*

Era gente che nutriva una triste e pericolosa confidenza in se stessa. A tale gente apparteneva il fariseo, di cui parla il Signore. Gente che portava in sè un tumore e non avvertiva di esserne infetta.

Non s'è mai parlato tanto di tumori fisici, come ai nostri giorni. Si direbbe che l'umanità n'è molto ricca. Chi è sicuro di non nasconderne uno in sè? Ecco: da qualche tempo non ci si sente guari bene, si avverte un dolorino in una parte del corpo; per qualche tempo si finge di ignorarlo e di non curarlo, poi ci si decide, si va dal medico, ci si sente dire che c'è un tumore nascosto, che bisogna estirparlo.

Fortunati se si giunge in tempo!

Ben di rado invece si sente parlare di tumori morali; eppure ciascuno ne porta in sè sicuramente più di uno. Ma non se ne impensierisce, non se ne preoccupa; anzi trovi chi se ne vanta.

Il fariseo della parabola portava in sè gelosamente il tumore della superbia e non se ne andava. Amava — anzi — pavoneggiarsene, lo mostrava allo scoperto, come se fosse un neo, che accresce la bellezza.

Basta meditare le parole che il Signore gli mette in bocca:

Io non sono come gli altri, io faccio questo, io faccio quest'altro, io sono il giusto, che osservo la legge, ecc....

Di tali farisei è piena la società. Li vedi andare tronfii, li senti parlare dall'alto della loro albagia, giudicando il prossimo, che è tanto diverso da loro, tanto al di sotto di loro; e avverti nel tono della loro voce il vuoto della loro goffaggine. Sono ammalati di tumore maligno e bisognerebbe svuotarli: ma chi osa avvicinarglisi per tentare il salvataggio?

Si trovano soli, come il fariseo della parabola; ed in questa solitudine, in questo isolamento, nel quale si mettono da sè, non v'è una voce, che li ritragga a tempo dalla rovina, in cui stanno per cadere, per sempre.

C'è da tremare al solo pensare alla cecità di costoro!

Voglia il Signore, o fratelli, che noi invece ci sentiamo davvero e confessiamo con umiltà d'essere peccatori, come tutti, come faceva il pubblicano.

2) *La preghiera del pubblicano.*

Guardiamo intanto a questa bella figura, disegnataci dal divin Maestro.

Presso gli Ebrei dire pubblicano era dire peccatore.

Ma quest'uomo si direbbe ch'è peccatore solo di nome.

La realtà è che egli è già sotto l'influenza della grazia divina, che n'è tutto illuminato e dominato, perchè senz'essere illuminati e dominati dalla grazia non si prega, come prega quest'uomo. La sua preghiera è autentica, schietta, sincera, soda, efficace; è la preghiera dell'anima, che sa umiliarsi, di cui la Scrittura dice che penetra i cieli. Poche parole, quattro in tutto, nel testo latino, proprio come raccomandava il divin Maestro quando diceva che il multiloquio nella preghiera è dei pagani, ma quelle quattro parole esprimono tutto un poema di umiltà e vengono ripetute con accompagnamento di battiti di petto, come a significare di volerne rompere il ghiaccio per far liquefare il cuore nella contrizione dei peccati. E quello stare confuso, lontano, senz'osare di alzare nemmeno gli occhi al cielo, ch'è contegno di uomo veramente pentito, che sente la propria indegnità di fronte alla maestà di Dio.

Perciò Gesù ci assicura che egli partì dal tempio giustificato; vuol dire che il Signore gli fece sentire che la sua orazione era stata bene accolta da Lui, che è tutto ciò che noi dobbiamo attenderci quando ci alziamo dall'orazione.

Potessimo sempre pregare così anche noi, o fratelli.

3) *La base sicura.*

Ora questa preghiera e questo contegno del pubblicano c'insegna che la base sicura, sulla quale dobbiamo poggiare i nostri rapporti con Dio, è la virtù dell'umiltà.

Essa ci dà il sentimento profondo della nostra nullità, della totale dipendenza, dell'assoluta necessità, che abbiamo di Lui e del suo aiuto.

Chi è Lui? Chi siamo noi?

S. Francesco d'Assisi nella solitudine della Verna passò la quarantena, che precedette il dono delle stimmate, meditando a lungo queste due domande.

Invero quando ci mettiamo ai piedi del Signore per la preghiera, non possiamo dispensarci da porre dinanzi al nostro spirito questi due interrogativi. Solamente dalla chiara netta cosciente visione dei nostri rapporti ci deriva la disposizione giusta dell'anima per pregar bene.

E l'assicurazione che il divin Maestro dà dell'accoglimento giustificatorio della preghiera del pubblicano ci dà la certezza che Iddio ascolta il cuore contrito ed umiliato — come diciamo nel *Miserere* — che si presenta a Lui e gli dà il perdono e lo manda in pace.

DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

(San Marco VII, 31-37)

SORDITA' E MUTOLEZZA SPIRITUALE

1) *Un simbolo.*

Questo sordomuto guarito dal Signore è un chiaro simbolo. Ci richiama infatti lo stato d'animo di certi cristiani, che tutto indaffarati per la vita terrena, sono sordi ad ogni voce di cielo e muti ad ogni preghiera. L'amore del mondo, la preoccupazione degli affari, la vanità e l'ambizione estinguono ogni buon sentimento nel cuore dell'uomo.

Ne consegue che il tempo, che si dovrebbe dare alla cura dell'anima, è stimato tempo perduto. L'anima diventa insensibile ad ogni cosa, che non abbia un valore immediato, terreno, calcolabile in valuta pratica.

Come guarire tale anima?

La divina misericordia dispone talvolta che intorno a Lei si faccia il vuoto, come Gesù trasse in disparte il sordomuto. Fatto silenzio ai rumori mondani, sbrogliata l'anima dalla intricata maglia degli affari e dalle ambizioni, resala sensibile alla nullità di tutto ciò che prima l'accaparrava per sè, allora la voce di Dio si fa sentire, e il dolore, l'abbandono, la solitudine, la delusione sgroppano l'anima a poco a poco ad esprimersi nella preghiera.

Così spiritualmente la mano delicata del Signore co' suoi misteriosi tocchi guarisce l'anima rendendole l'udito per ascoltare la sua voce e sciogliendole la loquela per implorare misericordia a tempo opportuno.

Di queste guarigioni segrete se n'avverano molte ogni giorno, ed esse sono assai più prodigiose che quella del sordomuto ricordatoci da S. Marco nel racconto odierno.

2) *L'aiuto fraterno.*

Dal quale possiamo trarre un profondo insegnamento.

Rileviamo che questo poveretto forse non sapeva nulla di Gesù nè del suo potere sovrumano.

Ciò non fa stupire se si bada alla sua infermità. Or ecco che alcuni pietosi — forse i suoi genitori o parenti o conoscenti — si prendono la briga di condurlo a Gesù. E Gesù premia da pari suo il loro atto di carità.

La stessa cosa s'avvera molte volte per i sordomuti spirituali.

Perchè v'è della gente, anche nei nostri paesi cristiani e più ancora in quelli pagani, la quale non ha mai sentito parlare di Gesù nè del Suo mistero di redenzione, nè della Sua bontà misericordiosa e perciò non Gli si è mai rivolta. Occorre che qualcuno si assuma la missione di farglielo conoscere.

Qui è tutta la ragione d'ogni forma di apostolato, da quello del missionario, che va in lontani paesi a portare il Vangelo, a quello dei laici dell'Azione Cattolica nei nostri stessi paesi.

Un poco apostoli in questo senso dovete pertanto essere tutti, o fratelli.

Fortunato chi prima di morire sarà riuscito ad aprire gli orecchi e sciogliere la lingua a qualche sordomuto spirituale.

— *Hai salvato un'anima?* — chiede Sant'Agostino. — *Sii contento chè hai assicurato la salvezza della tua.*

3) *Il tarlo delle opere buone.*

Ancora un pensiero.

E' degno di nota a nostro ammaestramento un particolare trasmessoci dall'Evangelista nel racconto della guarigione del sordomuto.

Voglio riferirmi alla proibizione fatta dal divin Maestro di parlare del fatto.

Non è questa l'unica volta, che possiamo notare una simile condotta nel Signore Gesù. Molto spesso, anzi, troviamo nel Vangelo, ch'Egli dopo aver operati i miracoli, che gli attiravano l'ammirazione della gente, proibisce di parlarne.

In realtà a Lui poco importava della fama, che gliene poteva derivare. Disse un giorno che non cercava la sua gloria, ma quella del Padre Suo. Con le opere meravigliose, che compiva, Egli voleva, mostrando la sua divina potenza, provare la Sua origine divina e confermare la Sua missione; ma ciò allo scopo, non di attirare a sè la gloriuzza umana, ma a quello di salvare le anime, attraendole al Padre celeste.

Or voi sapete, o fratelli, che la stessa norma di condotta Egli la diede a noi, quando ci raccomandò di fare, sì, le opere buone, ma non per essere visti dagli uomini, ma perchè le opere buone stesse, viste dagli uomini, inducano questi a glorificare il Padre, ch'è nei cieli.

Osserviamo di passaggio che lasciar vedere le opere è ben diverso dal volerci far osservare noi, che le facciamo.

Proprio il contrario della pratica dei Farisei tronfii e vanagloriosi, dei quali abbiamo parlato la domenica scorsa, commentando la parabola del fariseo e del pubblicano.

Purtroppo noi corrispondiamo assai poco a questa linea di condotta tracciataci dal Signore. Molte delle opere nostre sono guaste dal tarlo dell'ambizione. Tant'è vero che, se non ne riceviamo il riconoscimento dagli uomini, ne restiamo male, ci rattristiamo, e la delusione ci induce molte volte a desisterne.

Ma il Signore ci ha preavvisati di non perdere il merito del bene fatto col cercare l'applauso degli uomini. Si corre il pericolo che, quando ci presenteremo a Gesù Giudice per il premio, ci tocchi ancora una volta di rimanere delusi, perchè ci sentiremo dire: *Amico, hai già ricevuto la tua mercede.*

DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE

(San Luca X, 23-27)

IL GRANDE COMANDAMENTO

1) *Amore totalitario.*

Meditiamo bene, o fratelli, le parole del Signore, con le quali stabilisce la misura dell'amore, che noi dobbiamo a Dio.

Esse esprimono un amore totalitario, per esprimerci con un termine d'uso comune ai giorni nostri.

Tutto il cuore, tutto lo spirito, tutta l'anima, tutte le forze.

Dio, creatore nostro, è pure nostro padrone: ha diritto, perciò, totale su di noi, Egli non ama i cuori divisi, Egli vuole essere tutto per noi. Noi non possiamo illuderci d'amarlo quanto dobbiamo, se l'amiamo con limitazioni di tempo e di forze, e se non mettiamo Lui prima e al disopra di tutti e di tutto.

Ciò è pienamente ragionevole. Del resto, se noi crediamo ch'Egli è l'unico e sommo bene nostro, non dobbiamo aver difficoltà ad amarlo come e quanto Egli desidera e comanda. Purtroppo la nostra natura, debilitata dal peccato, chiusa nel cerchio delle cose presenti e visibili, dalle quali è fortemente attratta e affannata, stenta ad elevarsi a un così perfetto amore tutto spirituale.

Ma Iddio provvide paternamente a renderci più facile il nostro dovere con l'infusione nel Battesimo della virtù soprannaturale della carità, che produce i suoi benefici effetti, solo che noi non vi poniamo volontario impedimento. La carità è tenuta viva in noi dallo Spirito d'amore, che abita nell'anima nostra.

Lasciamoci pertanto guidare dallo Spirito Santo, ch'è il fuoco vivo portatoci da nostro Signor Gesù Cristo e ci sarà resa assai facile l'osservanza del comandamento totalitario dell'amor di Dio.

2) *Conoscere e praticare.*

Riflettiamo inoltre, o fratelli, come al Dottore della legge, il quale dietro sua domanda, Gli aveva recitato i due comandamenti principali della Legge — *Amerai il Signore Dio tuo* ecc. il divin Maestro, dopo averlo approvato — *Bene hai risposto, aggiunse — Fa questo e vivrai,* che vuol dire: *Avrai la vita eterna.*

E ancora riflettiamo come, dopo avergli narrato la parabola del buon samaritano, richiamandosi all'esempio di carità dato da costui, concluse: *Va, fa anche tu allo stesso modo.*

Conoscere la legge non basta, evidentemente. Se bastasse, molti dottissimi teologi sarebbero per ciò stesso più santi di tutti gli altri uomini. Il che nella realtà non è davvero.

Bisogna, per essere santi, praticarla, la legge, in tutta la sua interezza. Ch'è ciò che mancava agli scribi ed ai dottori del tempio di Gesù.

Perciò il divin Maestro con questo Dottore, che l'interrogava, si richiamò a quanto la legge dispone, facendoselo esporre da lui, che ben lo sapeva e lo lodò della sua scienza, ma non si fermò lì,

concludendo che per vivere della vita eterna bisogna, la legge, farla cioè tradurla in atto con le proprie opere.

Molti cristiani sarebbero ben contenti di addottorarsi, se ciò bastasse per salvarsi.

Ma poichè non basta e l'osservanza pratica dei comandamenti è cosa dura, essi preferiscono d'ignorarla o, quanto meno, di dimenticarla e trascurarla.

Miseri loro! Chè saranno chiamati in giudizio a render conto severo della loro vita.

3) *Chi è il mio prossimo?*

Ancora un'osservazione.

Amare il prossimo. Ma chi è il prossimo? Il dottore della legge, che interrogava il divin Maestro, non aveva evidentemente idee chiare in proposito.

Veramente l'idea della fraternità umana universale, vale a dire estesa a tutti gli uomini senza eccezione, non si trova nei popoli antichi prima della Incarnazione del Figliuol di Dio.

Fu proprio Gesù, che allargò la visuale dell'umanità richiamando gli uomini alla comune origine come figli dello stesso Padre creatore, e sopraelevandoli alla figliazione adottiva, per cui tutti non siamo soltanto fratelli in Dio creatore, ma pure fratelli in Dio redentore, chiamati tutti alla stessa meta, all'eredità della casa paterna, il regno dei cieli.

Tutti fatti a sembianza d'un solo, figli tutti d'un solo riscatto (A. Manzoni).

Di qua il comandamento della carità, che consiste nell'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi per amor di Dio.

Carità, che dev'essere universale e pratica, deve cioè estendersi a tutti i fratelli, nessuno escluso, senza distinzione di classe o confini di barriera (semmai più pronti e larghi verso i più bisognosi e verso i nemici che ci fan del male, secondo l'insegnamento del Signore), e deve estrinsecarsi in opere di bene a loro vantaggio.

Proprio come fece il buon samaritano a pro' di quel viandante a Lui sconosciuto, abbandonato malconcio dai ladri. Viandante di nazione nemica, verso il quale non era tenuto a nulla, ma che egli soccorse con disturbo e dispendio, solamente perchè lo riconobbe bisognoso di pronto soccorso.

Abbiamo, o fratelli, imparata bene la lezione del divin Maestro?

L. C.

BIBLIOGRAFIA

P. Palazzini - A. De Iorio, *Casus conscientiae propositi ac resoluti a pluribus theologis ac canonistis Urbis* - 2 volumi - Marietti, Torino.

Questi modernissimi « Casus conscientiae » editi a cura di Mons. Pietro Palazzini, già sottosegretario della S. Congr. dei Religiosi e Professore di Morale alla Università Lateranense e di Mons. Arturo De Iorio, Notaio alla Suprema Congregazione del S. Officio e antico docente di diritto penale pure alla Lateranense sono motivo di viva compiacenza, non solo per i titolari delle Cattedre di Teologia Morale nei Seminari, nelle Università degli Studi, e agli Istituti di formazione Ecclesiastica, ma per quanti, sacerdoti e confessori devono far conoscere, ed applicare le norme direttive dei costumi umani e cristiani.

La loro pubblicazione ha già avuto, per così dire, un'eco internazionale poichè non venne solo appresa con esultanza a Roma e in Italia, ma accolta con profonda simpatia anche all'estero. Abbiamo sott'occhio il periodico « *Sal Terrae* », Rivista Hispano-americana de Cultura Ecclesiastica (Febrero 1960: Universidad Pontificia a Cornillos - Santander) che nelle « questiones de Actualidad » sotto il titolo « La Casuistica en la Moral Nueva », fa una lusinghiera presentazione di quest'opera. Mettendo in risalto la opportunità della sua pubblicazione, il suo contenuto e la sua realizzazione tipografica.

Quanto alla *opportunità del Libro*, l'articolista di *Sal Terrae* (Jesùs Martinez Balirach, S.I.) osserva anzitutto che oggi soffiano per la Casuistica venti avversi. Coloro che negli ultimi dieci anni hanno seguito le dispute circa « la Morale Nuova » sia nelle riviste come nei libri che ne trattano, hanno notato che si invoca una innovazione nei metodi e nel contenuto della morale tradizionale, ed hanno pure rilevato gli strali che si lanciano contro la Casuistica, i suoi inventori, i suoi sostenitori, reputati responsabili di immensi mali per la Chiesa di Cristo, perchè ad essi, secondo questi scrittori, deve ascriversi la decadenza del fervore cristiano. Invece di insegnare ai Sacerdoti dottrine morali ancorate nel Vangelo, si sarebbero accontentati di ricorrere ad espedienti legulei per scusare le deviazioni peccaminose contenute nel trattato « De Praeceptis »: questa morale dovrebbe bandirsi dalle nostre aule per instaurare la morale della carità, senza alcuna casistica.

Altri sono meno radicali: ad es. il Can. Filippo Delhaye afferma che non si ha ragione di dir così male della Casuistica: è necessaria. La si può ammettere nel senso che rappresenti solo una parte della morale cristiana e ancora non la parte migliore. La Casuistica non è certamente tutta la morale: è un prolungamento o un'applicazione della morale. Un acciecante professore di Lovanio (il Brillant) si giustifica di tali asserzioni rimettendosi a R. Brouillard: « La Casuistique catholique » in Etudes (tom. 183, anno 1925, pag. 325).

Per l'illustre professore di Lione, Filippo Delhaye, la Casistica non deve affatto abolirsi: per comprendere come risponda ad una reale necessità dei fedeli e dei sacerdoti basta dare un'occhiata alla quantità di consultazioni che sono riportate dalle Riviste per il Clero (« L'ami du Clergé », 1958, n. 8-9).

L'opportunità della pubblicazione del Marietti risulta non solo dal fatto che va incontro alla necessità notata dal Delhaye, ma contribuisce ad un vantaggio pratico con la soluzione di 437 modernissimi casi. Il primo volume riporta ben 243 soluzioni di casi sopra materie fondamentali, quali de Actibus humanis, de Legibus, de Conscientia, de Peccatis, de variis virtutibus. Nel secondo volume seguono le soluzioni degli altri 194 casi sopra i Sacramenti e le Censure.

Quanto mai opportuna è adunque questa pubblicazione per la finalità che persegue: aiutare gli Eccellentissimi Vescovi a mettere in pratica le disposizioni del Can. 131 sopra la Conferenza di morale: contengono infatti quanto è necessario per le soluzioni da darsi nelle Conferenze di morale delle Diocesi, delle parrocchie e delle Case religiose. Per rendere efficienti queste Conferenze molti sentono la necessità di libri moderni per la risoluzione dei casi odierni, con risposte bene studiate e fondate sopra i principii irrefutabili della Morale speculativa. Grazie a Dio abbiamo oggi un libro di Casuistica, venuto da Roma, edito a cura di due Professori dell'Università Lateranense di grande prestigio, con la collaborazione di 24 insigni Maestri nelle scienze teologiche e canoniche.

Il contenuto dell'opera è quanto mai prezioso: tratta problemi moderni, con soluzioni ben ragionate, e solide deduzioni dai principi eterni. Lo affermano i chiarissimi autori nel Proemio: « Totius fere Theologiae Moralis cursum conferimus, sed praesertim collegimus casus practicos de praecipuis huius aetatis peccandi occasionibus, antiquis temporibus fere ignotis ».

Effettivamente nel primo volume si trattano oltre alle altre, questioni di attualità che riguardano l'uomo come oggetto di esperimenti medici, ad es. de l'Eutanasia, della concezione extrauterina, dell'embriotomia, dell'aborto diretto, dei prezzi ingiusti, della cremazione dei cadaveri, della narcoanalisi, dell'uso degli stupefacenti, del ballo, del cine, dei concorsi di bellezza e via.

Nel trattato De Sacramentis si hanno casi circa l'influsso della « Nevrastenia » nel consenso matrimoniale, del consenso prestato durante il sonno ipnotico, del coitus interruptus durante l'uso del matrimonio ecc.

La solidità dell'esposizione è fuori di ogni discussione, data la competenza scientifica degli Autori e le firme poste in calce ad ogni caso: quantunque tali firme siano eterogenee per diversità di scuole e di opinioni, tutte corrispondono ad una ineccepibile competenza scientifica, come è dimostrato dall'elenco dei collaboratori posto al principio di ogni volume. La responsabilità immediata di ogni soluzione è da ascriversi al Maestro che la avvalora con la sua firma. Solo in pochi casi, quando la discrepanza di opinioni tra il solutore ed i compilatori era estrema, i compilatori stessi lo hanno manifestato con note specifiche a piè del caso.

Per valutare con quale scrupolo si è elaborato il contenuto dottrinale dell'opera, conviene tener presente che Mons. Palazzini fu il successore nella cattedra di Teologia Morale all'Università Lateranense e il continuatore della ideologia morale di Mons. Lanza. Nel 1949 la stessa Casa Editrice Marietti di Torino, pubblicò il primo volume dell'opera « Theologia Moralis Fundamentalis » in cui Mons.

Lanza aveva largamente introdotto dei metodi moderni. Qualche moralista della linea tradizionale si allarmò per le innovazioni introdotte: questo spiega l'opposizione con cui fu ricevuto quel primo volume da alcuni autori e le significative menzioni che affermavano appartenere il volume alla Morale Nuova, con la stessa linea del male constatato nella « Teologia Nuova » condannata da Pio XII con la « Humani Generis ».

E' risaputo che Mons. Lanza fu nominato Arcivescovo di Reggio Calabria e a continuare la sua pubblicazione fu chiamato Mons. Palazzini che ebbe pure il compito di dissipare ogni malinteso circa la dottrina esposta. Oggi la « Theologia Moralis » Lanza-Palazzini occupa un posto ben onorifico in tutte le Bibliografie dei Moralisti moderni.

Con ciò non sembra che gli illustri compilatori dei « Casus conscientiae » abbiano pedissequamente adattato le voci della suddetta « Theologia Moralis » ai casi di coscienza pubblicati. Nè nel Proemio, nè nelle note bibliografiche si allude ad una preferenza dottrinale ivi esposta: si preferì lasciare ad ogni Autore consultato le proprie teorie applicandole caso per caso, secondo le diverse scuole di diversi docenti. *Quanto alla realizzazione tipografica* si può dire con ragione che è un riposo per gli occhi, ma più un diletto per lo spirito percorrere le pagine di quest'opera del Marietti. La nitidezza dei caratteri, la disposizione in due colonne, la spaziatura abbondante delle linee, la diversità dei caratteri, la carta solida e satinata formano un tutto armonioso per la leggibilità, l'eleganza, la bellezza e la perfezione. L'Editore Marietti, da tanto tempo tipografo esimio, può essere orgoglioso per la realizzazione di questi casi di coscienza Palazzini-De Iorio: è un'opera tipograficamente artistica e bella.

Raccomandiamo questo libro prezioso a quanti possono trarne un'evidente utilità: agli eccellentissimi ordinari che vogliono organizzare bene le Conferenze Morali nella loro Diocesi; a coloro che nelle Curie episcopali hanno il compito di preparare la materia da trattarsi in tali conferenze; ai Sacerdoti che devono presentare soluzioni di casi o nelle conferenze o nei concorsi; ai professori di Morale che devono fare tanti casi pratici sulla materia insegnata; ai seminaristi che devono formarsi il criterio morale più adatto ai nostri tempi: ma soprattutto ai confessori che devono giudicare le coscienze umane e ricostruire in esse Christum Jesum.

Gli illustri autori Palazzini-De Iorio saranno oggetto di benedizioni da quanti trarranno dalla loro opera un grande vantaggio. Ci associamo al voto di *Sal Terrae,* aggiungendovi l'augurio dei benemeriti autori: che aleggi sull'opera e su coloro che l'adopereranno, lo spirito di S. Alfonso Dottore della Chiesa, di cui tutti vogliamo essere seguaci devoti ed operosi.

Can. GIOVANNI LARDONE

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1960 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. P.W.B. n. P.R 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino